STUDI GIURIDICI E POLITICI

Prof. GIACOMO LUZZATTI

CREDITO CAPITALISTICO
E
MONETA NAZIONALE

NOTE DI STUDIO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1897.

CREDITO CAPITALISTICO

E

MONETA NAZIONALE

PROF. GIACOMO LUZZATTI

CREDITO CAPITALISTICO

E

MONETA NAZIONALE

NOTE DI STUDIO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1897.

INDICE ANALITICO

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE

« Eterna è la natura del Feudo, scrive G. B. Vico [1]: perchè quel potere onde le somme civili potestà son dette Potenze, questa forza, questa fede, questa protezione che i potenti debbono avere dei deboli, nelle quali due cose consiste tutta l'essenza dei feudi, è quella forza che sostiene e regge questo mondo civile. »

Eterna è la natura del feudo, perchè sempre mai nelle fortunose vicende della storia, comunque diversi possano essere i campi di battaglia ed i vincitori ed i vinti, preme ai forti di beneficare i deboli, se pure dal benefizio pos-

---

[1] Cfta. G. B. Vico, *Principii di scienza nuova.* Milano 1831, vol. II, pag. 32. — Cfta. anche pag. 41, e specialmente il Capitolo in cui tratta del ricorso che fanno le nazioni sopra la natura eterna dei feudi, vol. II, pag. 328 e seg. — Vedi altresì Sumner Maine, *L'Ancien droit.* Paris 1874, pag. 286.

sono trarre sicuro vantaggio per sè, e per il maggior tempo possibile conservare la loro supremazia [1]. Ed è ancora Vico che lo dice: « Gli uomini vengono generalmente al regime dei benefizi ove scorgano ritrarre o ritenere buona o gran parte di *utilità;* che tali sono i benefizi che si possono sperare nella civiltà ». *Ecce quae sunt patrocinia majorum!* [2]

Ora cotali benefizi costituiscono la sostanza immanente del *credito,* eterno come il Feudo, come il contratto che fondamentalmente, in ispirito, è in qualunque società [3]. Un certo credito, una certa protezione consentita dalla classe dominante alla classe soggetta vi è sempre; e codesto credito si esplica sempre mai sotto forma di un accordo — tacito od espresso — che costituisce un *modus vivendi,* la tregua di Dio, il reciproco adattamento dei vinti e dei vincitori, la lotta pacifica sostituita alla cruenta, ma pur guerra

---

[1] Cfta. Louis Gumplowicz, *La lutte des races.* Paris 1893, pag. 176, — e H. Spencer, *Justice.* Paris 1873, pag. 11-12.

[2] Cfta. Salviano — sono sue parole — dove dice dei coloni che acquistavano a prezzo di danaro il patrocinio o la protezione dei maggiori onde sottrarsi alle alte imposte: « Si patrocinia ista non venderent, si, quod se dicunt humiles defensare, humanitati tribuerent, non cupiditati. Illud grave ac peracerbum est, quod hac lege tueri pauperes videntur ut spolient; hac lege defendunt miseros, ut miseriores faciunt defendendo. Omnes enim hi qui defendi videntur defensoribus suis omnem pere substantiam, priusquam defendantur, addicunt, ac sic, ut patres habeant defensionem, perdunt filii haereditatem. Tuitio parentum mendicitate pignorum comparatur. *Ecce quae sunt auxilia ac patrocinia majorum.* Nihil susceptis tribuunt sed sibi » (*De Gub. Dei,* lib. V).

[3] Cfta. G. Fragapane, *Contrattualismo e Sociologia contemporanea.* Bologna 1892, pag. 137, che fa sua la dottrina del De Greef, *Introduction à la Sociologie.*

guerreggiata in tempo di pace. « *Ista non est pax sed pactio servitutis* » [1].

Il credito è il *socialismo* dei conservatori [2]. — Al momento *iniziale* in cui la supremazia s'impone apertamente per virtù propria degli *Iddii* o per forza di *Eroi* succede il momento *organico* o di *credito*. Perchè è in questo momento che gli Iddii e gli Eroi *organizzano* secolarmente la loro potenza, accendendo di ammirazione i poveri di spirito, trattenendo i dubbiosi del loro *ignoto* mirifico con l'operare *miracoli*, col por mano ai *benefizi*, col largheggiare nella protezione verso coloro che vogliono opprimere per il maggior tempo possibile e sfruttare fino alle ossa [3]. — È solo quando i

---

[1] Cfta. Francesco Bertolini, *Storia delle dominazioni germaniche in Italia dal 395 al 1024*. Milano, edit. Vallardi, pag. 89, dove egli riferisce queste *parole* pronunciate dal senatore Lampadio contro Stilicone.

[2] Cfta. E. Boutmy, *Le développement de la Constitution et de la Société politique en Angleterre*. Paris 1887, pag. 315, il quale, a proposito di un socialismo *tory* sviluppatosi in Inghilterra verso la fine del 18° secolo, scrive: « c'est comme une compensation offerte à côté de l'abus qu'on entend perpetuer, comme un lenitif au mal irritable qu'on craindrait d'attaquer dans son principe. »

[3] E a ciò giova anche la lotta d'interessi fra le stesse classi dominanti onde, intendendo reciprocamente a limitare la loro rapacità sì che tutto non resti a disposizione di uno o di pochi, di tal maniera, senza alcuna consapevolezza del bene altrui ma solo del vantaggio proprio, procurano una condizione meno intollerabile ai *vinti*, ai soggetti, ai sudditi. Cfta. su ciò egregiamente Augustin Thierry, *Dix ans d'Études historiques*. Paris, Garnier frères, pag. 44: « De là devait resulter entre le chef et ses officiers une sorte de lutte favorable dans le fait aux sujets, quoique dans l'intention ni le chef ni ses officiers ne songeassent à les soulager pour l'amour d'eux. » — Magnifico esempio di codeste transazioni o compromessi senza al-

più diventano consapevoli di così fatto credito usurario, forse perchè i pochi che lo amministrano esagerano nella difesa di un ordine che ha fatto il suo tempo; quando certa cotal forma di supremazia può trasformarsi se pur non deve cedere il posto a qualche altra... e la folla scopre nuovi Iddii ed Eroi, è allora soltanto che il momento *critico* finisce, che le parziali replicate infruttuose rivolte conchiudono alle feconde rivoluzioni.

Comunque sia di ciò, così fatti *benefizi* traggono qualità e modo sempre dalla proprietà di qualche *cosa* che solo ai pochi appartiene; dove, nell'atto medesimo in cui i pochi cercano di farne partecipi i molti che ne son privi, riescono ad organizzare stabilmente e *secolarmente* la loro supremazia sì da convertirla in vera e propria Istituzione di Stato [1].

E tre forme di proprietà primeggiano successivamente nelle grandi epoche della storia: proprietà degli

---

cuna idealità altruistica è la *Magna Carta* strappata nel 1215 dai baroni riuniti a Runnymede a re Giovanni, onde proseguendo esclusivamente il loro interesse operano, non volendolo, anche per il vantaggio altrui con l'imporre determinati limiti alla prepotenza regia. Nè altrimenti adoperano i Re cercando di limitare alla lor volta la prepotenza dei baroni, mentre anche in tal caso il vantaggio che ne venne alla classe dei soggetti è una conseguenza del maggior vantaggio ottenuto dalla classe dominante. « La grande charte et les Statuts — scrive ancora il Thierry (ib., pag. 45) — qui vinrent après furent ainsi à l'avantage des subjugués; mais les termes seuls font voir que leur avantage n'était pas l'object direct et qu'on ne les estimait qu'à la manière des bètes de fatigue qu'on ne veut perdre. Un article de la grande charte defend de détruire les maisons, les bois et les *hommes* sans la permission du proprietaire. »

[1] Cfta. Louis Gumplowicz, op. cit., pag. 176.

Iddii [1], proprietà della *terra*, proprietà del *capitale*, cui fanno riscontro tre forme di supremazia: *religiosa*, *politica*, *economica*.

Supremazia *religiosa* innanzi tratto. Ancora nell'antichità classica, la città che rappresenta lo Stato si riduce definitivamente ad un'accolta di pochi padri e proprietari degli Iddii lari o domestici [2]. E di cotale proprietà esclusiva i padri si avvantaggiano con la *clientela*, cioè facendo partecipare al culto degli Iddii coloro che non ne hanno di propri, che non avendone sarebbero fuori della città, dello

[1] Il contratto informa le prische religioni, ed è pur quello che, mediatamente, con la religione dà vita alle prime società, alla prima organizzazione di queste Società a Stati jeratici. Gli Iddii sono proprietà del popolo eletto. Essi lo difendono contro i suoi nemici, lo assistono nelle sue intraprese... ma in cambio di questa protezione, essi esigono un tributo regolare sotto forma di offerte e di sacrifizi. — Cfta. su ciò da ultimo, G. De Molinari, *Science et Religion*. Paris 1874, pag. 133 e segg., — e Fustel de Coulanges, *La Cité antique*. Paris 1881.

[2] Cfta. Fustel de Coulanges, *La Cité antique* — e dello stesso autore *Questions historiques*, Paris 1893, dove a pag. 423 scrive: « Il diritto di adorare e di pregare gli Iddii non apparteneva che a certi uomini; come ogni proprietà esso era ereditario, si trasmetteva col sangue da maschio a maschio, come i beni patrimoniali... La regola era la stessa per i *sacra* e per la terra... Questa religione aveva anche nelle antiche società un'importanza ben maggiore che nelle società moderne. Invece di regnare come oggi sulle coscienze, regnava nello Stato; invece di governare l'intelligenza ed i costumi governava le città e la famiglia, il diritto pubblico e il diritto privato. Di qui la distinzione fra la *plebs* e il *populum* a Roma. Il popolo, *populus romanus Quiritium* non fu dapprima composto che delle genti patrizie e dei loro clienti... La plebe non era una classe inferiore nella città; essa era una popolazione assolutamente fuori del popolo e della città... ». — Cfta. da ultimo, Attilio De Marchi, *Il culto privato a Roma antica*. Milano 1896, vol. I, pag. 23, 29, 65.

Stato, della gente, e però *ex-gentes* [1], *egentes*, poveri nel più stretto senso della parola. E la clientela alla sua volta dà vita al *precario* [2] che è la superstruttura economica di una potenza politica che deriva dalla Religione, esordio di quel *credito* che si farà persona poi.

Supremazia politica poi, quando la proprietà della terra

---

[1] Cfta. Jhering R., *Lo spirito del diritto romano*, trad. Bellavite. Milano 1851, vol. I, pag. 179 — e Lafargue Paolo, *Origine ed evoluzione della proprietà*. Palermo 1896, pag. 85. — *Sulla clientela*, cfta. da ultimo Antonio Rinaldi, *Le terre pubbliche e la questione sociale*. Roma 1896, pag. 361 e seg.

[2] Chiamavasi *precarium* tutto ciò che il patrono, a preghiera del cliente, concedevagli in uso. Più di sovente l'oggetto era un fondo; ma non di rado un edifizio, ciò che servì di addentellato all'*habitatio* del diritto posteriore. La revoca di quest'uso era sottintesa, nè vi era bisogno di una stipulazione espressa; e qualunque rinuncia a questa facoltà era legalmente inefficace (cfta. R. Jhering, op. cit., pag. 190). Di qui l'interdetto *de precario* per effetto del quale il patrono poteva immediatamente ottenere l'aiuto della pubblica potestà contro il cliente che ricusasse di sgombrare, dietro richiesta del proprietario. Di qui ancora la ragione del fatto che *precario*, detto dal *pregare*, come le *precarie* medioevali significò ed oggi ancora significa *precariamente*.

Al *precario* si riconnette l'*ager publicus* che così si appellarono le terre dello Stato nell'êra repubblicana, non pure perchè nota caratteristica di esso non era già il *vectigal*, sì invece la facoltà di riprendere le terre concesse — conforme all'etimologia della parola da *publicare*, che torna a dire *confiscare* o far partecipare altrui alla propria fortuna — ma perchè è notevole la riconcessione fatta delle terre pubbliche dai patrizi che le avevano ricevute dallo Stato (siccome essi soli erano nella possibilità di prenderne possesso) ai loro clienti. « *Patres* — scrive Festo — *appelati sunt quia agrorum partes adtribuebant tenuioribus, perinde ac liberis* ». Cfta. su ciò il bellissimo libro di Elia Lattes, *Studi storici sopra il contratto di enfiteusi*. Torino 1868, pag. 25-26.

è *sovranità*, onde ha vita il feudalismo che del *precario* romano è la continuazione sistematica [1].

Al governo degli Iddii succede quello degli eroi, dei conquistatori. Disfatta ogni comunione di *gentili* [2], ormai

---

[1] Tale è l'avviso dell'illustre Fustel De Coulanges (cfta. *Les origines du régime féodal* - nella *Revue des deux Mondes*, 15 mai 1873). Come infatti il precario romano consisteva in due atti, così il benefizio dell'epoca Merovingia: da una parte l'impetrante fa atto di supplica o preghiera (precatoria); dall'altra il concedente constata il suo benefizio (praestaria). E il *precario* — che Ulpiano definisce ciò che è conceduto alla preghiera di un uomo — già noto e praticato a Roma fino dai tempi della Repubblica, non acquista importanza che verso la fine dell'Impero, e precisamente allora che la locazione cessa a poco a poco di esistere, sendo sostituita al 3° secolo dal colonato servile. È allora precisamente che il *precario* è preferito alla locazione, mentre col precario si è riputati *possessori* del suolo, e col prendere una terra in affitto si corre pericolo di esser confusi con un colono, e però di cadere in servitù. E intanto il *precario* serve egregiamente agli interessi dei Corpi morali, e specialmente delle Chiese. Queste che non possono, per legge imperiale del 5° secolo, disfarsi dei loro beni in nessun modo, che non possano donarli, venderli, cederli in cambio, col *precario* riescono ad ingrossare il loro patrimonio, concedendo in precario una terra a chi, alla sua morte, si obblighi non che di restituire quella di tal modo ottenuta, di aggiungerne un'altra di valore almeno *eguale*. (Cfta. Poggi Girolamo, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, Tom. I, § 52 e seg.). Che se vuolsi qualche cosa che col benefizio medioevale mostri maggiore analogia — se pur non può ritenersi allo stesso identico — le leggi del 4° e del 5° secolo segnalano e combattono i *fundorum patrocinia* onde i piccoli si raccomandano ai grandi, mentre questi *proteggendo*, come ben si esprime Salviano, i piccoli divorano. — Vedi più in particolare sull'origine del sistema feudale la nostra *Evoluzione economica*. Venezia 1888, pag. 45 e seg.

[2] Cfta. Augustin Thierry, *Essai sur l'histoire de la Formation et des Progrès du Tiers État*. Paris 1867, pag. 211.

nessun consenso di animi e di pensiero sostiene un'autorità che trae il suo diritto unicamente dalla forza [1]. Per la prima volta nella Storia, *palesemente,* proprietà è *sovranità.* Per la prima volta la società mostra apertamente di essere una gerarchia di uomini di *stato* diverso, un insieme di elementi eterogenei, fra i quali la pace sociale non si può comporre — sotto l'usbergo del Credito, delle protezioni a vicenda invocate e largite — che con la soggezione dei molti ai pochi.

Supremazia *economica,* infine, quando le maggiori differenze di stato fra i consorti hanno finito di essere con uno *Stato* che attua per la prima volta il principio dell'universale soggezione e contribuzione; quando, auspice il *libero contratto,* s'instaura la più formidabile delle prepotenze, che non è religiosa, che non è politica, ma concreata al regime stesso della produzione, la supremazia del *capitale* in odio a coloro che, privi dei mezzi strumentali di produzione, pur di vivere, devono alienare a qualunque prezzo l'unica proprietà di che dispongono, la propria *forza* di lavoro.

Supremazia del *capitale,* ebbimo a dire, la quale erompe dalla *funzione* cui i beni sono applicati più che da una differenziazione nella qualità e manco ancora nella *quantità* dei beni rispettivamente posseduti [2], e però tale che oltrepassa nei suoi effetti quelle particolari forme di credito, che pur preparano di lunga mano il credito capitalistico, onde essendovi ricchi e poveri, si fa credito da quelli a

---

[1] Cfta. F. P. G. Guizot, *Storia della Civiltà in Europa.* Milano 1841, pag. 37.

[2] Cfta. Rodbertus Karl, *Untersuchungen auf dem Gebiete der Nationaloekonomie der Klassischen Alterthums* - nei *Jahrbücher* dell'*Hildebrand,* IV, pag. 343 e seg.

questi di quel *bene* in particolare che nei differenti momenti della evoluzione economica sta a rappresentare la ricchezza per eccellenza, la ricchezza *tipo*.

Si fa credito innanzi tratto della *vita* al prigioniero fatto in guerra... ma a patto che si riduca in schiavitù.

Si fa credito poi di *bestiame*, quando vi è terra libera a disposizione dei liberi consorti, e vi sono pascoli in comune... ma per accrescere il numero degli uomini ligi, dai fedeli. — La parola *feudo* deriva appunto da *fee-vieh*, bestiame, che presso popolazioni nomadi di pastori è la ricchezza tipo, il *valorimetro*, se pure non presta uffizio di moneta in effettiva circolazione [1].

Si fa credito di *terra*, quando è oltrepassato il tempo della pastorizia nomade, delle popolazioni vaganti.... e non vi è più terra libera... o almeno senza signore. Imperocchè in tali condizioni la *terra* è la sintesi dei beni attuali, è la moneta con cui si pagano tutti i servigi, tutte le prestazioni [2], è dessa il grande strumento del credito

---

[1] Cfta. Émile de Laveleye, *De la propriété et de ses formes primitives*. Paris 1891, pag. 368.

[2] Cfta. Dareste de la Chavanne, *Histoire des Classes Agricoles en France*. Paris 1858, pag. 168: « La terre était alors (nel medio Evo) la monnaie qui payait les services de toute nature ». — Anche oggi nella *Village Community* dell'India, l'artigiano, non escluso il gioielliere, è pagato o in derrate, o con l'attribuirgli in pagamento un pezzo di terra o una parte di rendita di questa terra. In queste condizioni il metallo prezioso, la stessa moneta coniata, funzionano qual *deposito di valore* piuttosto che come strumento di cambio, donde forse l'importanza dei *hoards*. È solo con lo sviluppo del commercio fra villaggio e villaggio che l'uso del denaro come mezzo di cambio si fa maggiore, grazie particolarmente all'intervento del merciaio ambulante e del negoziante di grano (cfta. su ciò Karl Ellstaeter, *Indiens Silberwährung*. Stuttgart 1894, pag. 21).

primitivo, di codesto credito largito dai vincitori anche ai non vinti, se pure per cagione di loro debolezza ai forti per protezione devono raccomandarsi [1].

---

[1] Codesti *patrocinia* nel medio Evo pigliano nome di *commendazione*, da *comitatus*, ed essi sono sorgente di *precarie*, come gli abbienti sacrificano la proprietà, i nulla o quasi nulla tenenti la loro libertà onde ottenere protezione e sottrarsi all'*aribanno*. — Nel 805 Carlo Magno si adopera a tor di mezzo un tale abuso, ma, sei anni dopo, deve star contento di lamentarlo; sicchè crebbe e perdurò nel medio Evo e fu cagione non ultima dello sparire delle libere persone e delle libere proprietà. — Ma la servitù ed il *colonato* dell'età feudale si discostano dalle servitù e dal colonato romano, di quanto la enfiteusi feudale andò discosta dalla romana, siccome l'istituzione economica si tramuta in politica, e fa dell'inamovibilità un vincolo personale di *reale* ch'esso era ed inerente alla terra. — Cfta. Lattes, op. cit., e sui *Comites* Tacito *Germania* (Venezia 1658, pag. 111) e da ultimo Freemann, *Lo svolgimento della Costituzione inglese* - *Biblioteca delle Scienze politiche:* « I *comites* o compagni in ciò si distinguono dai clienti romani che dove questi non appartengono mai all'ordine dei patrizi, il compagno d'arme è nobile quanto il capo che egli presceglie. — Ma il capo non tarda a trasformarsi in *Lord* o Signore — parola che si rannoda alla radice *Klaf-loaf* — ed il cui senso generico è *datore di pane*, come di *gesith* che corrisponde esattamente alla parola latina *comes* usata da Tacito non tarda a divenire *then (thegn)* cioè servitore, onde quella che era prestazione spontanea di servizio al capo come compagno d'armi diviene una prestazione obbligatoria in cambio del pane che questi assicura all'antico compagno d'armi — non essendovi alcuna maniera più comoda ed onorevole di ricompensa che il *dono* di una terra come prezzo del servizio passato e condizione di servizio futuro (ibid., pag. CXI). — E si può esser larghi nel concederla a prestito per la coltura agli stessi non *vinti*, potendo riprendere ciò che si è dato, quando vi sia il tornaconto di farlo; e poichè urge più che mai di accrescere intorno a sè il numero degli uomini ligi, dei *fedeli*, presidio di potenza politica che non tarderà a divenire prepotenza economica.

Si fa credito di *denaro* infine, quando la piccola proprietà coltivatrice *è*, e vi è ancora l'artigiano indipendente, mentre con prestiti largiti con fine accorgimento, direttamente e di ripercussione [1], si riesce o prima o poi ad annientarli entrambi, a creare un ceto nuovo di *liberi lavoranti*.

Ma è pur da questo momento che s'inizia la grande êra del credito capitalistico, il quale se non costituisce da solo il *genere*, certo è specie *cospicua*, di quegli aiuti porti dalla classe dominante alla classe soggetta, onde consolidare la sua particolare supremazia, e continuarla nel tempo più che è possibile.

È un credito di sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a *lui;* che si cela quanto più è attivo e insidioso nei suoi diportamenti; dalla base larga, profondata nel suolo quanto più si restringe in alto il vertice dei pochi che lo amministrano, e che a lor voglia, serrando e disserrandolo, traggono a sè, dopo averlo promosso in ogni guisa, il maggior prodotto del lavoro altrui.

Congiunto in modo indissolubile all' organismo stesso della produzione, esso si offre e si fa valere a quella scaturigine prima di ogni ricchezza che è il *lavoro,* cui mette

---

[1] In un capitolare francese dell' anno 811 citato da Dareste de la Chavanne (op. cit, pag. 147) si legge: « Ils disent que toutes les fois qu'ils refusent de donner leur héritage à l'évéque, à l'abbé, au comte, au juge, on au coutumier, ceux-ci cherchent aussi une occasion de perdre le pauvre. Ils le font aller à l'armée, jusqu'à ce que ruiné completement, il soit aménè de gré on de force, à vendre on a louer son alleu. Mais quant à ceux qui ont cédé à la volonté des puissants, ceux la restent dans leurs foyers sans qu'on les inquiète jamais. » — Per maggiori particolari in proposito vedi più innanzi nel testo.

a disposizione i mezzi strumentali che il lavoro non ha; e da questo punto di partenza si diffonde ovunque, penetra in ogni affare, in qualunque contrattazione; lega con l'*interesse* le persone dissocciate; col miraggio del *profitto* è il genio che crea le opere più colossali, e contro il lavoro, vedovato dei mezzi strumentali di produzione, esso non è più la supremazia di una classe *chiusa* o di un bene in particolare, ma è la supremazia dei mezzi strumentali di produzione, quali che siano ed in qualunque mano si trovino, rispetto a chi di essi è privo.

Il credito *capitalistico* nella classica antichità è una forma sporadica, congiunta o per dir meglio contaminata dalla *schiavitù* cui l'esistenza di terra libera rende necessaria; epperò è tal credito che, escludendo in qualche modo lo Stato, seguita a *stati* diversi di persone, e consente altre forme più efficaci di protezione interessata.

Invece il credito *capitalistico*, che comincia ad essere agli inizii dell'epoca moderna e continua fino ad oggi — evolvendosi con mirabile coscienza delle sue alte finalità — è forma costituzionale di una società in cui i rapporti fra i consorti non più dallo *stato* diverso ma dal *contratto* [1] sono determinati, di una Società in cui lo Stato attua per la prima volta il rapporto di sudditanza, di soggezione universale e di universale contribuzione [2].

---

[1] Cfta. Summer Maine, *L'ancien droit*, pag. 160, e Cogliolo, *Filosofia del diritto privato*, pag. 228.

[2] Cfta. Pasquale Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*. Firenze 1893, vol. I, pag. 266.

E fu un notevole progresso per sicuro; ma è vero altresì che il credito sociale oggi è amministrato soltanto dallo Stato, e da uno *Stato* in cui gli *stati* diversi non trovano un'adeguata rappresentanza, dove esso continua ad essere la rappresentazione della classe prevalente per potenza economica. Ed è vero ancora, che ridotto l'individuo a combattere da solo la lotta per l'esistenza [1], privato od il più spesso stremato di mezzi, di risorse per esercitare atto indipendente d'industria, ormai il credito individuale non si esplica che sotto forma di un contratto [2], in cui la brutale potenza economica del *denaro*, sintesi dei beni presenti, destreg-

[1] Cfta. Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* vol. II, pag. 239. — Cfta. anche M. Angelo Vaccaro, *Le basi del Diritto e dello Stato.* Torino 1893, pag. 249 — e Freemann, *Lo svolgimento della Costituzione inglese - Bibliot. delle Scienze politiche,* 2ª Serie, vol. II, pag. xcv.

[2] In vero, se in apparenza i contratti sempre sono liberi accordi di libere parti contraenti, in effetto molte volte il libero consenso *cela* la necessaria soggezione di una all'altra parte, e a quella il più spesso, che quanto più dà o sembra dare, tanto più il dato con usura riprende. Ciò è tanto vero, che non di rado il libero contratto risolvesi in uno stato *diverso* di persone, o rivela quelle differenze di stato che il libero contratto cercava di nascondere. Così ai tempi di Costantino il *colonato* aveva cessato di essere una convenzione per divenire uno *status* o condizione sociale (cfta. Lattes, op. cit., pag. 96). — *Coloni* divennero i liberi fittavoli e anche i piccoli possidenti che trovavano più vantaggioso vendere il loro tenue possesso che pagare la grave imposta fondiaria. Cfta. su ciò il bellissimo studio di F. C. Savigny, sul *Colonato Romano,* parte I, pag. 21 — e Salviano, *De Gubernatione Dei,* libro V, cap. 8, 9; oltre il Cogliolo (op. cit., pag. 229) ed al Lattes (op. cit.). Cfta. invece fra gli ideologi ottimisti in tale materia, il Turgot, nelle sue lettere a Madame Graffigny, citato da Siegmund Feilbogen, *Smith und Turgot.* Wien 1892, pag. 52.

giando avvedutamente, instaura nuovi rapporti di soggezione, particolarmente a danno ed in odio di chi, non più *schiavo* o *servo* ma libera persona, deve cedere a prezzo disfatto, per il gran bisogno che ha di beni presenti, il prodotto aspettato del suo lavoro.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

DEL CREDITO CAPITALISTICO IN PARTICOLARE.

L' epoca in cui viviamo, scrive Inama Sternegg, può benissimo intitolarsi dal *Credito,* da codesta forza misteriosa che ormai pervade ed impronta tutta quasi, si può dire, la vita economica dei popoli e degli Stati [1]. Forse però, con maggior ragione, l'Inama Sternegg avrebbe potuto dire, che l'attuale epoca storica può andar famosa per il credito organizzato, *sistematico* che il lavoro fa al capitale.

Il Loria ebbe a dimostrarlo egregiamente. Finchè esiste terra *libera* la grande vena del credito *vero* vuolsi trovare nel lavoro *associato*, nell' associazione *mista* del capitale e

---

[1] Cfta. Inama-Sternegg, *Das Zeitalter des Credits.* Prag 1881, pag 1.

del lavoro, nel maggior prodotto che alla medesima consegue [1].

L'inesistenza in vece di terra libera asservendo il la-

---

[1] Cfta. A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica.* Torino 1889, vol. I, cap. I.

Gli è che sendovi terra libera non è possibile lo sfruttamento del lavoro altrui a scopo di profitto — nessuno essendo disposto a lavorare per conto d'altri se può esercitare un atto indipendente d'industria su terra propria. All'astensione del capitalista, che sottrae al consumo improduttivo una certa parte della ricchezza prodotta, fa riscontro l'astensione dalla terra libera per quegli che dovesse lavorare per conto d'altri su terra che non gli appartiene. Sono due astensioni di eguale e incommensurabile importanza, ond'è che nessuno vorrà lavorare su terra che non gli appartiene quando a chi lavora non spetti l'intero prodotto del lavoro potenziato dal capitale altrui — niente per ciò restando al capitalista come tale, se pur non ha diritto di partecipare alla produzione nella qualità di lavorante.

Ma le stesse condizioni che vietano al capitalista di far valere con il lavoro altrui - esonerandosi dal travaglio - il proprio capitale, non gli consentono di prestare il proprio capitale se non gratuitamente. Chi infatti vorrà pagare qualche cosa per l'uso di un capitale che gratuitamente si offre a chi lavora per conto altrui? È possibile che il lavorante su terra propria si adatti a star peggio di chi lavora con lo stesso capitale su terra che non gli appartiene? Nessuno quindi vorrà prendere a prestito il capitale se non gratuitamente. E del resto, se il mutuatario può essere espropriato le quante volte non paghi alla dovuta scadenza il pattuito interesse, desso — lavorando in effetto per conto del mutuante — ha ben diritto ad un compenso per l'astensione della terra libera che ben pareggia ciò che egli dovrebbe al capitalista per essersi questo astenuto di consumare improduttivamente parte della ricchezza prodotta. Per ciò in tali condizioni il possessore del capitale non può cederlo a prestito ad altri se non gratuitamente, ove non preferisca di potenziare il lavoro con il suo capitale associandosi al lavorante, salvo nella qualità di lavorante di ottenere esso pure un equo compenso per la sua astensione dal consumo improduttivo.

voro al capitale dà vita al *profitto,* cioè al credito fatto dal lavoro al capitale, e allora precisamente che il capitale sembra far credito al lavoro, antecipando al lavorante i mezzi indispensabili alla sua esistenza, finchè il prodotto ottiene il suo compimento.

Però conviene rifarsi alle origini dell'evoluzione economica, e seguirla da presso ne' suoi primi più importanti momenti.

Le economie primitive, rappresentate dall'*orda,* dalla tribù *randagia,* dalla *gente,* più che economie di produzione sono, per dirla con lo Schönberg, semplici economie di occupazione o, meglio, di preda. Si occupa una certa parte della terra comune per sfruttarne le energie native. È una occupazione *temporanea* e *collettiva;* collettiva, perchè il soggetto del fenomeno economico non è l'individuo, ma il gruppo degli individui; temporanea, perchè gli atti di lavoro esercitati e il modo del loro esercizio non sono ancora legati a una stabile sede. Si vive giorno per giorno attingendo dalla natura esteriore le *utilità* ch' essa mette, in certa qual maniera, a disposizione dell'uomo. Si esercitano atti di lavoro *estrattivo,* come di caccia e di pesca, e si *estrae* dalla terra i suoi frutti spontanei. L'industria è ancor di là da venire, cioè vien meno ogni *continuità* negli atti di lavoro, e ancora fallisce qualsivoglia ordinamento degli stessi allo scopo di ottenere con la minor somma di fatiche la maggior somma di godimenti. Dei tre fattori di produzione — natura — lavoro — capitale — la natura fa quasi tutto in questo primo periodo.

— Ma non corre gran tempo che dalle economie di semplice occupazione si trapassa alle economie di *produ-*

zione. Il che accade quando le popolazioni randagie si stabiliscono definitivamente sopra un determinato territorio. L'associazione *gentilizia* assume qualità e nome di comunità di villaggio [1]. I rapporti fra consorti — pur persistendo inalterati — derivando mai sempre dalla sola *consanguineità*,

---

[1] *Sulla Comunità di villaggio,* cfta. *Village Communities in the East and West* di Summer Maine. — Vedi pure John Lubbock, *Origin of Civilisation.* Più particolari notizie sulle comunità di villaggio attualmente esistenti si possono trovare in Émile de Laveleye, *De la proprieté et de ses formes primitives.* Paris 1877. — John Phear, *The Aryan Village in India and Ceylan* (1880) — e Mackenzie Wallace. Russia (1877). — Per la storia delle comunità di villaggio in Germania si consulti l'opera classica di G. L. von Maurer, *Geschichte der Markverfassung in Deutschland* (Erlangen 1856), magistralmente compendiata nella sua *Einleitung zur Geschichte der Mark- Hof- Dorf und Stadt-Verfassung* (München 1854). — Per i mutamenti subiti dalle comunità di villaggio in Inghilterra, cfta. W. Stubbs, *The Constitutional History of England* (Oxford 1875) e Nasse E., *The Agricultural Community of the Middle Ages* (Cobden Club) 1872.

Però delle comunità di villaggio conviene appena far menzione espressa, e perchè forse non è stata la prima forma di appropriazione del suolo, dove sembra essere provato che la prima forma di occupazione fu un possesso individuale e precario, una moltitudine di aziende disperse che solo in un periodo successivo vengono associate e surrogate dalla comunità di villaggio (cfta. in questo senso Achille Loria nella Prefazione all'opera del Lafargue cit., seguitando le tracce del Maine e del Pollock contro il Maurer)..., e perchè poi non vi è differenza essenziale e, certo, netta, recisa fra la comunità di villaggio e la proprieta della *gens*, del *clan* celtico. — Proprietà di famiglia e comunità di villaggio sono forme complementari dello stesso istituto, della *gens,* della comune discendenza; e solo l'una si sviluppa tanto più prospera quanto meno l'altra incontra condizioni favorevoli alla propria espansione. Tale è l'avviso del Hearn (*The Aryan Household.* Melbourne 1879, pag. 189), e al postutto — comunque non lo dichiari apertamente — anche del Loria (Pref. cit., pag. 16 e segg.). — Vedi più innanzi nota.

traggono quindi innanzi una maggiore consistenza e determinatezza dal possesso in comune di un certo tratto di terra. S'inizia il periodo caratterizzato dall'incipiente esercizio dell'agricoltura, nonchè di quelle arti che alla rozza esistenza della famiglia sono collegate.

Da principio però, e per molto tempo, trattasi di una agricoltura estensiva non dissimile, per il modo in cui è esercitata, dalle industrie di occupazione del periodo precedente.

Si lavora poco la zolla e ancor meno s'intende a fecondarla. Un diritto di proprietà *famigliare* e tanto manco *individuale* sulla terra non esiste [1]. Il semplice godimento di una certa *parte* è attribuita a ciascuna famiglia, sì come le nomadi tribù del periodo precedente usufruivano *pro-tempore* del percorso di caccia.

Imperocchè scarso è ancora l'alimento ricavato della coltura del suolo. Dal bestiame si traggono i maggiori mezzi di sussistenza. La terra non è coltivata, ma graffiata. Ogni incentivo per un'intelligente cultura vien meno; e *manco* per la illimitata quantità e produttività della terra, quanto piuttosto per cagione del possesso precario del suolo, e per le facili incursioni delle tribù nomadi limitrofe.

Di fatto, dapprima, l'inesistenza di terra libera è piuttosto relativa all'esercizio dell'industria *agricola* che non all'esercizio dell'industria pastorale. Le terre migliori, quelle che possono essere coltivate con scarsi mezzi strumentali

---

[1] Cfta. fra gli altri, Charles Letourneau, *La Sociologie d'après l'Éthnographie.* Paris 1880, pag. 412 — e H. Spencer, *Principes de Sociologie.* Paris 1883, tom. III, cap. XV.

a costo di puro *lavoro* sono ridotte a proprietà privata [1]; ma pur terra esiste a disposizione delle tribù randagie per l'allevamento del bestiame.

La lotta quindi non è fra coloro che hanno *terra* e quelli che non ne hanno, ma fra pastori pressati dal bisogno di espandersi ed agricoltori cui preme invece il bisogno di restringersi, di concentrarsi, di associare i loro lavori per dominare le proterve forze di natura [2].

---

[1] Cfta. M. Huet, *Storia del commercio e della navigazione degli antichi.* Venezia 1737, pag. 6 — e Ch. Letourneau, op. cit., pag. 386.

[2] Cfta. Rosa G., *Storia dell' agricoltura nella civiltà.* Milano 1888, pag. 19.

Memorabile, sotto tale rispetto, è l'invasione nel 20° secolo avanti l'Era cristiana fatta dagli *Hyksos* pastori, in Egitto, dopo la 14ª dinastia. — Cfta. Ducoudray G., *Histoire sommaire de la Civilisation.* Paris 1886, pag. 28. — Giuseppe Regaldi, *L'Egitto antico e moderno.* Firenze 1882, pag. 339 e segg. — e Gustavo Le Bon, *Le prime Civiltà*, Milano 1890, pag. 219.

Anche più innanzi nel tempo, continuano ad essere cotali lotte quante volte due civiltà si trovano a contatto e in conflitto, due popoli e due diverse condizioni di vita e di esistenza.... e di chi esercita la professione di pastore, di fronte a genti dedite all'industria agricola e alla commerciale. La vita pastorale si conserva in alcuni luoghi particolari con una singolare persistenza, dove intorno ad essi la pastorizia è venuta meno. Così nelle Gallie, malgrado gli sforzi degli imperatori per distruggerla e circoscriverla. E la storia fa menzione nelle Gallie di due rivolte di pastori armati, l'una sotto Vitellio, l'altra sotto Commodo e prima della grande insurrezione dei Bagaudi che dura 150 anni e che non era altra cosa. Cfta. Dareste de la Chevanne, op. cit., pag 26 e 71 e segg., il quale a pag. 50 scrive: « Ainsi l'ancien système pastoral mitigé luttait contre le système plus particulierement agricole ». — E di qui forse rampolla per lo stesso autore l'istituto della servitù della gleba: « Il fallait que la vie sedentaire fut rendue plus ou moins obligatoire pour vaincre les rési-

Ed è una lotta che non ha tregua, e da essa rampolla l'istituto della *schiavitù,* onde si comincia a disconoscere la nobiltà del lavoro; onde ancora prima o poi, essendo indotti i ricchi usurpatori e conquistatori a non lavorare, il capitale, vedovato del lavoro del possessore, tanto maggiormente agogna al lavoro altrui, come da esso soltanto può trarre quelle produttività che naturalmente non avrebbe.

Si arriva al sistema capitalistico con la *schiavitù,* come poi in un'altra epoca storica vi si riesce egualmente e *definitivamente* — per l'inesistenza di terra libera — allora che lo schiavo del di fuori è sostituito con maggiore economia dal salariato al di dentro.

E valga il vero. Lo schiavo, non pur s'aggiunge al bestiame come forma eminente di ricchezza riproduttiva; non pure, crescendo il numero delle bocche, rende o prima o poi necessario il trapasso definitivo delle nomadi tribù allo stato fisso, sedentario, all'esercizio dell'industria agri-

---

stences qu'offraient les moeurs pastorales, l'attrait d'une vie plus libre, les habitudes de vagabondage encore toutes récentes » (pag. 53). Così al tempo dei censimenti fatti nella Gallia da Augusto, gli antichi abitanti dediti per molta parte alla pastorizia furono *glebae adscripti.* — Cfta. anche J. J. Jusserand, *La vie nomade et les routes d'Angleterre au XIV siècle.* Paris 1884, pag. 145 e segg. « Les paysans en fuite donnaient à la caste errante ses recrues les plus nombreuses » — specialmente dopo la gran peste del 1349 e poichè i famosi statuti delle mercedi volevano mantenere le mercedi allo *statu quo ante pestem.* — Ma vi è un esempio più recente. Le leggi russe del 17° secolo sulla proprietà signorile sono precedute di poco dal celebre *oukase* dello czar Boris Godruneff che aveva per iscopo di fissare i servi alla terra. Ed è da questo *oukase* che si data il passaggio dei servi russi dalla vita pastorale alla vita agricola, se pure il grande avvenimento può essere ricondotto a una data precisa. — (Cfta. Dareste, op. cit., pag. 46).

cola, ma mercè sua il possessore di capitale acquista quelle indipendenza e potenza che è perduta in vece da quegli che privo di capitale non può coltivare le terre sterili che pur fossero a sua disposizione.

L'omogenea struttura delle primitive economie trae qualità e modo da un'eterogeneità crescente.

Fino allora si può dire, tranne quella del *sesso*, non vi era alcun'altra differenziazione fra i consorti. La donna prestava uffizio di vero schiavo domestico, di vero e proprio animale da lavoro. Attendendo alle faccende sedentarie, estenuandosi nei travagli agricoli dava modo all'uomo di sbizzarrirsi nelle imprese di guerra, di caccia, e nella pastorizia [1]. Lo schiavo arriva in buon punto onde sollevarla del suo abbrutimento [2]; ma quando le donne cessano di essere indispensabili per provvedere agli alimenti, per far la cucina, per allestire gli abiti, pochi uomini si curano di aver cinque o sei mogli [3]. La poligamia, non cessando di essere, si restringe; al *matriarcato* [4] succede il *patriarcato*.

---

[1] Cfta. Charles Letourneau, *La Sociologie*, op. cit., pag. 547. — A. Schäffle, *Bau und Leben des socialen Körpers*. Tübingen 1878, II, pag. 355. — Bebel, *La donna e il socialismo*, trad. it., pag. 30. — G. Pietro Assirelli, *La famiglia e la società*. Milano 1887, pag. 49.

[2] Cfta. Adam Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*. Basel 1789, pag. 127.

[3] Cfta. G. P. Assirelli, op. cit., pag. 49.

[4] Non accenniamo neppure allo stato di *promiscuità* dopo l'opera insigne del Westermarck (*Origine du Mariage dans l'Espèce Humaine*), il quale ne nega categoricamente l'esistenza con molteplici prove ricavate dalla psicologia e dalla realtà dei fatti, concludendo nei seguenti termini: « Il n'y a un atome de preuves que la promiscuité ait jamais été une phase générale de l'histoire sociale de l'humanité. L'hypothèse de la promiscuité au lieu d'appartenir à la classe des

Andato in disuso il riparto delle terre fra i gruppi famigliari, ciascuna famiglia si trova in possesso di una certa estensione di terra, che se non le appartiene in proprio per davvero, essa considera come sua e come tale coltiva. Onde se nella tribù primitiva e poi nella comunità di villaggio il gruppo sociale erompe direttamente dai rapporti di parentela, nella comunità di famiglia in vece trae l'essere suo ed il suo significato dal *possesso* in comune di un complesso di cose; e la famiglia comincia per la prima volta a divenire quasi sinonimo di *proprietà* [1] — proprietà di alcune donne, dei figli nati da queste donne, di tutti coloro che della famiglia vengono a far parte (clienti-schiavi) e certo degli animali e di quella parte di *terra* che costituiva la stabile residenza di tutte codeste persone *(familia pecuniaque)*.

All'orda primitiva, alla tribù nomade succede la riunione dei capi di famiglia, dei padri. La sussistenza comincia ad essere domandata direttamente alla terra con l'esercizio dell'industria agricola [2]. Al difetto di organizzazione delle

---

hypothèses que la science peut se permettre, n'a aucun fondement réel (pag. 129) ». — Quanto alla *poliandria*, lo stesso autore dimostra ch'essa è sopra tutto dovuta alla *rarità* delle donne e implica d'ordinario un atto di benevolenza fraterna — il fratello maggiore che primo s'ammogliava dando ai suoi fratelli minori una parte delle sue donne, ov'essi fossero altrimenti obbligati a vivere nel celibato (ib., pag. 117-118).

[1] Cfta. Montesquieu, *Esprit des lois*. XXIII. — Fustel de Coulanges, *Cité antique*, pag. 118 — e da ultimo — Federico Engels, *L'origine de la famille, de la propriété et de l'État*. Paris 1893.

[2] Cfta. A. Schäffle, *Bau und Leben des Socialen Körpers*. Tübingen 1878, vol. II, pag. 354.

forze di lavoro delle prime economie di occupazione succede l'organizzazione forzata del travaglio, alla quale intende ciascun padre nella sua famiglia, e su tutte le famiglie un *Faraone*. Occorre una poderosa forza centripeta per tener unite le *discrete* unità sociali, per imporre quell'associazione di sforzi che la particolare natura potamica dell'ambiente rende indispensabili [1], o la particolare difesa contro le tribù nomadi limitrofe [2], e sempre mai il naturale disgregamento dei coltivatori allora e fino a tanto che la coltura restringesi alle sole terre relativamente più produttive.

Però in questo periodo la piena proprietà privata del suolo ancora non è. Sono proprietà *famigliari*, o meglio attribuzioni temporanee a ciascuna famiglia di un certo tanto della terra comune di cui una parte resta indivisa come prato e bosco. Un capitale sotto forma di bestiame e di schiavi, presuppone per il bestiame il pascolo in comune, e per lo schiavo l'inesistenza del pieno dominio privato sul suolo che essendo non avrebbe tardato a sostituire allo schiavo il libero deseredato. Una certa cotale eguaglianza esiste tuttavia nello stato dei liberi consorti, comunque qua e colà comincino a differenziarsi fra loro, non pure per la professione esercitata, ma per essere più o meno provveduti di bestiame e di schiavi.

Nè il momento decisivo, *critico* è allora che il metallo

---

[1] Cfta. Léon Metchnikoff, *La Civilisation et les grands fleuves historiques*. Paris 1889, pag. 138, 188, 227 — e M. Duncker, *Gli egiziani*. Venezia 1866, pag. 347.

[2] Cfta. A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*. Vol. II, pag. 37.

prezioso comincia ad essere adoperato come *deposito* di *valore (store of value)*.

Certo, mercè sua, l'astensione dal consumo improduttivo oltrepassa ormai la caduca esistenza di beni facilmente deperibili e destinati alla morte, come i buoi, le pecore, gli schiavi in che consiste come la principale ricchezza così l'unico capitale. Essa può procedere *irrefrenata,* ma di fatto non eccede certi limiti, e molto ristretti, finchè il metallo prezioso inserve solo come equivalente eccezionale del cambio nel commercio fra tribù e tribù, fra popolo e popolo [1].

La comunità di famiglia è *self-sufficing,* cioè provvede normalmente con l'attività di tutti coloro che ne fanno parte al soddisfacimento del complessivo bisogno di beni esterni [2]. Vi è magari un'abbondanza relativa di *bona quod beant,* non di beni venali prodotti per il cambio. Dietro il metallo prezioso vi è un archetipo ideale del valore di ogni cosa in un bene essenzialmente *utile* al gruppo, in guisa immediata, non per via di cambio. È il bue, la vacca, lo schiavo.

E ancora nei rapporti internazionali, così per modo di dire, la natura del *prezzo* è diversa dall'attuale, fatta ecce-

---

[1] Cfta. Aristotile, *Politica.* Lib. I, cap. III, § 9, 18-23. — Claude Jannet, *Le Capital, la Spéculation et la Finance.* Paris 1892, pag. 75 — e Theodor Hertzka, *Des Wesen des Geldes.* Leipzig 1887, pag. 3.

[2] Cfta. Karl Marx, *Le Capital,* ediz. francese, pag. 153. — Summer Maine, *Village Cummunities in the East and West.* 2.ª ediz. 1872, pag. 192. — Joh. Lubbock, *Origin of Civilisation,* pag. 205 — e S. Cognetti de Martiis, *Le forme primitive dell' evoluzione economica.* Torino 1881, pag. 410.

zione per gli *schiavi*. Il *prezzo*, quando non è semplice dono di una cosa nella speranza di essere ricambiato con qualche altra, risolvesi in una preghiera onde si intercede *(pretium a precibus)* col dovuto compenso la soddisfazione di un certo bisogno. L'*interesse* alla sua volta, è manco il prezzo di un capitale, cui del resto fallisce l'impiego produttivo, che non sia piuttosto un *premio di assicurazione* richiesto dal mutuante per i rischi cui egli va incontro affidando ad altri la propria roba [1].

È solo per gli *schiavi* che il prezzo, l'interesse capitalistico cominciano a mostrarsi. Lo schiavo è forse la prima merce che si compera e che si vende a scopo di profitto. Gli schiavi si danno a nolo [2], ed è questo forse il primo esempio di prestito ad *interesse* nel seno di una stessa tribù, perchè con lo *schiavo*, comunque esistano terre libere, comincia ad essere il *profitto* del capitale [3].

Comincia ad essere il *profitto* del capitale, ma non peranco la produzione sistematica, sia pure incipiente, di *merci*. È una produzione *sporadica* la quale interviene qua e colà, e consegue sempre mai all'organizzazione della fa-

---

[1] Cfta. Inama von Sternegg, *Das Zeitalter des Credits*.

[2] Cfta. Luigi Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*. I, pag. 105. Milano 1868 — e Storch, *Bibl. econ.* 1.ª serie, vol. IV, pag. 499.

[3] Cfta. Karl Marx, *Das Kapital*. II, pag. 455, — dove contrappone il *Lohnarbeitsystem* in cui il capitale *denaro* è forma di capitale variabile allo *Sklavensystem* in cui il capitale denaro speso nell'acquisto della forza di lavoro ha uffizio di capitale *fisso* che solo gradatamente deve essere rinnovato entro il tempo in cui dura il periodo attivo della vita degli schiavi. E accenna all'impiego diretto degli schiavi, al prestito o nolo degli stessi, e al *profitto* che se ne trae di natura identica a quello *capitalistico*.

miglia, della produzione domestica, della *Hausfleisch* per dirla con il Bücher. Non si producono *merci* a scopo di profitto, ma per utilizzare completamente le forze di lavoro di proprietà della famiglia (schiavi) dopo che tutti i suoi bisogni sono stati soddisfatti [1].

A poco a poco tuttavia dall'eguaglianza primitiva erompe la diseguaglianza. E non solo la differenziazione occorre fra comunità e comunità, ma si accentua quella ancora fra il capo della famiglia e coloro che della famiglia fanno parte, senza appartenervi per diritto di nascita. Al periodo patriarcale succede il periodo così detto *patrimoniale.*

Vuolsi designarlo di tal modo perchè è in questo periodo che il vero patrimonio famigliare si forma. Si forma con l'usurpazione della terra del popolo, della terra di dominio comune, indivisa; usurpazione che se tal fiata consegue alla conquista, all'assoggettamento politico del popolo, occorre egualmente, *ipsis rebus dictantibus*, per il processo fatale di sviluppo delle libere comunità.

La popolazione aumenta, la terra di spettanza a qualche famiglia non basta più a provvederla del necessario. Il bisogno eccita all'azione, quando la cupidigia non vi consigli. Si conquista col lavoro una parte della foresta o del terreno incolto, trasformandolo in terra arativa, e ciò è consentito dal diritto di quelle comunità primitive. Si usurpa sulla natura non a danno degli altri uomini.

Ma il patrimonio famigliare si costituisce. Il *pater fa-*

---

[1] Cfta. Karl Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft.* Tübingen 1893, pag. 327.

milias assume qualità di signore della sua terra, la quale però non spetta in particolare a lui, sì bene alla famiglia che se l'è appropriata, separandola in qualche modo dal dominio collettivo.

Ma i ricchi si contrappongono ai poveri; e dove quelli sdegnano di lavorar la terra e preferiscono di esercitare il mestiere delle armi, questi, pur di vivere, o sono costretti di degradare alla condizione di servi, o devono raccomandarsi alla protezione dei potenti.

Ma la stessa ineguaglianza economica trae seco necessariamente differenziazioni politiche di non lieve momento. La plebe esce fuori del popolo. Il consiglio degli Anziani, custode e vindice delle tradizioni del villaggio, che sedeva intorno al Patriarca, si trasforma in un ordine politico, e va a comporre la classe degli *Eupatridi* in Grecia, dei *Patricii* a Roma.

In questo periodo l'industria prevalente, certo l'industria maggiormente produttiva rimane tuttora la guerra. Però alla conquista si aggiunge lo sfruttamento intensivo dei *vinti*. Il *tributo* [1] auspica egregiamente al *credito* di *poi*, al credito capitalistico in particolare, onde, quanto più si prende e si opprime, tanto più si fa mostra di donare e proteggere. Ed è uua traccia che pur troppo non va perduta nel tempo.

---

[1] Il tributo *diretto* ritiene per molto tempo lo stigma di una *nota captivitatis*. Gli è per ciò che i *liberi* soffrono piuttosto la tassazione *indiretta*, con la quale — sotto l'usbergo di supposti servigi che meritano ricompensa — ha principio si può dire la finanza pubblica dello Stato. Cfta. su ciò da ultimo Edwin R. A. Seligman, *Essays in Taxation*. New York 1895, pag. 4.

Però l'antica comunità di famiglia [1] non resiste ma cede dinanzi all' incremento della *gens* e della privata ricchezza ottenuta principalmente con il lavoro degli schiavi e delle donne. Ormai si può vivere anche fuori di essa. La sicurezza è maggiore. Il patrimonio della famiglia sin allora indiviso si divide. I rami *cadetti* costituiscono altrettante famiglie. *Singuli singulas familias incipiunt habere,* dice il giureconsulto per Roma. La monogamia succede definiti-

[1] Cfta. Hearn, *The Aryan Household.* Melbourne 1879. — Bene inteso che noi ci riferiamo alla primitiva comunità di famiglia, quale esisteva in Germania al tempo di Tacito — e quale esiste oggi in Russia. Perchè appunto la differenza fra quelle primitive comunità di famiglia — che insieme danno vita alla comunità di villaggio — e quelle successive onde hanno acquistato forma fra le altre quelle tuttora esistenti presso gli Slavi meridionali è questa: che nelle *primitive* il suolo ripartito fra le famiglie (gentibus cognationibusque hominum) rimane pur sempre proprietà della tribù, del *clan*, dove soltanto l'uso temporaneo tocca in sorte a ciascuna famiglia, sì che di tempo in tempo la terra ritorna alla comunità che procede ad una nuova ripartizione; mentre invece nelle comunità di famiglia successive, quali oggi esistono presso gli Slavi meridionali, le parti *divise* restano pur sempre proprietà della famiglia, delle persone che dimorano insieme nella stessa casa e lavorano insieme per il vantaggio dell' associazione. È una vera proprietà privata, sebbene famigliare, che alcuni scrittori opinano abbia sempre esistito fin dalle origini in Grecia, Roma ed altrove. — (Cfta. Fustel De Coulanges, *La Cité Antique.* — Guirand, *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine.* Paris 1896 — e Pöhlmann, *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus.* München 1893). — A poco a poco però anche coteste comunità di famiglia si dissolvono, onde lentamente si evolve, dalla proprietà privata famigliare che serba tracce non infrequenti dell'antica comunione de' beni, la proprietà individuale piena, quiritaria sul suolo e sugli strumenti di produzione.

vamente alla poligamia come il patrimonio privato, acquisito con la violenza, per forza d'armi, vuolsi trasmettere ai figliuoli legittimi o che tali almeno si ritengono [1]. La proprietà privata, non che per le cose mobili, comincia ad essere effettivamente anche per la terra. E con la proprietà privata [2], con la fissa residenza in un determinato paese [3], i rapporti fra l'uomo e la terra cominciano a sopraffare quelle relazioni geniali, socialistiche fra individui che credevano trar origine, se pur di fatto non discendevano da un comune antenato.

Fino allora la stessa necessità di guerra continua all'esterno cementava i legami all'interno di ciascun gruppo economico, e però, come nota egregiamente il Ferguson, « quella stessa causa che sembrava dover generare la rovina di ogni buona disposizione nell'animo umano e bandire ogni giustizia dalle società umane, è pur quella che opera ad unire gli uomini in *clans,* in fratellanze formidabili è vero, ed ostili fra loro, ma intimamente nella vita domestica leali, disinteressate e generose » [4]. Subito in-

---

[1] Cfta. Engels, op. cit.

[2] Cfta. M. Michelet, *Origines du droit français.* Bruxelles 1839, tom. I, pag. 20. — « L'union de l'homme et de la femme produit tôt ou tard un autre mariage, celui de l'homme et de la terre. Le travail de l'agriculteur est une *confarreatio* avec la nature. — Cfta. anche Bebel, *La donna e il socialismo,* pag. 37. Il diritto materno significa comunismo, e il diritto paterno significa origine e predominio della proprietà privata — e ad un tempo oppressione e servitù della donna.

[3] Cfta. Gneist R., *Il parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio.* Livorno 1892, pag. 4.

[4] Cfta. A. Ferguson, *An Essay on the history of Civil Society.* Basilea 1789, pag. 154 — e H. Spencer, *La morale des differents peuples,* pag. 117.

vece che la guerra all'esterno accenna a diminuire, le stesse differenze economiche di stato fra i consorti che alla conquista succedono, con l'instaurare nuovi rapporti di dipendenza all'interno, all'interno suscitano la guerra sotto l'usbergo dello *Stato,* del *diritto* che comincia ad essere per la prima volta effettivamente, e che si svolge e si perfeziona via via che si svolge e si perfeziona l'istituto della *proprietà* [1]. Perchè da allora, con la proprietà privata della terra, coll'aumento della privata ricchezza, lo Stato si organizza definitivamente quale suprema tutela del *diritto* (dei proprietari), che con lo *Stato* intendono a consolidare la loro conquista, o meglio continuarla in tempo di pace con lo sfruttamento dei vinti.

La rivoluzione politica ed economica non tradisce subito, ma cela le sue intime *virtualità.* I patrizi, gli *eupatridi,* nella qualità di grandi proprietari, facendo mostra di difendere gli umili, fanno la rivoluzione per loro conto e per il loro interesse.

Un governo aristocratico, di classe, non ostante tutte le parvenze liberali, s'instaura e succede al governo di un solo. Sembra che la classe dominante faccia olocausto di sè medesima per il bene dei più e s'ingegni di venir loro in aiuto; ma essa non adopera altrimenti del padrone che serba in vita lo schiavo poichè del suo lavoro può trarre maggior profitto che dalla sua carne. Gli schiavi sono rari

---

[1] Il Linguet diceva argutamente a Montesquieu: « Il vostro *spirito delle leggi* non è altro che lo spirito della proprietà ». — Cfta. anche Locke, *Essay on the human understanding,* lib. IV, cap. III, § 18.

e cari. È d'uopo accrescere il numero degli uomini *ligi* e delle braccia vigorose e solerti intese alla coltivazione del suolo. Lo schiavo — qual cosa — niente aggiunge alla potenza politica; nè il suo travaglio, se fai eccezione per la pastorizia, mostrasi peranco idoneo ad accrescere il prodotto netto della terra, quante volte la qualità delle coltivazioni richieda cure assidue ed intelligenti, cui male si presta il lavoro servile. Si cerca di accordare insieme la grande proprietà con la piccola coltura. A ciò provvede a Roma la clientela, il *precario*. Un certo credito vi è, ma non è per anco il credito capitalistico.

Ond'esso sia, è d'uopo di un ordine sociale di lavori che vada oltre la ristretta cerchia della famiglia, che comprenda almeno l'insieme delle famiglie di cui si compone un paese, un popolo. È d'uopo che i mezzi strumentali della produzione, non cessando di costituire una proprietà privata, siano chiamati a servire un processo di produzione maggiormente socializzato, quindi più produttivo, e però tale che, magari esonerando i proprietari dalla cura del lavoro, consenta ad essi di trarre dal maggior prodotto del lavoro altrui un *profitto* per sè medesimi. Perchè è appunto da codesta intima contraddizione che trae origine il capitale *vero* e *proprio*.

Non più costituito da beni veramente utili, *naturalmente* produttivi ed in proprietà del gruppo ristretto famigliare, com'erano il bue, la vacca, la pecora, lo schiavo, la stessa *terra* .... esso assume il corpo e la forma di un bene estraneo ai vari elementi della ricchezza sociale, pur divenendo il tipo di codesta ricchezza, poichè fra tutti i beni è il solo di valore sociale costituito, ed il solo che della maggiore produzione sociale si avvalora.

Tale è la moneta *metallica*, che su materia durevole, con pubblica sigla od effigie, fa prova del primo credito ordinato dallo Stato a benefizio del lavoro. Imperocchè *dessa*, operando conforme alle sue origini, avvalora il diritto di proprietà col trasformarlo di determinato e specifico su alcuni beni in particolare, in un diritto generale su tutti i beni presenti, cioè su tutto il *lavoro* capace di metterli insieme.

Solo con la moneta ha vita il concetto di ricchezza, e ricchezza, dice Hobbes, è potere. « Ma la persona che acquista di per sè stessa o per successione una grande fortuna non acquista necessariamente alcun potere politico, sia civile o militare. La sua fortuna può forse offrirgli i mezzi di acquistarli ambidue, ma la mera possessione di quella fortuna non glieli apporta necessariamente. Il potere che questa possessione immediatamente e direttamente le apporta è il potere di comperare, è il potere certo di disporre di tutto il lavoro e di tutto il prodotto del lavoro che allora sta sul mercato. La sua fortuna è più o meno grande precisamente in proporzione all'estensione di questo potere, alla quantità del lavoro degli altri uomini o, ciò che è lo stesso, del prodotto del lavoro degli altri uomini che questo potere la abilita ad acquistare o a disporre » [1].

[1] Cfta. Hobbes, citato da A. Smith, *Ricchezza delle nazioni,* nella *Biblioteca dell'economista,* serie I, vol. II, pag. 21. Non altrimenti Sismondo de Sismondi ebbe a dire (*Études sur l'Économie politique.* Bruxelles 1838, tom. II, pag. 276): « Chacun sent, en l'accumulant, que c'est du pouvoir qu'il tient en réserve dans son coffre fort ». — Cfta. anche Francesco Fuoco, *Saggi economici.* Pisa 1827, vol. II, pag. 403 nota.

E la moneta avvalora il diritto di proprietà ancora in un altro modo, cioè nella qualità di strumento o mezzo che ne consente di ottenere in un minor tempo dalla stessa quantità di travaglio una produzione eguale se non maggiore. Poichè superate, grazie al suo intervento, le difficoltà e le lungaggini inerenti allo scambio in natura di bene contro bene, con ciò il ciclo produttivo si compie più rapido, ed il valore della proprietà ne rimane potenziato, sì come i beni di cui essa consiste avessero materialmente esperito un sensibile aumento [1].

Comincia ad essere la vera Economia del *Capitale*. Che se in un primo periodo, e sotto forma di moneta, *desso* si esercita nelle usure preparando avvedutamente la concentrazione in poche mani dei mezzi strumentali della produzione [2], poi, sempre sotto gli auspizi della moneta, è pur desso che ordina la produzione sociale della ricchezza con lo sfruttamento del libero lavoro a vantaggio o per il maggior profitto di pochi privati proprietari e capitalisti.

E come il capitale, l'*interesse*, se non comincia ad essere con la moneta metallica *segnata*, certo prende un posto stabile nell'assetto dell'Economia nazionale, e non per caso richiama a sè tutta quanta l'attenzione e le maggiori cure

---

[1] Cfta. *Circulating Capital by an East India Merchant*. London 1885, pag. 197.

[2] Cfta. già il Locke (*Du gouvernement civil*. Paris 1795, cap. IV, pag. 71, 73) il quale giustamente osserva: « que c'est par l'argent que commencèrent à s'étendre et à s'aggrandir les possessions privées... » sicchè la vera età dell'oro per l'umanità è quella in cui l'oro non si conosce o non si apprezza, o dove non è ancora l'*amor sceleratus habendi* (cfta. ibid., pag. 160).

degli uomini di Stato per temperarlo nella sua misura, non essendo possibile di sopprimerlo del tutto.

Gli è che la moneta coniata sintetizza in sè medesima la proprietà dei beni presenti *attuali*, e determina fra questi ed i beni *prospettivi* ancor di là da venire una differenza di valore che è appunto l'*interesse* [1]. Gli è ch'essa prepara di lunga mano, magari con soccorsi e prestiti largiti abbondantemente a coloro che pur di qualche proprietà dispongono, l'annientamento della piccola proprietà, del piccolo possesso, onde instaurato il ceto dei *liberi* lavoratori, l'*interesse* diviene concreato al regime produttivo; da una parte l'imprenditore d'industria fornendo i *beni* presenti, e quindi di maggior valore, e dall'altra il lavorante mettendo di suo il *lavoro,* che s'attiene ad una produzione prospettiva ancor di là da venire [2].

All'aristocrazia gentilizia comincia a tener fronte un'aristocrazia di gente nuova, consumata nelle usure dapprima, poi nelle speculazioni, nei traffici, nelle grandi imprese dello Stato. La quale, come si sente forte per potenza economica, aspira a consolidarla con la conquista del potere politico, e fa mostra di separarsi dal patriziato, di far causa

---

[1] Cfta. Böhm-Bawerk E., *Kapital und Kapitalzins.* Innsbruck 1889 vol. II, pag. 358 — e M. Pantaleoni (*Principii di Economia pura.* Firenze 1889, pag. 301), che concorda al postutto col Böhm-Bawerk, perchè è il possesso di una certa quantità di beni presenti che consente di attendere per il maggior tempo onde si prolunga il processo tecnico di produzione, e grazie all'impiego del capitale divenuto più produttivo.

[2] Cfta. K. Marx, *Das Kapital,* vol. II, pag. 237.

comune con la plebe, e si sdilinquisce nel proteggerla finchè la desiata meta non sia raggiunta.

E guai se così non fosse. Senza queste secessioni intestine nella classe dominante, senza queste alleanze comunque interessate dei potenti con gli oppressi, la storia sarebbe un enigma, il progresso una parola vuota di senso, l'evoluzione una dissoluzione. Ma poichè è concreata alla natura umana la tendenza a soverchiare gli altri, e pur non potendo esservi ambizione di prevalenza senza ch'ella si mostri dapprima devota e misericordiosa verso coloro che definitivamente vuole opprimere, storia, evoluzione, progresso si appalesano chiaramente.

Ella non è tutta un'istoria di azioni magnanime e nemmanco di azioni delittuose, ma insieme di queste e di quelle; gli è un progresso non infinito e senza soluzione di continuità ma intermittente e finito, non foss'altro per i limiti inesorabili ch'esso incontra nella natura umana e nel mondo esteriore; e pure assai più di un semplice corso e ricorso degli stessi casi od avvenimenti, e pur tale di cui non si saprebbe segnare con precisione il limite estremo che è da noi assai remoto. Gli è un'evoluzione che non è del tutto *arbitraria*, e non del tutto *necessaria;* nella quale hanno parte le leggi naturali e le leggi positive, onde se quelle prevalgono su queste, non però così, che l'uomo fatto mancipio di sè stesso, debba estatico ammirato e pauroso delle necessità che lo premono da tutte le parti, *lasciarle fare* e *lasciarle passare* [1].

---

[1] Cfta. su ciò A. Loria, *La controversia del capitalismo in Russia,* nella *N. Antologia,* 16 novembre 1896, specialmente là dove accenna al particolar *credo* della scuola così detta *nazionalista* o *soggettivista*

Comunque sia di ciò, l'ibrida alleanza ha per risultato la supremazia politica dei *Cavalieri*, dei *Publicani*. Ormai arbitri della cosa pubblica e custodi *gelosi* e *zelanti* dei loro privati interessi, essi proseguono la loro campagna contro il libero lavoro che pur fanno mostra di presidiare.

Si può per alcun poco mitigare le dure leggi sui debiti, e quel terribile *nexum* onde il debitore insolvibile diveniva schiavo del creditore. Il mutuo ad interesse è accorgimento troppo primitivo e un po' sfruttato di dominazione. Nè tampoco l'interesse politico consiglia i maggiorenti di procedere ad una espropriazione violenta dei contadini proprietari [1]. Tutt'altro. Bisogna far mostra di concedere e cedere alle loro oneste esigenze, specie se per cagione di guerre fortunate vi sono nuove terre da occupare, e non mancano gli schiavi per trarre dal loro travaglio quel profitto che lo sfruttamento del libero lavoro al momento non consente.

Il *capitalismo* si afferma in questo periodo manco col mutuo ad interesse, quanto piuttosto con l'impresa capitalistica che comincia ad essere per davvero. E non pure, perchè si costituiscono sotto l'egida dello Stato e all'infuori del *jus fraternitatis* delle potenti unioni di capitali [2]

---

e lo contrappone alla dottrina *oggettivista*, monista o materialista, pag. 226 e seg.

[1] Cfta. A. Loria, art. cit., *Nuova Antologia*, dove riferisce le opinioni espresse dal russo Beltoff, *Sullo sviluppo della teoria monista della storia*. Pietroburgo 1895, pag. 230-231.

[2] Cfta. da ultimo Antonin Deloume, *Les Manieurs d'argent à Rome*. Paris 1890. — Mommsen, *Storia romana*, trad. Sandrini, vol. II, lib. III, cap. XII, pag. 356; e i nostri *Prezzi ideali ed effettivi*. Milano 1892, pag. 135 e seg.

più che di persone, le quali col pretesto del pubblico vantaggio mirano al maggior lucro degli interessati, ma perchè, mercè loro, chiamando a raccolta tutti i capitali, grandi e piccoli, e tutti dal nobile al plebeo facendo partecipare alle medesime, tendono efficacemente a sviluppare i germi del capitalismo sì da indurre facilmente la persuasione che il profitto dei pochi sia legittimo e conseguito con vantaggio dell'universale [1].

Queste potenti associazioni prestano uffizio di pompe aspiranti il capitale che a briciole trovasi disperso e diffuso nelle mani di molti; e mentre i molti piccoli, essendo l'impresa in guadagno, guadagnano poco, non di rado sono i soli a sopportare la perdita se l'impresa è passiva. — L'aggiotaggio è la terribile arma che fa sue vittime fra i poveri e fra i patrizi, e onde la classe capitalistica e degli affaristi trionfa sulle rovine universali.

Ma lo spirito del capitalismo pervade ormai e penetra

---

[1] Sulla storia interessantissima dei *cavalieri* cfta. Émile Belot, *Histoire des Chevaliers,* e sui *publicani* l'opera del Deloume citata. Se Catone il Censore fu quegli che attuò l'accomandita semplice, appartiene ai *pubblicani* il merito, non pur di aver conosciuta, ma di aver tratto il maggior partito dall'accomandita per *azioni*. I soci o gerenti erano pochi relativamente, ma *infinito* si può dire era il numero dei *partecipes*, perocchè se alcune azioni erano di gran valore « *magnas partes* », altre invece erano di valore piccolissimo « *particulas* » e quindi all'universale accessibili, onde tutti si può dire — eccetto forse *palesamente* i senatori — partecipando ai profitti dei *publicani*, tutti erano disposti al maggior ossequio e riverenza per il Senato, siccome dall'alto consesso dipendevano le sorti economiche dei *publicani* cui le aggiudicazioni potevano essere annullate o rinnovate, concesse o no riduzioni o dilazioni al pagamento delle somme dovute all'*erario*... cfta. su ciò anche Polibio (*Hist.,* VI, pag. 17).

ovunque, in tutti i rami dell'umana attività, e dalle industrie improduttive, poichè il denaro ormai acquista dignità di *sommo* bene, trapassa alle industrie produttive, all'agricoltura, alle arti fabbrili. Un patriziato nuovo s'instaura e si sostituisce all'antico, se pur questo nelle sue più profonde viscere non si rinnova, ciò che è difficile. La terra si acquista e si vende come un bene qualsiasi contro denaro, e, coltivandola, si mira ad ottenere il maggior prodotto netto, o maggiore quantità di alimenti per le classi non dedite ai lavori agresti. L'industria agricola ch'ebbe già vita ed incoraggiamento dall'industria commerciale promuove alla sua volta lo sviluppo non che di questa, ma eziandio dell'industria manifattrice.

Anche i rejetti della terra per la trasformazione delle colture, per i nuovi sistemi della coltivazione del suolo, al *momento* non si risentono troppo duramente del mutato ordine di cose. Vero è che le arti fabbrili sono affidate precipuamente per l'esercizio a mani servili. Però la *Città* [1] gli accoglie e offre maggiori occasioni di far valere le loro attitudini personali, se non la loro industria, maggiori ricompense ai loro vizii se non alle loro virtù [2], ove lo *Stato socialistico* [3] non s'incarichi addirittura di farli vivere

---

[1] Cfta. su ciò egregiamente Karl Bücher, *Die inneren Wanderungen und das Städtewesen in ihren entwickelungsgeschichtliche Bedeutung,* op. cit., pag. 286.

[2] Cfta. R. Pöhlmann, *Die Ueberbevölkerung der antiken Grossstädte in Zusammenhange mit der Gesammtentwicklung städtischer Civilisation.* Leipzig 1884, pag. 17.

[3] Cfta. Fustel de Coulanges, *Questions historiques.* Paris 1893, pag. 126 — e K. Rodbertus, *Zur Geschichte der römischen Tributsteuern.* Jahrb. für Nat. Oek. VIII, pag. 400 e segg.

a spese delle provincie o dei ricchi in maggior numero e meglio di prima. Ma la grande proprietà, il latifondo nonchè costituirsi, si consolida; ma la classe operosa dei contadini proprietari, degli artigiani indipendenti è sopraffatta dalla concorrenza aspra e spietata del lavoro servile.

Scrive egregiamente il Mommsen: « La guerra che i capitalisti dal 3° al 5° secolo di Roma avevano fatto al lavoro, in modo da togliere col mezzo degli interessi sui debiti ai contadini la rendita che col lavoro ritraevano dal suolo per versarla nelle mani di quelli che consumavano le rendite nell'ozio, era cessata precipuamente mercè l'estensione dell'economia romana e l'impiego dei capitali del Lazio nelle speculazioni commerciali attivate su tutto il litorale del Mediterraneo. Ora, nemmeno il vasto campo delle speculazioni bastava più ad investire l'aumentata massa dei capitali, ed un'insana legislazione tendeva contemporaneamente a decidere i senatori ad impiegare sotto mano i loro capitali nell'acquisto di *tenute* in Italia, e nel tempo stesso a deprezzare sistematicamente il suolo aratorio della penisola influendo sui prezzi del grano. Così incominciava adunque la seconda campagna dei capitalisti contro il libero lavoro; e se la prima fu dura, parve mite ed umana paragonata alla seconda. I capitalisti non imprestarono più danaro ad interesse ai contadini, usanza che non era più praticabile perchè i piccoli possidenti non producevano allora alcun ragguardevole soprappiù; ma essi acquistavano i terreni dei contadini e li convertivano in poderi coltivati da schiavi; ed anche questa chiamavasi agricoltura, dove

di fatto era l'applicazione del capitale alla produzione del suolo » [1].

Tiberio e specialmente Caio Gracco bene erano consapevoli della causa della decadenza di Roma: « Ditemi, diceva ai patrizi Tiberio Gracco, vale più un cittadino o uno schiavo perpetuo? È più vantaggioso un soldato o un uomo incapace alla guerra? Volete voi per avere cento pertiche di terra più degli altri cittadini rinunziare alla speranza di conquistare il mondo che resta, o esporvi al pericolo di veder occupate dai nemici quelle terre medesime che voi ci negate? » [2].

Bisognava ricostituire la piccola proprietà coltivatrice, ma era troppo tardi, e quel *capitalismo* ch'essi volevano uccidere, col toccar terra acquista più forza di prima, esagerando le sue qualità negative.

In odio al patriziato che si credeva il *solo,* per ciò che era stato il primo usurpatore delle terre del popolo, Caio Gracco fa passare le famose leggi *giudiziarie,* onde per ben cinquanta anni i *publicani*, questi bravi uomini, diventano giudici in causa propria, e possono fare di ogni libito *lecito,* preludendo alle memorabili geste di un Verre. La legge *frumentaria* avvilendo il prezzo dei grani, rendendone la coltura improduttiva, dà il tracollo alla bilancia. Il *capitalismo* comincia le sue *orgie,* ed il latifondo s'instaura definitivamente, e passa in non piccola parte nelle mani di persone che dei patrizi non conservano più traccia di qualità.

---

[1] Cfta. Mommsen, *Storia romana.* Trad. Sandrini, vol. II, pag. 356.

[2] Cfta. Appiano, *Della guerra civile,* lib. I — e Montesquieu, *Grandezza dei romani,* pag. 19.

Magnifica a tale riguardo, stupenda, solenne la lotta che si combatte a Roma fra Mario e Silla, fra Mario, capo dei *cavalieri-publicani,* e Silla, che è duce dell' aristocrazia gentilizia, del diritto dello Stato contro le invasioni della gente nuova. È una lotta che si profonda nelle viscere stesse della Società, è una lotta di *classe* in tutto e per tutto eguale a quella che assai più innanzi nel tempo si combatterà in Inghilterra fra i *Cavalieri* e le *Teste rotonde.*

Mario, figlio di un cavaliere, sostiene l'ordine da cui esce, della nuova aristocrazia, artefice della propria fortuna con i propri atti e misfatti. Silla, che trae i natali da una delle più antiche e illustri famiglie di Roma, ha orrore di questi usurai grandi e piccoli che fanno le proprie ricchezze disfacendo il benessere altrui, e col danno delle provincie al cui governo sono preposti.

È una lotta magnifica, stupenda, perchè rivela al nudo i destreggiamenti della lotta di classe, sotto l' usbergo di grandi nomi, di grandi parole, e con l' apparenza di una semplice contesa di supremazia personale.

Ed è magnifica e stupenda lotta anche per un altro rispetto, come quella che prova che se vi è una classe la quale si arricchisce sempre, nelle vicende liete e tristi della patria, una classe sempre mai privilegiata fra tutte, dessa è la classe improduttiva degli uomini di denaro. A poco a poco tutti, nobili e plebei, proprietari di terra e nullatenenti, commercianti e industriali, tutti devono passare sotto il suo giogo, e sentire gli aculei delle loro strette poco amorevoli quanto più sembrano amorose.

Fata trahunt! Invano Silla consapevole della potenza *publicana* nel Senato, li esclude dall'alto consesso. — Verre

informi. Invano ancora osa attaccare di fronte i *publicani*, togliendo loro l'appalto delle imposte d'Asia. Imperocchè incaricate le provincie esse medesime dell'esazione dei tributi, dove questi tributi non diminuiscono ma aumentano, cotale mutamento sorte solo quest'effetto che i disgraziati contribuenti, non sapendo in qual maniera d'un subito pagare l'imposta di cinque anni, cioè 20,000 talenti — circa 100 milioni di lire nostre — devono ricorrere per imprestito ai *publicani*, i quali *durissimi* nella ripresa delle somme mutuate, obbligano i poveri greci a vendere tutto, persino i loro figliuoli ai loro creditori, pur di liberarsi in parte dei loro debiti. Così da un lato il latifondo estendevasi, dall'altro il numero degli schiavi aumentava!! Arrogi, che esclusi i *publicani* dal Senato, essi non fanno sentire meno nelle sue deliberazioni il peso della loro autorità corrompendo con denaro i non pochi padri che si lasciano corrompere, donde rimane ancor una volta dimostrato che la potenza politica di una classe succede necessariamente alla sua potenza economica. Invano si escludono dall'alto consesso; invano la legge *Aurelia* (da Aurelio Cotta) ne migliora l'ordinamento chiamando a farne parte per un terzo i senatori, per un terzo i cavalieri, e per l'ultimo terzo i tribuni *aeri* o *aerarii*. Codesta ponderazione di poteri non impedisce alla plutocrazia di spadroneggiare, in ciò sorretta mirabilmente dai nuovi ordini *monetarî* che infrangendo di *fatto* il diritto nello Stato di battere moneta, estolle sulle rovine della vera e propria moneta *nazionale*, il dominio tirannico della *merce metallica*.

Non per caso, in questi momenti solenni in cui sta per compiersi, come si dice, la *transvoluzione* del sistema, anche gli ordini *monetarî* si risentono e si trasformano.

Imperocchè, se in un primo periodo, quando la *terra* è la sintesi dei beni *presenti* e scarso è il valore dei beni *prospettivi* per la poca sicurezza, per lo stato incessante di guerra, la moneta presta uffizio di *deposito* di *valore* più che di mezzo o strumento di cambio [1]; se poi, in condizioni relativamente più tranquille e prevalendo un ceto di artigiani indipendenti e di indipendenti piccoli coltivatori, essa è richiesta essenzialmente come *mezzo di cambio,* per agevolare il cambio dei prodotti del lavoro quando il lavoro è fattore precipuo di produzione ed i pochi mezzi strumentali all'uopo necessari sono proprietà dello stesso lavorante, col sorgere di una vera e propria Economia *capitalistica,* la stessa moneta è chiamata a servire contemporaneamente le due funzioni che pur fra loro si contraddicono, di mezzo per conservare il *valore* e mezzo o strumento di cambio, *contraddizione* che non è casuale, ma deriva da quella più intima e profonda fra un capitalista che dispone dei mezzi strumentali della produzione ed un ceto di lavoranti che ha bisogno di vendere la propria forza di lavoro per vivere in qualche modo.

Però era necessario un ingegno mirabile che costituisse per così dire la sintesi dei *contrarî,* e così fatto, che un

---

[1] Cfta. Giovanni Montemartini, *Il risparmio nell' economia pura.* Milano 1876, pag. 133-134. — Ciò è vero nell'antichità, nel Medio Evo ed oggi ancora, quante volte si rinnovano le stesse condizioni.

momento agisse nel senso di promuovere la maggiore produzione del lavoro, e poi, lemme lemme, per *ritorsione,* riuscisse a confiscare il maggior prodotto del lavoro altrui nelle mani di pochi.

È un fatto ch'io. sappia non avvertito da altri, che ovunque, in ogni paese ed in ogni tempo le alterazioni monetarie [1] *sono* quando è il capitalismo, e come questo si perfeziona e grandeggia anche le alterazioni si perfezionano e grandeggiano, perchè una moneta che sia semplice puro perfetto deposito di valore, e manco ancora una moneta sprovvista di pregio, un semplice *buono* di *lavoro,* mal si concilia con gli istinti di rapina del capitalismo che, amiamo ripeterlo, ha bisogno in un primo momento di promuovere quanto più può la produzione del lavoro altrui con la moneta abbondante, di poco valore, *alterata* [2],

---

[1] Ci riferiamo, ben inteso, alle alterazioni *arbitrarie* della moneta da non confondersi con le *necessarie,* innocenti anzi vantaggiose per l'universale, come che si propongono sempre mai di ristabilire l'equipollenza fra il *denaro* ed i beni, o di impedire che la moneta effettiva acquisti quel maggior valore cui corrisponde la liquidazione degli altri prodotti e del lavoro nazionale.

E sorpassando per il momento all'*ibrido bimetallismo medioevale,* di cui sarà detto più innanzi, noi ci riferiamo specialmente adesso a quelle alterazioni — antiche e moderne — onde la *merce metallica,* amministrata da private persone a scopi di interesse privato, direttamente o di *ripercussione* riesce a soppiantare, a sostituirsi alla moneta *nazionale,* emessa dallo Stato, sotto l'usbergo della fede pubblica, inducendo con i mutamenti artifiziosi della sua quantità, con le alterazioni premeditate del suo valore il gonfiamento dei prezzi prima e lo sgonfiamento poi.

[2] Scrive un anonimo veneziano in un *Ragionamento della moneta in senso pratico e morale.* Venezia 1751, pag. 22: « Oh se saper potessero i poveri che formano il maggior numero delle città, d'essere

e sente altrettanto vivo potente prepotente il bisogno, quando il maggior prodotto del lavoro altrui è ottenuto, di trarlo a sè, di fare che scenda a poco a poco il pendìo sdrucciolevole, raccogliendolo con moneta scarsa, *buona*... con la *merce metallica* che deve servire come *deposito di valore.*

Le guerre sociali, le guerre civili, le pubbliche elargizioni avevano ridotto a Roma in condizioni miserabili il pubblico erario. Alle alterazioni del *denaro* di argento succede la emissione di una vera moneta falsa — delle monete *foderate,* un pochino per conto dei privati, ma molto di più per conto dello Stato. Era proprio moneta *falsa,* perchè tolto un involucro leggero di argento, all'interno non contenevano che rame, piombo, o ferro. Circolavano insieme ai denari *buoni* e la confusione delle monete era arrivata a tal punto che nessuno sapeva più cosa avesse o che dovesse ricevere [1]. Ma erano monete di *Stato,* una specie di carta-moneta dallo Stato emessa, sebbene in *malo* modo [2],

---

composte le grandi ricchezze di tante famiglie di negozianti del sangue che fu loro smunto con le alterazioni delle monete — allora sì che sperar si potrebbe la rimozione di una gran parte delle cagioni delle alterazioni antedette »,

[1] Già Cicerone scriveva: (*De off.,* 3, 20) « jactabatur ille temporibus nummus sic ut nemo posset scire quod haberet ».

[2] Cfta. F. Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité.* Paris 1897, tom. I, pag. 226. — È da notarsi che a Roma la prima emissione di monete *foderate* occorre al tempo della guerra di Annibale, dopo la battaglia di Trasimeno, al tempo medesimo in cui la legge Flaminia riduceva il peso dell'asse e decideva che il denaro valesse 16 anzichè *10* assi.

onde fronteggiare ai suoi straordinari bisogni; e così fosse stato possibile per i *publicani* di sgonfiare i prezzi poi, esse servivano egregiamente a gonfiarli, conforme ai loro interessi.

Però non potevano restare indifferenti a cotesto stato di cose. Il momento era propizio per farsi banditori di moralità, di pubblica fede. Ed essi trovano il loro uomo nel pretore Mario Gratidiano che ordina fosse sottoposta a prova la moneta cattiva e sostituita con moneta buona. Di qui — e *pour cause* — i grandi onori tributatigli. Fu un trionfo, e lui vivente, ebbe monumenti che ricordassero ai posteri le sue alte benemerenze. Ma Silla che forse intuiva la cagione vera di cotesti trasporti di ammirazione entusiastica per il buon pretore, Silla difensore dei diritti dello Stato e conscio delle strettezze della pubblica finanza, annulla la sentenza del *pretore,* prosegue nell'emissione di monete *foderate,* e Gratidiano è condannato a morte.

Fu tuttavia una vittoria di Pirro. Perchè, lo si noti, poco dopo la emissione di coteste monete foderate è battuta a Roma per la prima volta una moneta nuova senza indicazione di *valore* — merce più che denaro — il *victoriatus*, al tempo medesimo in cui l'oro, non peranco battuto a moneta, ma pesato, secondava già mirabilmente le losche mene del ceto dei capitalisti.

Meglio poi quando l'oro è battuto a moneta. Fin da Cesare è attribuito all'*aureus,* a questa prima moneta d'oro un alto valore rispetto all'argento, cioè di 12 a 1, mentre il rapporto di mercato era appena di 9 a 1 [1]. È una mo-

---

[1] Cfta. A. Del Mar, *History of Monetary Systems.* London 1895, pag. 129.

neta la cui fabbricazione è riservata all' Imperatore e sommo Pontefice. È l'unica moneta legale perfetta, senza limite di quantità, dalla fine della Repubblica a tutto l' Impero. Riveste il carattere sacro e quanto può si usa e si abusa dell'emissione di monete *foderate.* Oramai assisa la forma *merce* da presso alla forma *denaro,* il capitalismo può tollerare anche le alterazioni arbitrarie della moneta paesana, se pur non è indotto a vederle di buon occhio.

Fata trahunt! Invano Aureliano, e specialmente il suo successore Tacito impediscono, almeno a parole, l' emissione delle monete foderate. Invano Diocleziano e Massimiano ripigliano la coniazione delle buone monete di argento, e Costantino il grande di una buona moneta d'oro. Le monete *foderate* che abbondano nella circolazione pervertono le migliori intenzioni, quando di proposito alle oneste intenzioni non si contraddica apertamente emettendo monete di rame senza limite e misura.

Ed intanto, magari sotto l' influenza della crisi del 3° secolo, si ritorna indietro ad un puro sistema di pesi nella moneta, sicchè definitivamente la forma *merce* prevale sulla forma *danaro* [1].

Già al tempo di Costantino tanto vale un pagamento in verga *libbrale* quanto con 72 solidi. È una moneta data a peso, il cui peso è provato in appositi uffizi di Stato *(exegia solidi)* [2]. Sotto Costanzo II e Giuliano l'argento cessa

---

[1] Cfta. Th. Mommsen, *Geschichte des Römischen Münzwesens.* Berlin 1860, pag. 855.

[2] Cfta. Th. Mommsen, op. cit., pag. 835 e 174.

di essere moneta principale liberatrice da presso all'oro [1], ed il rame diviene una vera moneta di *credito,* tanto il suo valore *reale* rispetto al nominale è ridotto a poca cosa. Il rapporto di valore fra l'oro e il rame aumenta a danno del rame come peggiora di qualità e la sua quantità si accresce. La moneta d'oro comincia ad essere materia di speculazione [2]. Si acquista, si vende, si cambia col rame raccogliendo codesto vile metallo dove è più abbondante, a miglior mercato, per farlo passare nelle provincie in cui maggiore è la richiesta e il suo valore.

Invano cercasi d'impedire queste esportazioni di rame da Costanzo II e Giuliano nel 356; invano da Valentiniano e Graziano è prescritto che ribassando il prezzo dell'oro, in proporzione dovessero pur ribassare i prezzi delle merci. Invano ancora i cambiatori di monete sono costituiti in corporazione privilegiata per il cambio obbligatorio a prezzo *fisso* del rame in oro e viceversa. Il monopolio genera la esuberanza di moneta di *credito* prima, la carestia dell'oro poi, e niente più.

Demonetizzata la grossa moneta di rame nel 395, anche ciò conferisce a deprimere il valore della moneta spicciola, della moneta del popolo e ad aumentare d'altrettanto il valore della moneta d'oro. I *nummulari, mensulari* preludono egregiamente alle Banche d'oggi. La tattica è si può dire uniforme. Conviene deprezzare la moneta del popolo che *lavora,* sovreccitare la sua energia di produzione,

---

[1] Cfta. Th. Mommsen, op. cit., pag. 837.

[2] Cfta. Th. Mommsen, op. cit., pag. 844.

salvo ottenuto che sia il maggior prodotto del lavoro altrui, di fare che scenda per lo pendio sdrucciolevole e finisca per molta parte nei forzieri dei pochi, che col monopolio della moneta *buona* sono i padroni, i re della finanza, così privata come pubblica, così antica come moderna.

CAPITOLO II.

ANCORA DEL CREDITO CAPITALISTICO IN PARTICOLARE.

Dalla caduta dell' Impero Romano di Occidente, dalle invasioni barbariche fino agli inizi dell'età moderna lo stesso ciclo di avvenimenti si rinnova. Pare di assistere a un ricorso, a un'esumazione di fenomeni che già furono, e pure il *progresso* è.

E l'illusione si spiega. Il progresso è manco per l'apparizione d'individui, di fenomeni, d'istituti originali, quanto piuttosto per merito d'idiosincrazie, magari ataviche, onde determinate qualità umane, certe forme strutturali e gli Istituti che da quelle forme dipendono quind' innanzi primeggiano, s' impongono, imposte o comandate alla lor volta a prevalere, per ciò che un ulteriore grado è stato raggiunto nella densità del popolo o, che è lo stesso, nella limitazione quantitativa e produttiva del suolo. Senza il provvido aiuto di questo Iddio ignoto i grandi uomini restano piccoli, le più mirabili scoperte restano lettera morta, le migliori intenzioni si consumano in sterili conati, germi

caduti sopra un terreno ingrato, rami separati dal ceppo da cui solo possono trarre il vitale nutrimento.

Lo stesso uscir fuori dello stato nomade, la stessa lotta fra pastori ed agricoltori, quelli pressati ad estendersi e questi invece a concentrarsi, a fissarsi in determinati luoghi; la stessa prevalenza e prepotenza dei signori della *terra*, e maggiore se è possibile, e ancora la *clientela*, le *precarie* rinnovate col nome di *raccomandazioni* e *benefizi;* lo stesso asservimento dei deboli, auspice sempre la guerra all'esterno che rinnova all'interno la lotta di classe..... ma il Cristianesimo conquide pur anco i vincitori e penetra le coscienze e ingentilisce i costumi, ma le tradizioni classiche di Roma non sono perdute del tutto, ma il colonato servile degli ultimi tempi dell'Impero s'instaura definitivamente e sostituisce il servo della gleba allo schiavo, e poichè è mestieri ordinare nel tempo un'Economia di lavoro più conforme od appropriata al grado ormai depresso di produttività del terreno [1].

La stessa associazione gentilizia donde esce fuori poi la Comunità di villaggio o Marca [2], e quindi la Comunità di famiglia, e finalmente i singoli individui, ma questi individui, disfatta in qualche modo la famiglia e non peranco costituito lo Stato, specie se deboli, si afforzano nelle Gilde, nelle Corporazioni, assai diverse dai *Collegia opificum* dei romani, giogo imposto anzi che presidio invocato; ma gli *oppressi,* non aduggiati dall'impero prepotente di

---

[1] Cfta. A. Loria, Prefaz. all'opera di Lafargue cit., pag. 26.

[2] Cfta. G. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte.* Kiel 1865, a. I, pag. 190 — e W. Stubbs, *The Constitutionel History of England.* Oxford 1875, pag. 12-36.

monarchie dispotiche, traendo partito dalle dissenzioni fra signori maggiori e minori, della Chiesa con l'Impero, dalle Crociate riescono più presto e con una lotta meno assidua che a Roma ad acquistare i principali diritti civili e politici — se non la *libertà di religione* — sotto l' usbergo di Principi che tiranneggiano i potenti, che stringono alleanza con gli umili, onde instaurare per la prima volta nella Storia il principio della generale soggezione e contribuzione.

La stessa assenza di scambi da principio, che rari quindi ed in natura [1], poi a rilento a traverso ad un periodo di permute estimatorie si estollono alla dignità di compre-vendite col tramite del denaro..... ma le associazioni si moltiplicano differenziandosi, ma molti individui cominciano a far parte da sè stessi, ma il denaro metallico diviene tanto più *prezioso* e scarso quanto più è ricercato.

E *desso,* il denaro, compie i suoi fasti più brillanti, lasciando emergere a poco a poco gli uomini che ne sono i privilegiati possessori e monopolizzatori, e che, dopo essersi esercitati nelle usure più ancora che nei traffici, preparano avvedutamente e definitivamente l'intrapresa capitalistica, e definitivamente ancora, automaticamente un ceto di *liberi lavoranti.*

Essi tiranneggiano il Principe, i Signori che hanno bisogno di *denaro* per andare alla Crociata, per far le spese

---

[1] Nel Medio Evo la *città* è un' unità indipendente economica che cerca e riesce, comunque in modo più ampio della comunità di famiglia primitiva, a provvedere a tutti i suoi bisogni con la circostante campagna. — Cfta. Bücher, op. cit., pag. 57.

di guerra [1], per acquistare i prodotti di lusso che il commercio estero, dalle Crociate promosso, mette per la prima volta a loro disposizione [2], onde si vedono costretti a contrarre debiti, ad alienare pubbliche entrate, ad impegnare le gioie della famiglia presso qualche banco di Ebrei o di Caorsini... [3], a vendere infine a prezzo di denaro la libertà ai servi della gleba, e carte di affrancamento ai Comuni [4], e privilegi alle Corporazioni di arti e mestieri, alle Compagnie di commercio.

Ma non tarda il momento della riscossa solenne, terribile e originale ancora, siccome fa vittime coloro che sono estranei alla gran contesa.

Imperocchè il bisogno pressante nei Signori di rifornire le casse inaridite, esauste di denaro; il presentimento, avvalorato dai fatti, che la loro supremazia politica volgeva alla fine, aduggiata come ella era dai forti e floridi Comuni, dalle potenti associazioni, dalle loro istesse intestine discordie auspicanti il sorgere delle Monarchie assolute.... tutto li induce, volenti o no, a trasformare la loro potenza politica caduca in prepotenza economica.

Oramai tutto è merce o tende a divenirlo. E la *terra*,

---

[1] Cfta. su ciò il bel lavoro del Dr. Richard Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*. Jena 1895, Erster Band. Einleitung.

[2] Cfta. Adamo Smith, *La ricchezza delle nazioni* (*Bibliot. econ.*, pag. 279 e seg. — e H. Pigeonneau, *Les grandes époques du commerce de la France*. Paris 1883, pag. 92-93.

[3] Cfta. G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. Roma 1881, pag. 10.

[4] Cfta. Luigi Cibrario, *Écon. polit. du Moyen-âge*. Paris 1859, pag 68. — Enrico Hailam, *L'Europa nel Medio Evo.* Firenze 1874, pag. 148 — e anche Jules Jolly, *Philippe le Bel.* Paris 1869.

prima di ogni altra ricchezza quind'innanzi si fa valere come bene *economico* e per l'ottenimento del maggior prodotto netto in denaro. Deposti gli inutili clienti e cortigiani, risolti i *precari*, il latifondo prende il posto della piccola proprietà coltivatrice o dell'affitto ereditario [1].

[1] E tanto accade non di rado divenendo acquirenti delle terre dei debitori insolvibili. Nè sempre è il creditore diretto che trae vantaggio dell'insolvenza del debitore; ma è la classe degli uomini di denaro che comperano a contanti i titoli di debito in ribasso ed i beni — *die zu Schleuderpreissen losgeschlagen werden* (cfta. pag. XXXIII dell'Introduzione del Gothein al *Colloquium von etlichen Reichtags Puncten*. Leipzig 1893). — Del resto è sempre vero che quando preme il bisogno di moneta metallica onde fronteggiare ai debiti contratti e pagare i creditori fra cui lo Stato — imponendo gravosi balzelli — può essere fra i maggiori, è allora che il contadino è asservito, avendo modo di sottrargli la sua proprietà con l'acquistarla a prezzo di denaro. Così per cagione dei debiti, delle contribuzioni e delle devastazioni causate dalla guerra dei Trent'anni, la proprietà capitalistica della terra s'instaura in Germania e stabilisce rapporti nuovi di soggezione del lavoro. Perchè dopo la guerra dei Trent'anni vedesi rinnovata l'*addictio* del debitore insolvente e per necessità economica insuperabile, siccome il grande possesso fondiario aveva bisogno di nuove forze di lavoro che solo di tal modo potevano essere ottenute. (cfta. G. Friedr. Knapp, *Die Landarbeiter in Knechtschaft und Freiheit.* Leipzig 1891, pag. 45 e seg., e specialmente pag. 57). — E mentre a Roma le prime barbare disposizioni in materia di debiti si addolciscono con la legge *Poetelia* (a. 428) che abolisce le catene, l'uccisione e la vendita del debitore insolvibile; dove Cesare, con la *cessio bonorum* sottrae il debitore al carcere, e finalmente per togliere l'infamia collegata alla *cessio* si riesce alla *datio in solutum,* tacendo di altri addolcimenti che trovi nelle *Novelle* onde compiesi con il Cristianesimo l'evoluzione del Diritto Romano (cfta. *Colloqium,* op. cit, pag. LXXI), in Germania l'impresa capitalistica per la terra non può instaurarsi che con l'asservimento dei liberi uomini, con l'*addictio* dei debitori insolventi.

Poveri contadini proprietari! Costretti a disertare la sudata zolla, mentre corrono alle città e vogliono darsi a un mestiere, anche dalla corporazione sono respinti, poichè esse tendono a trasformarsi in Corpi chiusi, strumenti di tirannide di quel lavoro di cui già erano state il più valido presidio [1].

All'ombra dei Comuni, sotto l'usbergo delle loro libertà politiche e civili, s'inizia la maggiore delle prepotenze economiche, quella del capitale o meglio del *capitalismo;* ed essa s'avvia a compimento per merito di uomini nuovi, senza tradizioni nè patria, senza idealità superiori, ma dediti esclusivamente a realizzare i maggiori guadagni da un capitale in denaro che con ingegni sottili moltiplicano facendolo valere negli affari, nelle speculazioni, nei traffici.

Aumentato lo spaccio delle merci, e però la loro produzione che richiede un impiego sempre maggiore di capitale, quello che era il primo dei compagni si estolle alla dignità di imprenditore d'industria. Le Corporazioni maggiori si contrappongono alle minori, e fuori di tutte, comincia ad essere ed a tumultuare un ceto di gente, senza *arte* nè *parte,* che, pur di vivere, deve alienare a qua-

---

[1] Cfta. per l'Italia Luigi Cibrario, *Econ. polit. du moyen-âge,* II, pag. 93 e seg. Paris 1859; — per la Francia Levasseur, *Storia delle classi lavoralrici - Bibliot. Econ.,* serie 2ª, art. 3, pag. 990; — per la Germania le opere del v. Mauer, e specialmente quella di Otto Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht.* 3 vol. Berlin; — per l'Inghilterra Brentano, *Zur Geschichte der englischen Gewerksvereine;* — e da ultimo, Howell George, *The Conflicts of Capital and Labour.* London 1878; e Toulmin Smith, *English Gilds,* della quale opera ha discorso egregiamente il D.r G. B. Salvioni sulle *Gilde inglesi.* Firenze 1883.

lunque prezzo, sia pure disfatto, l'unica proprietà di che dispone, cioè la propria forza di lavoro.

Dalla caduta dell'Impero Romano di Occidente fino alla metà del secolo XIII — cioè per ben cinque secoli — nessun principe cristiano dell'Europa medioevale imprende la coniazione della moneta d'oro. Quali le ragioni di codesto fatto veramente straordinario?

Il Del Mar [1] ha esposte e criticate le principali opinioni messe innanzi a tale proposito.

Camden accagiona di ciò l'*ignoranza*, ma il dott. Ruding giustamente osserva, che in tal caso la medesima cagione avrebbe dovuto agire, e con maggior efficacia di risultamenti, onde fosse sospesa la coniazione della moneta di argento, trattandosi di un metallo che allo stato naturale trovasi quasi sempre commisto all'oro, e che per certo non si presta a una più facile lavorazione.

Il dott. Ruding e lord Liverpool suppongono semplicemente che la moneta d'oro non fosse richiesta nel Medio Evo; ma a ciò contraddice l'uso comunissimo in tale periodo di *aurei, solidi* e *bisanti,* non che, nei paesi del Nord, dell'arabo aureo *dinar.*

Vi è chi attribuisce il fenomeno al *disordine* cagionato dalle invasioni barbariche onde ne venne la chiusura delle miniere d'oro, ormai troppo scarso per essere coniato a moneta. Però i fatti contraddicono anche a questa ipotesi, essendo vero precisamente il contrario. I barbari aprirono

---

[1] Cfta. Alexander Del Mar, *History of Monetary Systems.* London 1893, pag. 112 e segg.

le miniere di oro e i cristiani le chiusero. Gli Arabi Moslem, i Franchi, Avari, Sassoni, Inglesi — tutti aprirono miniere d'oro durante il Medio Evo — e le miniere cominciano solo ad essere abbandonate o chiuse subito che quei popoli diventano cristiani, o sono conquistati o posti sotto il controllo della gerarchia romana.

E dunque? Il Del Mar alla sua volta per spiegare lo straordinario fenomeno fa capo al *sacro carattere dell'oro,* e ritiene che la coniazione dell'oro essendo universalmente riconosciuta quale indizio di sovranità, nessun principe ebbe desiderio di coniare *oro* sino a tanto che l'imperatore, il *basileus* era disposto a coniarlo per loro. Però con la caduta di Costantinopoli nel 1204, ecco che gli stessi principi *indipendenti* cominciano a coniare moneta d'oro per proprio conto.

Per la verità a noi sembra che codesta spiegazione del Del Mar spieghi ancor meno delle altre, e certo non spieghi interamente lo straordinario fenomeno. Imperocchè, sussistendo il bisogno di una moneta d'oro, non si comprende come codesti principi cristiani *indipendenti* non si siano decisi a coniarlo che dopo cinquanta anni dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente — e quando *venne loro bene di farlo.* Di sicura importanza infatti non è che la coniazione del fiorino d'oro di Firenze di 56 grani di metallo fino nel 1252, e dello zecchino veneziano nel 1276 di 55 $^1/_2$ grani di fino.

Però a Firenze, a Venezia e altrove non *venne bene* [1]

---

[1] « Ed i nostri ed i Veneziani — scrive Vincenzo Borghini nei suoi *Discorsi* (*Della moneta fiorentina*, vol. III. Milano 1805, pag. 305) —

di procedere alla coniazione delle monete d'oro se non allora che la borghesia si afferma come classe potente di popolo da presso al ceto aristocratico dei proprietari di terra, se non allora che l'industria ed il commercio, specialmente internazionale, acquistano straordinaria importanza, cioè quando, a dirla breve, una vera e propria economia capitalistica si estolle sulle rovine dell'economia feudale-patrimoniale [1].

che di propria autorità a ogni lor posta potettero batter l'argento, e nel medesimo tempo e con la medesima autorità, potevano l'oro, non lo fecero se non quando venne *lor bene*, nè prima *venne* che nei tempi di sopra assegnati, e la ragione è, che non concorrendo tuttavia comodità opportuna al potere, nè le occasioni convenevoli al volere, non subito tutto quello che si vuole, si può, e si può quel che si vorrebbe ». — Cfta. anche Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*. Firenze 1875, vol. I, pag. 33 — e Giuseppe Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo*. Milano 1882, pag. 193.

[1] Nel 1250 a Firenze s'inaugura la prima costituzione a Popolo. Affrancati i *contadini* dalla soggezione baronale e affratellati al Comune (cfta. Capponi cit., vol. I, pag. 25), per la prima volta l'elemento economico popolare si emancipa dal signorile. Il capitano del popolo si contrappone al Podestà. Il ceto mezzano, nato all'ombra del governo a Podestà, cresce senza interruzione per ricchezza, in grazia dell'espansione progressiva delle industrie e dei traffici, la quale appunto intorno a quest'anno 1250 venne appressandosi alla sua pienezza (cfta. Toniolo, op. cit., pag. 121). Per poco l'aristocrazia gentilizia poggiata sul possesso fondiario, divide il potere politico coll'elemento popolare dedito all'esercizio delle industrie e dei commerci. A poco a poco la parte popolare piglia il sopravvento (modificazioni del 1267 e del 1282) fino a tanto che il partito ghibellino, aristocrático, feudale, è sopraffatto, è vinto cogli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella (1293).

Per Venezia pare vero ciò che scrive Banfield, essere l'argento moneta appropriato al commercio marittimo e l'oro invece al commercio

Certo da questo momento ripigliano le alterazioni della moneta sotto gli auspici di un *ibrido bimetallismo* [1].

Con il costituire una moneta buona, veramente preziosa, di peso e titolo invariabile [2] da presso alla moneta cattiva, l'ingegno *capitalistico,* fatta ragione dei tempi, raggiunge il *maximum* di perfezione.

Si deprava la moneta di argento, e con ciò si provoca il gonfiamento dei prezzi, ma al tempo medesimo l'aumento della valuta d'oro, che nel suo peso resta inalterata. La quale quind'innanzi è tanto più ricercata quanto più è scarsa e quanto più la moneta d'argento è cattiva, e pur meno cattiva di quello che dovrebbe essere per far ragione con lo stesso peso di metallo del maggior valore dell'oro. I prezzi si sgonfiano, ed è allora magari che il ceto degli industriali risentendosi duramente per l'eccessivo apprezzamento dell'oro, cui non corrisponde un adeguato apprez-

---

terrestre — e poichè Ella ebbe le monete d'oro nell'epoca della sua maggiore floridezza, prima che la forma di governo divenisse affatto aristocratica e le conquiste di terraferma la trascinassero ad avvilupparsi in tutte le questioni d'Italia. — Cfta. Romanin, VII, cap. IV, 2 lib. — *Venezia e le sue Lagune.* Venezia 1847, vol. I, pag. 36 e seg. e Carlo Antonio Marin e il Jacopo Filiasi.

[1] Molte volte il principe vuole a sè riservata l'emissione come della moneta buona così della cattiva, poichè la *cattiva* era stata emessa e continuava ad emettersi per conto ed interesse dei privati. Tale fu il caso per Filippo il Bello che perseguita il conte di Nevers perchè a un re solo — secondo lui — spettava il diritto d'*abaisser et amenuser la monnaye.* Cfta. Le Blanc, cit. da Cibrario (*Econ. Polit. du moyen âge,* pag. 193-202.

[2] Battuto il fiorino d'oro nel 1252 del peso di tre denari d'oro purissimo non ha sofferto in cinque secoli alcuna notabile diminuzione nella sua sostanza (cfta. *Fiorino d'oro antico illustrato,* parte III, num. 11, — e P. Neri, *Appendice* (*Bibl. degli Econ. It.,* vol. I, pag. 271-272).

zamento dell'argento, invocano aiuto e ottengono un ulteriore peggioramento della moneta bianca che diviene *bruna*, facendo così loro malgrado il vantaggio degli *aggiottisti* [1].

---

[1] Non andò molto però che il fiorino d'oro, equivalente di una lira o venti soldi di argento viene a valere qualche cosa di più in lire o soldi, tanto che con mutamenti *insensibili* (vedi la tavola in Neri, pag. 257 e seg.) il fiorino d'oro del valore di una *lira* nel 1252 corrisponde niente meno nel 1738 che a 13 lire, 6 soldi e 8 denari. — Il Borghini, il Neri, il Carli, il Targioni Tozzetti (nelle sue *Riflessioni sulle cause dell'aumento di valuta del fiorino d'oro*, nella *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* di Guid'Antonio Zanetti. Bologna 1775, tomo I, pag. 277) e gli altri scrittori sulle loro tracce, spiegano cotesto aumento successivo del valore del fiorino con ciò, che il peso di argento fino contenuto nella moneta corrente per il valore di una lira, essendo stato via via ridotto, era venuto meno l'equivalenza fra i 20 soldi di argento contenuti nella lira e i tre denari d'oro contenuti nel primo. Certo è così, ma la questione non è risolta di tal modo, ma riproposta. Quali le cause, è lecito domandare di questo successivo peggioramento della moneta di argento? Forse la mira costante della zecca di guadagnare a danno del paese? Il Pagnini — nel capit. V delle sue *Monete dei Fiorentini, Raccolta* dello Zanetti, vol. I, pag. 390-391, — riportandosi anche a quanto scrisse in proposito Giovanni Villani, assicura che no. — E soggiunge: « La ragione si era perchè valutandosi allora dalla zecca l'oro a troppo alto prezzo, in barattandolo colle specie di argento, davasene una quantità maggiore di quella comportasse il corso che aveva altrove, dal che due inconvenienti seguivano, l'uno che i forestieri e i nazionali facendone mercanzia procuravano di estrarre tutte le specie di argento; il secondo che i lanajuoli pagando gli omaggi e le maestranze in moneta di *piccioli*, valutata meno del *giusto*, e dall'altro canto vendendo i panni a fiorini d'oro in moneta, scapitavano per due conti. Essendo il ceto loro, come si disse, molto potente in comune, fece si che si ovviasse a questo disordine, e l'ottenne almeno in parte nel 1345 colla battitura dei nuovi pezzi d'argento ».

Fin qui il Pagnini. Però la sua spiegazione non chiarisce del tutto il perchè l'*oro* fosse valutato dalla zecca a troppo alto prezzo, e quasi

Ed è ingegno codesto che dura parecchio, e si può dire fino a tanto che non cominciano ad essere le alterazioni *automatiche* del medio circolante nazionale.

---

si direbbe con pertinacia di propositi. È certo piuttosto che l'aumento del valore in lire del fiorino d'oro si rende più sensibile a principiare dal secolo XVI, precisamente allora che il *sistema agricolo* si trasforma (cfta. Pagnini e il Neri a pag. 299). È allora che l'economia patriarcale comincia a cedere il posto al sistema degli affitti temporanei. Il mezzajuolo in Toscana, che nel secolo XV rimaneva tranquillo sulle condizioni del suo fitto, o se ne va o è licenziato. (Cfta. Paoletti, *Racc. econ. class. it.*, pag. 101 — Bandini, ib., pag. 228 — e anche Pagnini, *Racc. econ. class. it.*, pag. 314-315, dove accenna all'abbandono della coltura della vite). Cfta. a tale riguardo anche le acute osservazioni di un anonimo veneziano (*Delle monete in senso pratico e morale.* Venezia 1752, pag. 2).

CAPITOLO III

IL CREDITO DEL CAPITALE AL LAVORO.

Però i maggiori fasti dell'economia capitalistica non sono peranco. È mestieri che un capitale si può dire *inesauribile* sia creato dal *nulla* a tutto vantaggio del lavoro.

Nè ciò esorbitava dall'ordine delle cose possibili, avendo sotto mano costituito definitivamente un ceto di liberi lavoranti, e poichè si erano già superate felicemente le prime e più ardue prove del credito del capitale al lavoro. Forse che il lavorante senza il provvido aiuto del capitalista imprenditore d'industria avrebbe potuto mai, vedovato di ogni risorsa propria, protrarre la propria esistenza e sussistenza sino a che fosse compito il prodotto del suo travaglio? [1]

---

[1] È vero: in molti paesi, e spesso ovunque, il capitalista antecipa all'operaio la mercede, senza obbligare quest'ultimo ad attendere il

Codesto credito originario, *nativo* del capitale al lavoro è il *primum movens,* è il soffio di vita che anima e sviluppa l'intero credito capitalistico nelle molteplici forme che quin-

---

compimento e lo spaccio del prodotto; ma ciò che cosa prova? Prova soltanto la condizione disagiata in cui vive l'operaio, prova che la ricompensa del lavorante non è tale da consentirgli, per via del risparmio, la formazione di un certo capitale. È vero: una certa scorta di alimenti sarà sempre necessaria onde aver modo di applicarsi a quelle industrie, a quei lavori il cui risultato deve attendersi per qualche tempo, forse per un anno, ma questa anticipata provvisione di viveri potrebbe averla fatta o farla lo stesso lavorante. — E anche allora che dovesse ripeterla dal capitalista, può il suo salario a produzione ultimata eccedere l'ammontare di ciò che gli fu anticipato, onde questa eccedenza deriva dalla *produzione,* e non dal *capitale* dell'imprenditore d'industria. In molti casi poi, conchiude Francis Walker (*The Wages Question.* Lond. 1877), l'operaio, nonchè ricevere anticipazioni dall'imprenditore d'industria, è desso che, prestando il proprio lavoro all'imprenditore a mercede dilazionata di una settimana, di un mese e forse più, è desso che di tal modo gli antecipa parte o tutto di quel capitale su cui percepirà un *profitto.* — La verità *vera* su questo argomento è piuttosto questa: che materie gregge, alimenti, macchine, tutti quei beni che di volta in volta fungono nella qualità di *capitale, originariamente* devono la loro esistenza al *lavoro* soltanto, al lavoro dell'uomo applicato a un fondo di *materia* che nessun sforzo di astinenza consente di aumentare sia pure di un atomo (Rodbertus): che codesti beni, di per sè soli, possono benissimo deperire, essere oggetto di un consumo improduttivo, giammai di un consumo *riproduttivo:* vedovati del lavoro la loro nota caratteristica è l'*improduttività.* Ma per ciò appunto la loro produttività non è *originaria,* bensì deriva da quella del travaglio. Tanto è ciò vero che una nazione, nonchè poter sopportare la perdita di molta parte del suo capitale, in breve tempo riesce a colmarla. Gli è che con la distruzione dello strumento produttivo, nulla è perduto. La produttività, risiedendo nel lavoro, questo può produrre un nuovo strumento, e con quello continuar egualmente a lavorare. — Cfta. D. Carlo Rodbertus-Jagetzow, *Das Kapital.* Berlin 1884.

d'innanzi esso assume nel tempo, in tutta l'efflorescenza degli innumerevoli *titoli di credito* onde rivelasi esternamente al profano volgo.

E l'illusione anche qui è totale, perfetta.

Il diritto di proprietà ormai sembra consistere nel dovere dei proprietari di fornir la loro roba a coloro che hanno capacità di farla valer meglio. Il *mutuo* cessa in qualche modo di essere l'imprestito fatto dal ricco al consumatore improduttivo, operazione isolata, attinente piuttosto all'economia individuale che alla sociale. Il mutuo ormai diviene operazione comune, sistematica, che sistematicamente opera la moltiplicazione dei pani e dei pesci a tutto vantaggio del lavoro (!). Per poco non si crede di esser tornati indietro all'età dell'oro, all'associazione mista del capitale e del lavoro.

Eppure è un semplice miraggio.

Il diritto di proprietà che altra fiata aveva un oggetto determinato, in piena potestà dei proprietari [1], questo diritto, non pago di far valere tutti i suoi attributi separatamente, ma pur sempre in relazione ad una cosa determinata, tende e riesce a svincolarsi dal corpo di un bene particolare, reale e presente, a idealizzarsi, a trasformarsi in un *jus ad rem*.

Ora questo diritto a *qualche cosa* senza che la cosa sia particolarmente prefinita, questo diritto a qualche cosa che il lavoro del proprietario non ha ottenuto, questo diritto a pretendere alcun che da altri, non può essere che il diritto al maggior prodotto del lavoro altrui ancor di là da venire.

[1] Cfta. Mommsen, *Storia Rom.,* I, pag. 139.

La *monetazione* di questo diritto sul maggior prodotto ancor di là da venire è il *credito,* energia attiva che assiduamente trasforma la ricchezza in *capitale* [1].

Imperocchè, come dice il Macleod, « comunque questo maggior prodotto non abbia ad aver esistenza che in un tempo a venire, la proprietà però, ossia il diritto di riceverlo allorchè verrà in esistenza è presente . . . . . Ora la proprietà sui prodotti effettivamente realizzati del passato è proprietà corporea, e la proprietà sui prodotti che verranno soltanto in esistenza ed in nostro possesso in un tempo futuro è proprietà incorporea » [2].

Il *credito* canonizza il diritto di proprietà, ed esalta la potenza e strapotenza del capitale a danno del lavoro [3].

---

[1] Cfta. K. Marx, *Das Kapital.* Hamburg 1894, vol. III, parte I, pag. 429.

[2] Cfta. H. E. Dunning Macleod, *Principii filosof. dell'Econ. Pol. - Bibl. Econ.,* pag. 432 — dello stesso autore da ultimo, *The Science of Economics and its relation to Free Exchange* — nel libro *A Policy of Free Exchange edited by* Thomas Mackay. London 1894, pag. 44 — e *The History of Economics.* London 1896, pag. 385. — Nello stesso senso il Papa d'Amico, *Il credito commerciale - Archivio Giuridico,* fasc. V, pag. 245 e seg.: — e già J. C. L. Sismonde de Sismondi, *Études sur l'Économie Politique.* Bruxelles 1838, Tome II, pag. 274, e specialmente pag. 311: « Le crédit dispose de l'avenir et le donne en échange contre le passé. Ce qu'il échange contre le capital national c'est une partecipation au revenu national créé par le travail humain dont il se fait fort de disposer ». — Vedi pure Karl Marx, *Das Kapital,* vol. III, parte II, pag. 5.

[3] Cfta. P. J. Proudhon, *Système des Contradictions Économiques.* Paris 1867. Tome II, pag. 92 e seg.; e a pag. 132 scrive: « En effet le crédit est l'organisation sur la plus vaste échelle de la royauté de l'argent et de la productivité del capital: deux fictions que sous le nom de crédit viennent se concerter et s'unir pour consommer l'asservissement du travailleur ». — Cfta. anche C. Marx, pagine aggiunte

Attivissimo dapprima onde concentrare in poche mani i mezzi strumentali della produzione col dar denaro ad usura ai grandi e piccoli proprietari ed agli artigiani indipendenti nella certezza di riprendere con la loro proprietà che assorbe il principale e gli interessi del mutuo; poi non si dà al travaglio che per trarre a sè e sottoporre al suo dominio i migliori lavoranti, quind' innanzi più solleciti di difendere le ragioni della proprietà e del capitale che quelle del lavoro contro la tirannia del capitale e della proprietà.

Si indulge nei prestiti solo con chi intende e vuole e dà pegno di far valere l'accattata ricchezza nella qualità di capitale. Meglio poi se grazie al largito credito il ciclo produttivo può prolungarsi nel tempo, perchè potenziati di tal maniera i mezzi strumentali di produzione rispetto alla forza di lavoro, è dato di conseguire lo stesso profitto dallo sfruttamento più intensivo della minor quantità possibile di travaglio.

Nè la moneta vede diminuito il suo *pregio* come cercasi di ridurla senza impiego con il *credito*, con i *titoli* di *credito*.

---

alla traduzione francese del *Capitale*, pag. 275-276. — Nello stesso senso cfta. Adolfo Wagner (*Del Credito e delle Banche*, nel *Manuale dello Schönberg* - *Bibl. Econ.*, vol. XI, 3ª serie, pag. 461); K. Knies; egregiamente lo Schäffle (*Struttura e vita del corpo sociale* - *Bibliot. Econ.*, 3ª serie, vol. VII, parte II, pag. 390); e da ultimo Carlo F. Ferraris (*Principii di Scienza Bancaria*. Milano 1892, pag. 49).

La moneta non è mai senza impiego. Quando non presta uffizio di *equivalente* di cambio o di mezzo di *pagamento* serve quale *deposito* di valore... ed è poi presidio *massimo* della circolazione di credito, magari in forma di *bullion*, fino a che dura e non accenna a finire la confusione fra la moneta *nazionale* e la merce metallica. Quanto più in alto s'erge l'edifizio del credito tanto più larga e profonda vuol essere la base *metallica* che deve sostenerlo (!)

Oggi i titoli di credito sono semplici *richieste* di moneta. Per ciò è il credito come *tale* [1] che agisce sui prezzi, non i titoli di credito in sostituzione od in aggiunta alla moneta effettiva.

È il credito che potenzia la domanda dei beni, che suscita il movimento dei prezzi in *alto*, che promuove ed accelera la circolazione delle merci, dei fattori produttivi — unica *reale* causa della cresciuta *efficienza* di circolazione della moneta onde per un certo tempo la stessa quantità può servire a un numero maggiore di contrattazioni.

Ma se la misura *interna* o *naturale* del credito è fornita dalla forza *riproduttiva* del patrimonio sociale [2], dal

---

[1] Cfta. G. Stuart Mill, *Principii di Economia Politica - Bibl. Econ.*, 1ª serie, vol. XII, pag. 819: « Quello che agisce sui prezzi è il credito, quale che ne sia la forma, e metta o no strumenti trasmissibili in circolazione ».

[2] Cfta. A. Schäffle, *Bourgeois und Arbeiter Nationalökonomie*. Vierteljahrschrift 1864, che trova l'*interna* misura del credito « an die Dimensionen der Werthreproduction, der beharrlichen Selbsterneurung des Volkvermögen ». — Vedi pure Carl Knies, *Der Credit-Zweite Hälfte*. Berlin 1876, pag. 210 e 211; e, per un accenno alla dottrina giusta, J. J. Dilhon, *Principes d'Administration et d'Economie Politique des anciens peuples appliqués aux peuples modernes*. Paris 1819, pag. 295.

divenire della ricchezza complessiva del popolo, forse che il credito ed i suoi titoli tolgono qualche cosa, o non piuttosto qualche cosa aggiungono al pregio della moneta?

La seconda sentenza è la *vera,* poichè essendo loro ufficio di monetizzare la produzione *aspettata* del lavoro [1] i beni *prospettivi,* direbbe Pantaleoni, con ciò la moneta diviene costantemente *produttiva,* pur quando non si dà materialmente e singolarmente in prestito a qualcuno [2].

E non solo per questo domina in *ispirito* sempre, sicchè a tutti gli ingegni di credito è attribuito un valore *attuale* in moneta immaginaria; ma, quel che è più, ella riesce a dominare di *fatto,* col suo *corpo,* non appena i prezzi si sgonfiano, e la *moneta* reale fa valere le sue ragioni e la sua superiorità rispetto alla moneta fittizia.

« L'oro, scrive egregiamente Bandini [3], a ben riflettere, non è che un vile ministro, il cui uffizio solamente ha luogo

---

[1] Cfta. C. Marx (op. cit., pag. 294), per il quale i titoli di credito sono al postutto: « durchaus nicht als zuschüssige und in Reserve gehaltene Rechtstitel von Kapitalisten auf zukünftiger geschüssigen jährliche Produktion der Gesellschaft. »

[2] I titoli di *debito pubblico* informino a tale proposito. — Cfta. su ciò Hume, *Sur le Crédit Public,* Discours VIII. Amsterdam 1876, vol. II, pag. 149: « En effet nos dettes nationales ont fourni les marchands d'une espèce de monnaie qui se multiplie continuellement dans leurs mains, et produit des profits tout clairs, comme ceux qu'ils font dans leur commerce ».

[3] Cfta. Sallustio Bandini, *Discorso Economico sulla Maremma Sanese - Raccolta Econ. class. it.,* Vol. I: Parte moderna, pag. 149. — Vedi pure ciò che scrive assai bene R. Torrens nella *Bibliot. Econ.,* 1ª Serie, vol. XI, pag. 129; M. Sewen, *Studien über die Zukunft des Geldwesens.* Leipzig 1892, pag. 5; M. v. Schrant, *Die Währungsfrage.* Leipzig 1894, pag. 2; e con forma splendida Émile de Laveleye, *La Monnaie et le Bimetallisme International.* Paris 1891, pag. 83.

quando tutte le altre cose perdono la loro stima. E come va in aria questa ricchezza.... il solo denaro diviene prezioso. »

Nè si deve tacere, che il ribasso dei prezzi compiesi magari sotto gli auspici di coloro, che lavorando a *credito*, possono accontentarsi di minori *profitti* o vendere le loro merci a prezzi più bassi di chi con capitali *propri* lavora [1]... non foss'altro perchè, niente avendo del proprio, ponno allegramente arrischiare il denaro degli altri [2].

---

[1] Cfta. Cl. Jannet, *Le Capital, la Speculation et la Finance.* Paris 1892, pag. 70-71 — e W. Bagehot, *Lombard Street,* trad. francese. Paris 1874, pag. 8-9. — Un capitalista che lavora con il proprio capitale di 1,250,000 lire, volendo realizzare un profitto del 10 % deve avere un guadagno annuale di 125,000 lire. Supposto invece un altro che, con capitale proprio di sole lire 250,000, si procuri con lo sconto il milione che gli manca al saggio del 5 %, facendo lo stesso guadagno di 125,000 lire, e detratte 50,000 lire per interessi sul capitale mutuato, otterrà sul suo capitale 75,000 di profitto, cioè 30 %; ciò che potrà persuaderlo in caso di bisogno a vendere le proprie merci a minor prezzo.

[2] Cfta. *Circulating Capital, by an East India Merchant.* London 1885, pag. 201. E più innanzi nota.

CAPITOLO IV

IL CREDITO SOCIALE DEL CAPITALE AL LAVORO.

Fin qui però non si era potuto ancora assicurare al capitale la persistenza di un minimo di profitto; nè tampoco al capitale improduttivo di essere sempre produttivo a spese del lavoro; nè di più infine, a produrre automaticamente il gonfiamento e lo sgonfiamento dei prezzi, onde automaticamente il maggior prodotto del lavoro altrui finisse per toccare in sorte ai pochi, ai pochi fortunati possessori della parte più inutile della ricchezza sociale.

Il credito del capitale al lavoro si mostrava *inidoneo* a fornire codesti uffizi veramente superiori. Si dovevano escogitare ed attuare all'uopo ingegni di superlativa eccelenza, non foss'altro per la *dissimulazione* dei loro intenti genuini. Comincia ad essere il credito *sociale* del capitale al lavoro, e particolarmente con la *protezione* del lavoro nazionale, con il *credito pubblico,* con le banche di *emissione.*

Se il *sistema mercantile* rispecchia la preoccupazione per la scarsezza del *denaro* quando la produzione sistematica

di merci si può dire si inizia, ed il denaro acquista dignità nuova di mezzo di cambio, e di *denaro* abbisognano i principi onde creare lo Stato moderno, sì che per ottenerlo in copia sufficiente dinanzi ad alcun espediente non indietreggiano e, non che alterare arbitrariamente la moneta del paese, i beni dei conventi e degli ordini religiosi confiscano, e gli Ebrei sistematicamente derubano [1], e ricercano e colonizzano nuovi paesi ricchi di metallo;

se il *sistema della bilancia del commercio* [2] rispecchia economicamente la costituzione dello Stato moderno, che come destreggia e cerca di ottenere l'*equilibrio* di forze fra i potentati onde garantire la propria indipendenza politica, non altrimenti con la bilancia del proprio commercio vuole assicurare a sè medesimo l'indipendenza economica,

la *protezione del lavoro nazionale* si appalesa semplicemente quale accorgimento posto in atto dalla classe dei capitalisti, o per preparare a sè medesima un ceto di liberi lavoranti dove l'esistenza di terra *libera* non sembra consentire peranco la costituzione spontanea di un tale stato

---

[1] Cfta. W. Roscher (*La situazione degli Ebrei nel Medio Evo,* nel *Giornale degli Economisti.* Padova 1875, vol. I, pag. 88 e seg.); il Beugnot (*Lev juifs d'Occident,* 2e partie, pag. 35); da ultimo Corrado Guidetti (*Pro Judaeis. Riflessioni e documenti.* Torino 1884, pag. 113; e già il Blanqui (*Histoire de l'Économie Politique,* I, pag. 186 e 223). — Per l'Inghilterra poi in particolare vedi W. Cunningham (*The Growth of English Industry and Commerce.* Cambridge 1882, p. 142); per la Francia, ai tempi di Filippo il Bello, l'opera di Jules Jolly (*Philippe le Bel.* Paris-Amyot 1869, pag. 100) già citata.

[1] Cfta. il magistrale lavoro del W. Edmund Freiherr v. Heyking, *Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie.* Berlin 1880 - specialmente il 2° capitolo.

di persone [1], o per proseguire la guerra in tempo di pace, una guerra di fronte allo straniero che ha per conseguenza all'interno lo sfruttamento intensivo del ceto dei lavoranti [2].

Con la protezione del lavoro nazionale si mira a *proteggere* la persistenza del profitto: si noti del *profitto,* cioè del guadagno per coloro che ormai vogliono non più i prezzi *giusti* e nemmanco i prezzi *buoni* per tutte le mercanzie, ma vogliono i prezzi *buoni* per le mercanzie rispettivamente prodotte e i prezzi *bassi* per le mercanzie di cui hanno bisogno, o come mezzi strumentali, o beni complementari o beni di consumo. Il che apre la guerra fra la stessa classe dei capitalisti imprenditori d'industria [3], che non ponno andar d'accordo che in un solo desiderio, eppure altrettanto

---

[1] Cfta. G. Ricca-Salerno, *Protezione e libero scambio - Bibl. Econ.,* 4ª serie, pag. 405 e seg. — Franklin, *The interest of Great Britain considered with regard to her Colonies.* London 1861, 2ª ediz., p. 18-21. — Ugo Rabbeno, *Protezionismo Americano.* 1893, pag. 141. — Vedi altresì G. Boden Powel, *The results of Protection in young Communities* (*Fortnightly Review, Marah* 1882, pag. 377-370).

[2] Cfta. G. Ricca-Salerno, op. cit., pag. 427: « Difatti, mercè le tariffe protettive e le forti imposte di consumo, si è potuto conseguire negli ultimi anni in Francia, in Germania ed altrove, un incremento di attività industriale di cui si hanno numerose prove, e donde è venuta un'espansione considerevole dell'impiego del capitale che ha la sua base nella maggior durata del lavoro, nel lavoro delle donne e dei fanciulli e in una depressione considerevole della classe lavoratrice ». — Cfta. anche dello stesso autore: *La legislazione internazionale del lavoro - Nuova Antologia,* 16 giugno 1890.

[3] Cfta. Amasa Walker, *Scienza della Ricchezza - Bibl. Econ.,* il quale egregiamente osserva: « che la protezione è una guerra d'*interessi* che necessariamente fa nascere mortali contese fra le varie industrie di un paese, e che più si afferma l'azione delle leggi protettrici, più deciso è l'antagonismo ».

insensato, cioè di deprimere più che è possibile le mercedi del lavoro, di deprimerle persistentemente e *violentemente* quando alla diminuzione si mostrassero refrattarie [1].

Nei paesi *nuovi* si argomenta di riuscire a tale scopo con la protezione delle manifatture; nei paesi di antica civiltà con la protezione dei prodotti agricoli. L'accorgimento diverso scopre e rivela un unico intento, ed il solo risultato positivo della protezione del lavoro nazionale, dove fallisce in ogni altro suo proposito.

Perocchè se fa il vantaggio di un'industria o di poche, reca offesa secura alle altre; e se accorda gli stessi favori a tutte, nessuna effettivamente protegge.

Perocchè ancora, le condizioni migliori fatte ad una o a poche industrie in particolare, non ponno essere che di breve durata, se pure i profitti tendono necessariamente a livellarsi in tutti gli impieghi di capitale; dove è possibile invece, che il capitale richiamato in troppa quantità verso le industrie protette, ne adduca definitivamente con l'eccesso di produzione una diminuzione anche maggiore di quei prezzi che si volevano artificialmente sostenere.

Perocchè infine, ordinando la sottoconsumazione persi-

---

[1] Cfta. su ciò quello ch'ebbe già a scrivere il Forbonnais, *Éléments de Commerce*. Amsterdam 1755, 2ª ediz., vol. I, pag. 56–57 e 172–173; il quale consigliava il protezionismo per vincere la riluttanza dei salari a diminuire non ostante il buon mercato delle derrate alimentari. — Per la Russia, e sui mali effetti dei dazi protettivi e delle alte imposte sui consumi, vedi lo Stepniak (*The Russian Peasantry*. London 1888, pag. 19-22). — Da ultimo cfta. altresì Theodor Barth, nella sua monografia trad. in inglese: *A Jubilee of Free Trade and Democracy*, pag. 156–157, pubblicata nel volume: *Richard Cobden and the Jubilee of free trade*. London 1896.

stente del ceto dei lavoranti, sia pure che non scemi la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, ben possono variare le proporzioni d'impiego del capitale *variabile* e *costante;* ed è possibile ad ogni modo che l'*incremento* delle industrie intese a produrre merci per i percettori del maggior reddito o profitto, non offra compenso sufficiente del *venir meno* di quelle industrie dedite a produrre merci per la classe lavoratrice in particolare [1].

Nè la protezione sorte migliore effetto cercando di divertire le correnti naturali del traffico internazionale. I costi *comparativi* di produzione non ponno essere alterati sensibilmente da un lieve aumento del saggio del profitto o da una lieve diminuzione nel saggio dei salari; ammesso pure che il *costo del lavoro* resti immutato, ed escluse le possibili rappresaglie. È possibile in vece, che l'alterato saggio del profitto o del salario susciti alle industrie protette nuove

---

[1] Cfta. A. Loria, *La controversia del capitalismo in Russia* - Nell'*Antologia* citata, pag. 220; il quale scrive: « È tesi seducente e bonaria (che il Rodbertus, il Gunton e cento altri ci han resa famigliare), quella secondo cui il capitale deve pagare elevati salari ai suoi operai, se vuol trovare consumatori ai suoi prodotti. Ora una tal tesi non tien conto del fatto semplicissimo che, di quanto il depresso salario impoverisce gli operai, di tanto arricchisce i capitasti, i proprietari, i percettori del reddito, e che il diffalco arrecato alla capacità di consumo degli uni accresce d'altrettanto quella degli altri. L'impoverimento degli operai non ha dunque altra influenza che di mutare l'indirizzo della produzione, scemando il numero o l'ampiezza delle industrie producenti merci di consumo dei lavoratori ed accrescendo le industrie producenti merci di lusso o materie greggie; ma non però scema la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, nè arreca alcun nocumento all'industria capitalista presa nella sua totalità ».

concorrenze all'*interno,* cioè di quelle industrie che al loro confronto impiegano rispettivamente una minore quantità di capitale tecnico o costante, o una maggiore quantità di capitale salari o *variabile....* e ad ogni modo provochi mutamenti non voluti, nemmanco sospettati, in prezzi, estranei affatto alle industrie protette [1].

Però, dove non arriva ne' suoi nobili intenti la protezione del lavoro nazionale, di conserva con essa procede e provvede il *credito pubblico* e le alterazioni *automatiche* del medio circolante.

Il credito *pubblico* è la forma esemplare del credito capitalistico borghese, è l'ingegno più sottile del suo meccanesimo perfetto.

Con esso si crea dal nulla una merce nuova, il titolo del debito pubblico, la sola MONETA e la sola *ricchezza* veramente *nazionale,* che viene a surrogare quelle merci che al momento il mercato non produce o non domanda; merce così fatta che dà modo al capitale, per qualche ragione o per qualche tempo improduttivo [2], di essere sempre produttivo a spese del lavoro.

Avvisa il Loria [3] che il prestito pubblico restringe l'impiego produttivo del capitale, e quindi consente al minor capitale effettivamente impiegato un maggior saggio di pro-

---

[1] Cfta. G. Ricca-Salerno, op. cit., *Protezionismo e libero scambio,* pag. 431-432; e, da ultimo, in qualche punto egregiamente, Yves Guyot, *La morale de la concurrence.* Paris 1896.

[2] Cfta. K. Marx, *Das Kapital,* Vol. III, Parte I, pag. 399.

[3] Cfta. Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* Parte I, pag. 531, 532. — E a sostegno della nostra dottrina cfta. fra altri Nebenius, *Der öffentliche Credit,* 1829, pag. 673-674.

fitto. Nè ciò si nega; ma la più essenziale caratteristica del prestito pubblico è piuttosto questa: che con esso si forma da presso all'armata industriale di riserva un capitale *improduttivo* di *riserva*, e pur sempre produttivo a spese del lavoro.

È un capitale *improduttivo* e pur *fruttifero* quant'altri mai; di una mobilità esemplare; che irridendo ai dazi protettivi passa e ripassa le frontiere liberamente; che come *numerario* [1] serve assai bene, secondo l'opportunità del momento, a gonfiare e sgonfiare i prezzi dell'interno mercato...; capitale per eccellenza cosmopolita, inteso e dedito alla speculazione, cagione non ultima ed attiva delle ricorrenti crisi commerciali, e quanto più magari le spese dello Stato sembrano più produttive o meno improduttive [2].

È un capitale, donde traggono se non le cagioni di vita, certo d'esistenza prosperosa, le imposte *indirette*, specie sui consumi, e sui consumi più necessari, come quelle che sono più elastiche e più pronte a servire con moto accelerato gli interessi di un debito pubblico che cresce costantemente [3].

---

[1] Cfta. oltre il Goschen (*Théorie des Changes Ètrangers*), la prefazione di Leon Say a quest'opera magistrale. — Egregiamente, da ultimo, A. Arnaumé, *La Monnaie, le Crédit et le Change*. Paris 1874, pag. 76 e seg.; ed Eteocle Lorini, *La Moneta e il Principio del costo comparativo*, 1896, pag. 168.

[2] Cfta. Wynnard Hooper, *The Influence of State borrowing on Commerciul Crises* - nella *Policy of Free Eschange*, edited by Th. Mackay. London 1894.

[3] Cfta. già Giacomo Sega, *Protestantismo e Prestito pubblico*. Torino 1850, pag. 187 e seg.; e più di recente assai bene, Claude Jannet, *Le Capital, la Speculation et la Finance*. Paris 1892, pag. 146. — Vedi

Appunto per questo, il credito *pubblico* appare ed *è* la forma esemplare del credito che il capitale, col tramite dello Stato, fa al lavoro nazionale, alla classe degli umili e produttivi consumatori. Si prelude brillantemente al *Socialismo di Stato*, ma che tale non sembra alla classe detentrice del potere finchè lo Stato fa i loro interessi, pur sotto l'usbergo di grandi parole e di grandi promesse per l'avvenire del lavoro e delle classi lavoratrici [1].

Di fatto, l'economia del lavoro è ipotecata col prestito pubblico a vantaggio delle classi improduttive [2], e quanto più crescono i bisogni di uno Stato onnipotente e inframettente; il quale oggi domanda entrate straordinarie per poter combattere la guerra al di fuori, e domani le domanderà e le otterrà per sviluppare le forze vive e non vive dell'economia nazionale, e finchè non sia monetizzato per intero il maggior prodotto aspettato dal lavoro nazionale [3].

E in tale finalità, il credito pubblico è secondato mirabilmente dai nuovi *ordini monetarî*, onde il capitale impro-

---

pure K. Marx, op. cit., Vol. II, Parte II, pag. 14; e Ch. Spehr, nella *Political Science Quarterly*, September 1886, pag. 414-415.

[1] Cfta. da ultimo l'interessante studio di J. W. Fortescue, *State Socialism and the Collapse in Australia*, pag. 105-141, nella *Policy* del Mackay, citata; e le osservazioni, se non recenti, certo notevoli di Hume, *Sur le Crédit Public*, nei suoi *Discours politiques*, Disc. VIII. Amsterdam 1761, vol. I, pag. 142 e seg.; e qua e colà anche quelle di Herrenschwand, *De l'Économie politique e morale de l'espèce humaine*. Londres 1796, Vol. II, pag. 193 e seg.; e pag. 268 e seg.

[2] Cfta. ciò che scrive assai bene Sismondi, *Nouveaux Principes*, II, pag. 230.

[3] Cfta. W. Cunningham, op. cit., pag. 343, e Hooper citato.

duttivo riesce a tiranneggiare chi pur gli diede i natali, cioè il capitale produttivo.

Non vi è proprio alcun riscontro d'identità fra gli ordini monetari di una volta e quelli di oggi.

La moneta, per eccellenza metallica, era nell'antichità, e ancora nei primi tempi dell'età media una moneta essenzialmente *locale*, di uso non frequente, che certo non ricorreva in tutti i negozi, d'altronde *scarsi;* tale poi, onde naturalmente e artificialmente cercavasi che nella sua quantità *fisica* corrispondesse al mutato valor d'uso sociale [1]; tale infine, la cui alterazione il più spesso compariva nella moneta stessa, accompagnava la stessa moneta finchè ella non fosse proprio tolta fuori della circolazione.

Però le crisi monetarie non si manifestano che in casi eccezionali, veramente straordinari; e quando, si può dire improvvisamente, nuove quantità di metallo si riversano nella circolazione; e quando la deficienza della moneta arriva al suo colmo, e non si sa in qual modo rifornire l'approvvigionamento. *Roma* ci offre esempio memorabile della prima forma di crisi nel *terzo* secolo avanti Cristo, della seconda forma nel terzo secolo dopo Cristo.

Aggiungi che nell'antichità classica, e *specialmente* nel Medio Evo, le alterazioni non agiscono, si può dire, sui prezzi.

---

[1] Cfta. su ciò le nostre *Alterazioni e trasformazioni del tipo monetario nei loro rapporti con la moneta ideale*, Venezia 1885; e le fonti ivi citate, cui puoi aggiungere, da ultimo, Wilhelm Launhardt, *Mark Rubel und Rupie*. Berlin 1894, pag. 93, 94; e D.r Julius Cahn, *Münz und Geld Geschichte der Stadt Strassburg im Mittelalter*. Strassburg 1895, pag. 16.

I *prezzi* nel Medio Evo e ancora agli inizi dell'età moderna, sono determinati indipendentemente, si può dire, dal valore della moneta effettiva in circolazione. Le maggiori contrattazioni hanno luogo in natura, nelle fiere, nei mercati. I beni si scambiano fra loro fatta ragione della reciproca abbondanza o rarità [1]. Il loro pregio è estimato in una moneta *ideale* o di *conto,* essenzialmente invariabile [2];

---

[1] Cfta. da ultimo, Schulze Gavernitz, *La grande industrie.* Paris 1896, pag. 35; e già nel Cibrario, *Economia politica del Medio Evo.*

[2] I prezzi in Italia, in Francia erano computati in lire, soldi, e denari; e la lira stava a rappresentare una determinata quantità di argento fino, o traduceva in una certa quantità di argento *fino* una determinata *sensazione* di valore. — Tale, a cagion d'esempio, la lira *tornese* che già fin dalla metà del regno di Filippo Augusto nel 1200 non designava una moneta effettiva, ma una quantità di argento supposto eguale a 98 grammi, poichè si diceva che il marco di argento di 245 grammi, valeva due lire e 10 soldi. E dove non era in uso la lira tornese troviamo un'altra moneta ideale, la lira di *parisis,* nella quale fino alla metà del XV secolo sono apprezzate le entrate e le spese della casa reale, più *forte* di un quarto della lira tornese, mentre era più debole invece la lira di *Provins* in uso nella Sciampagna.

Quali che fossero per ciò le alterazioni monetarie — non dipendenti o diverse dal maggior valore acquisito da un certo peso di metallo *fino* come denaro sul mercato nazionale — i prezzi continuavano ad essere espressi nella stessa quantità di lire, soldi e denari. E codesto valore in qualche modo fisso determinato, in lire, soldi e denari, nei contratti era servito dalla moneta effettiva in circolazione, alterata, non alterata, e dal metallo dato a peso. Preferibilmente dalla moneta non alterata, e nei casi estremi, a mo' di *ultima ratio,* dal metallo dato a peso. Il minor valore della moneta effettiva alterata si riprendeva in odio al principe falso monetario, aumentando di altrettanto il valore della moneta effettiva non alterata; chè mai si può dire, comunque tale sia ancora l'avviso dei dottrinari della scienza, le alterazioni dei maggiori re falsi monetari poterono far risentire

magari in quella misura che è determinata dalla consuetudine o dal precetto autoritario; quasi sempre tale che si

---

ai prezzi un mutamento sensibile che non dipendesse dalle ragioni stesse del commercio. — « J'ai été fort étonné - scrive il sig. D'Avenel (*La fortune privée à travers sept siècles*, pag. 52. Paris 1895) - je l'avoue, de ne presque pas trouver trace des troubles que l'on suppose avoir été causés par cette manière d'agir des princes vis-à-vis de la monnaie. Les contractants stipulent que l'on paiera en telles ou telles espèces non alterées, ou en monnaie forte, mais le *prix* de toutes *choses* exprimé en livres et en *sous*, reste le même dans les années où le kilogramme d'or et d'argent subit par la volonté royale, une hausse artificielle que dans les années qui précédent ou suivent. C'est le cas en 1305, en 1360, 1365, 1430, etc. » — Cfta. nello stesso senso, per la Francia, il già citato Hume (Discurs III: *Sur l'argent*. Amsterdam 1751, vol. I, pag. 56 e seg.); e specialmente le nostre *Alterazioni e trasformazioni monetarie nei loro rapporti con la moneta ideale*. Venezia 1885, nota 12, pag. 57 e seg.

E ciò che è vero per la Francia rimane vero per l'Inghilterra, dove le alterazioni di Edoardo III e IV, e quelle di Enrico VIII e Edoardo VI non furono cagione per sicuro di quei tanti mali e malanni per la classe lavoratrice ad esse attribuito dal Rogers (Cfta. ancora le nostre *Alterazioni*, ecc., citate, nota 12, e particolarmente nota 11, pag. 47 e seg.). — Certo i prezzi non diminuiscono quando Elisabetta rifà la moneta dell'antica finezza (cfta. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce*. Cambridge 1882, p. 294); e la grande e vergine Regina, riformando la moneta del Regno, se potè meritare gli sperticati elogi degli uomini di rapina, grandi proprietari oggi e magari grandi banchieri domani, non altrettanto per sicuro quelli del ceto nobilissimo dei *yeomen* e della classe lavoratrice. Perchè da allora le alterazioni monetarie non cessano ma si rinnovano in altra forma; perchè da allora la *confusione* della forma *denaro* e della forma *merce* si inizia e si perpetua (cfta. Shaw, *The History of Currency, 1752 to 1894*, pag. 160 - e più innanzi, nel testo); perchè Elisabetta prepara, volere o no, le due grandi rivoluzioni del 1640 e del 1688. La prima finisce col trionfo dell'aristocrazia terriera, col sacrifizio dei *yeomen*; la seconda prelude al trionfo degli

adegua per i beni d'uso comune e sempre poi per i prodotti di lusso alla potenza di acquisto dei consumatori [1].

Un passo innanzi doveva essere fatto e fu fatto.

La moneta *reale* doveva cessare di essere lo strumento ingenuo, inteso semplicemente a servire uno stato di prezzi preesistenti in moneta *ideale* o di conto conforme all'essere o meglio al *divenire* [2] della ricchezza complessiva del popolo. La moneta reale doveva servire innanzi tratto agli intenti capitalistici, cioè *fare* addirittura i prezzi alti e bassi secondo le circostanze ed opportunità del momento.

Di qui l'ibrido *bimetallismo,* del quale ebbimo a dire più indietro, che comincia ad essere quando è l'economia capitalistica. Si conia una moneta buona, di perfetta finezza, del metallo più scarso ed apprezzato; si asside la merce metallica da presso alla forma *denaro;* con le alterazioni successive della moneta bianca che diventa *bruna* si gonfiano i prezzi, mentre alla moneta buona, alla merce metallica è riservato l'uffizio di sgonfiarli, di confiscare il maggior prodotto del lavoro altrui, appena è ottenuto [3].

---

uomini di banca, dell'aristocrazia bancaria che mostrasi solennemente nel 1694, con l'istituzione della Banca d'Inghilterra. (Vedi più innanzi nel testo).

[1] « Nei Comuni si aveva ancora l'uso - scrive Cibrario (*Écon. Polit. du Moyen-âge.* Paris 1855, vol. II, pag. 53) - di obbligare i fabbri di produrre ad un prezzo determinato gli strumenti dell'agricoltura, qualche volta anche a proporzionare il loro salario al numero dei buoi posseduti dagli agricoltori, e ad accettare a volontà di questi, in pagamento, derrate o denaro ».

[2] Cfta. i nostri *Prezzi ideali e prezzi effettivi.* Milano 1892, pag. 7 e seg.

[3] Cfta. W. A. Shaw, *History of Currency,* che a pag. 21 scrive: « The process might in many respects be compared to our raising of the

Però i limiti inesorabili delle alterazioni, nella quantità della moneta effettiva che poteva essere peggiorata, dovevano essere *infranti;* delle alterazioni si dovevano potenziare gli effetti senza far mostra di toccare, anzi non toccando all'intrinseco della moneta effettiva, sicchè nessuno potesse essere fatto accorto delle medesime, o solo quando ogni recriminazione tornasse vana, i pochi avendo già fatto guadagno a spese di molti.

A ciò provvede dapprima una moneta di *banco idealmente* perfetta, ma che in realtà si moltiplica spesso oltre i limiti delle monete alterate che dovevano trovarsi come controvalori in esistenza nei forzieri dei Banchi pubblici e privati.

Ma erano alterazioni limitate pur sempre alla quantità degli affari che potevano passare per il Banco. Però conveniva infrangere anche codesto *limite;* e deposta la moneta ideale di Banco si dovevano sopprimere addirittura le formazioni naturali dei prezzi.

Le *Banche di emissione* sono istituite.

Con esse si fa valere la carta dapprima come fosse dell'oro, tanto che ne sia secondato sino all'*ebollizione* il movimento dei prezzi in alto. Col basso saggio dell'interesse e dello *sconto* si eccita e si sovreccita l'attività umana, salvo poi, a momento opportuno, non che ammainare, a dar indietro a tutto vapore esacerbando, aggravando quella regressione de' prezzi che altrimenti, e quando non fosse stata data la spinta avanti premeditatamente, sarebbe stata per

---

bank-rate, were it not the two operations represent quite different and separated financial epochs. »

certo meno dolorosa e sensibile, se pur ella fosse mai avvenuta [1].

E con ciò appare la differenza profonda, caratteristica fra le alterazioni monetarie di una volta e quelle di oggi; e rimane spiegato anche il più rapido decorso delle *crisi*, e tale, che dall'una si passa all'altra senza interruzione si può dire, senza soluzione di continuità.

Le alterazioni monetarie di una volta erano, amiamo ripeterlo, dal più al meno rivelate pubblicamente per mezzo di bandi [2]; erano cognite dall'universale o poco meno. Non se ne faceva un mistero, consistendo il più spesso nell'accrescimento del valore *numerario* [3].

E poichè le alterazioni erano cognite, i prezzi se ne risentivano subito, e forse anticipavano col loro accrescimento le stesse alterazioni.

Oggi invece, le alterazioni non si manifestano che quando non vi è più rimedio; ed il loro danno è risentito assai meno allora che i prezzi per cagione dell'alterazione si gonfiano, che quando lo sgonfiamento succede e non vi è modo di aver *denaro*, o solo a un prezzo relativamente assai più alto di quello che prima si pagava.

Oggi le alterazioni si succedono senza tregua, ma pu-

---

[1] Cfta., sebbene in senso ottimista, T. H. Farrer, *Gold, Credit and Prices*. London 1889, pag. 82.

[2] Cfta. Ad. Vuitry, *Le désordre des Finances et lex excès de la spéculation à la fin du régne de Louis XIV et au commencement du regne de Louis XV*. Paris 1885, pag. 133.

[3] Cfta. - oltre al Launhardt Wilhelm (op. cit., pag. 93, 94) e al D.r Julius Cahn (op. cit., pag. 14), per alcuni esempi classici, Karl Theodor Eheberg, *Ueber das ältere Deutsche Münzwesen und die Hausgenossenschaften*. Leipzig 1879, pag. 74.

litamente e politicamente, senza chiassi e rumori, senza bandi pubblici, ma tanto più efficaci ad esaltare l'intraprendenza universale, ad eccitare la maggiore produttività del lavoro, quanto più presto la parte maggiore del guadagno di tal maniera conseguito, scendendo il pendìo sdrucciolevole, perviene definitivamente nelle mani di coloro che sono divenuti i monopolisti della moneta metallica *buona*, non alterata [1].

E *dessa* acquista tanto maggior valore, come le relazioni internazionali crescono d'importanza, e però prima o poi, con un processo sicuro infallibile, quanto maggiore è il gonfiamento dei prezzi all'interno rispetto agli esteri mercati d'altrettanto maggiore ne risulta il valore della moneta buona all'ora della liquidazione finale, cioè quando l'alterazione appare, oihmè! troppo tardi manifesta.

La quale moneta buona acquista maggior pregio, anche perchè i monopolizzatori della medesima al fine di impedire ch'essa, tutta quanta, vada all'estero, cominciano a tesoreggiare la moneta cattiva, cominciano a dispensarla

---

[1] Cfta. Karl Marx, *Das Kapital,* vol. II, pag. 54-55, e specialmente pag. 83-85. Così a pag. 84 scrive: « Das Kreditsystem das seinen Mittelpunkt hat in den angeblichen Nationalbanken und den grossen Geldverleihern und Wucherern um sie herum, ist eine enorme Centralisation und gibt dieser Parasitenklasse eine fabelhafte Macht, nicht nur die industriellen Kapitalisten periodisch zu decimiren, sondern auf die gefährlichste Weise in die wirkliche Produktion einzugreifen... Die Akte von 1844 e 45 sind Beweise der wachsenden Macht dieser Banditen, an die sich die Financiers und Stockjobbers anschliessen ». — Cfta. anche Y. W. Gilbart, *An Inquiry into the Causes of the Pressure on the Money Market.* London 1840, p. 37-52. — Vedi più innanzi nel testo e note.

con più avara mano come è maggiormente richiesta onde fronteggiare agli impegni interni del paese. Così il ribasso dei prezzi si compie istantaneamente; e col ribasso dei prezzi si riattiva quell'aumento di moneta buona e conseguentemente di cattiva, che ne permette poi la ripresa automatica dell'espansione dei prezzi e della conseguente depressione.

La forma *denaro* diviene mancipia della forma *merce;* e non pure di quella esistente per davvero o *non esistente* nei forzieri delle Banche di un determinato paese, ma di quella di tutti i paesi con cui il primo trovasi in relazioni di affari e di commercio. L'aumento e la diminuzione del saggio dello *sconto*, e particolarmente l'*aumento,* si diffonde da paese a paese perchè tutti cercano di difendere, di salvare le loro riserve metalliche. Il denaro, all'*interno,* non ha più alcun movimento organico, proprio, spontaneo, in funzione del complessivo valor d'uso sociale e dell'interna circolazione. Il suo moto è sempre *derivato,* le sue correnti sono sempre *indotte;* e si diviene *consapevoli* di una funzione, che allo stato normale di salute compiesi automaticamente, senza dar a sentire di sè medesima [1].

Proprio l'alterazione della moneta sussiste oggi ancora, assai raffinata ne' suoi ingegni, e tale che il credito capitalistico s'aderge ad altezze insperate, forse insuperabili, togliendo tanto più quanto più fa mostra di dare.

E in proseguire cotali alterazioni con crescente successo

---

[1] Cfta. Alp. Allard, *Dépréciation des richesses.* Paris-Brux. 1889; e J. Shield Nicholson, *A Treatise on Money.* Edinburgh 1888.

desso ebbe a trovare un alleato potente nel *Tesoro* [1], il quale riflette egregiamente gli interessi della classe che prevale di fatto nell'azienda economica e politica degli Stati moderni.

È un fatto degno di nota che la prima Banca di emissione si costituisce in Inghilterra, e in conseguenza dei bisogni dell'*erario,* il quale assorbe il capitale di fondazione dell' Istituto che è di 1,200,000 lire sterline. È il primo aiuto del credito capitalistico al Tesoro dello Stato, ed è fatto con usura. Si ricambia il nascente istituto col diritto di emissione di biglietti di Banca; e come esso largheggia di favori verso il Tesoro, la concessione tende a trasformarsi in privilegio.... e il debito dello Stato di temporaneo si fa perpetuo.

Non ci voleva di meno di cotesto cliente onde la Banca potesse prosperare; chè quind'innanzi ella può, sotto l'usbergo di prestiti e gran servizi resi in apparenza al Tesoro, alterare sistematicamente la moneta del Regno con le emissioni smisurate, e lucrando alti profitti sulla miseria universale.

E la guerra con la Francia arriva in buon punto. I prestiti si moltiplicano, le concessioni al Governo non ristanno d'aumentarc. Nel 1797 la Banca sospende i pagamenti in moneta metallica; il corso forzoso è proclamato. E ancora nel periodo del corso forzoso non si vive troppo

---

[1] Cfta. su ciò la bella monografia di Giulio Alessio, *La funzione del tesoro nello stato moderno.* Padova 1794. — Vedi pure: *La Gran Brettagna considerata sotto l'aspetto fisico-morale e politico al principio del secolo XIX,* trad. libera dal francese. Milano 1821, Tomo I, pag. 181.

a disagio, perchè il gonfiamento dei prezzi è persistente, e l'Inghilterra fa parte da sè stessa, ed è anche troppo al sicuro dalla concorrenza internazionale. Ma con la pace tutto cambia; e si avvicina il momento opportuno per l'alta Banca e per la classe danarosa del paese onde trar partito dallo sgonfiamento dei prezzi, e anche di più che non fosse stato il suo guadagno nel periodo precedente [1]. Già Ricardo in un suo celebre saggio imprende a dimostrare che l'alto prezzo dell'oro è il gran indizio dello svilimento della carta. Il *Bullion Report* del 1810 conferma ed avvalora questa tesi; nel 1816 il tipo *aureo* è decretato; nel 1819 si ordina la ripresa dei pagamenti in metallo per il 1823, che potè effettuarsi prima, cioè il 1 maggio 1821.

Stretta e consolidata l'alleanza fra il Tesoro e la Banca, la quale già s'avvia ad essere Istituto unico e privilegiato di emissione, la Banca stessa può quind'innanzi costituire una riserva metallica quale garanzia dell'emissione, e come *principio* di *concentrazione* in un unico Istituto, si può dire, del fondo metallico esistente in tutto il Regno.

Può tanto più facilmente costituire questa riserva metallica; e perchè i depositi pubblici, la gestione del Tesoro dello Stato la mette in possesso di un capitale gratuito di speculazione maggiore di quello riservato; e perchè il monopolio sempre più assoluto e pieno ond'essa riesce a godere,

---

[1] Cfta. sulla cifra enorme di questi guadagni dal 1797 al 1817 D. Hardcastle, *Banks und Bankers*, 2ª ediz., 1843, pag. 120 e 143, citato da K. Marx, *Das Kapital*, 3° vol., 2ª parte, pag. 84. — Per la Banca d'Inghilterra il guadagno ascende a lire sterl. 29,280,636 su un capitale di l. st. 11,648,100; e per la Banca d'Irlanda a l. st. 11,360,385 su un capitale di 3 milioni di lire sterline.

la mette ormai al sicuro da ogni concorrenza da parte degli Istituti minori.

Con i quali stringesi in tacito accordo per attuare una divisione naturale di lavoro ad entrambi proficua.

Ed invero: se la Banca di emissione monopolizzata a circolazione automatica prestava servizi attivissimi per estrarre la moneta buona dalla circolazione e per concentrarla nei forzieri delle Banche, era mestieri onde far valere bene il valore di codesta moneta al momento opportuno, di trovar modo di gonfiare i prezzi anche di più, e più che non comportasse la circolazione automatica e garantita [1]. Tanto più che i banchieri privati, gli uomini di denaro, se avevano tollerato, anzi voluto il monopolio della Banca di emissione quale presidio massimo della loro attività speculatrice e predatrice, dovevano pur desiderare di non esser lasciati fuori dai capi, ma di lavorare di conserva con essi per il proprio vantaggio.

E a ciò provvede il *chèque,* che è un perfezionamento di raffinatezza del credito capitalistico come maggiore sembra essere la liberalità del banchiere che fa credito, e quanto più attiva, intensa è di fatto l'azione che col nuovo ingegno si può esercitare sui prezzi.

---

[1] Scrive Bonaldo Stringher (*Il biglietto di Stato.* Roma 1881, pag. 24): « Sono i depositi che permettono ai governatori dell'istituto (Banca d'Inghilterra) di immettere, nel dipartimento delle emissioni della Banca d'Inghilterra, forti somme di specie metalliche, e di porre a disposizione del dipartimento bancario una massa corrispondente di biglietti. Ora è evidente che quella somma di specie metalliche, ripetendo la loro origine dal movimento dei depositi non possono rappresentare un fondo di garanzia destinato al solo rimborso dei biglietti, come qualcuno ha affermato, fra cui il Wagner » (*Zettelbank-politik.* Friburg 1873, pag. 262).

Il banchiere fa da cassiere a' suoi clienti per far la cassa o la riserva metallica alle Banche di emissione, se pur è vero che la moneta, almanco per molta parte, fluisce naturalmente nei loro forzieri, ridotta si può dire senza impiego grazie ai conti correnti, alle stanze di liquidazione, toltone quel poco che è ancor richiesto dalle minute contrattazioni.

E dove le Banche ordinarie con i conti correnti, specie con i crediti allo *scoperto*, figuranti nel passivo alla guisa di depositi effettivamente fatti [1], provocano il movimento dei prezzi in *alto* assai più che non possa farlo qualunque Banca di emissione [2]; sono altrettante disposte a secondare

---

[1] Cfta. Clément Juglar, *Des Crises Commerciales*, Paris 1889, p. 65.

[2] Cfta. H. D. Macleod (*Teoria pratica delle Banche - Bibl. Econ.*, pag. 253): « La credenza popolare che l'atto bancario del 1844 impedisca ai banchieri di creare del credito, dopo forse la teoria della bilancia del commercio, è incomparabilmente il più grave errore che abbia mai tratto in inganno l'opinione pubblica! Quelli che si dicono e che si credono depositi effettivi in numerario presso le Banche onde dal loro ammontare, se è vistoso, si ha comunemente cagione di trarne ottimo indizio sulla solvibilità della Banca, non sono punto depositi in numerario, ma semplici crediti, e sono *eguali* ad altrettanti biglietti di banca. Essi altro non sono che un'enorme *superstruttura* di credito innalzato su di una base metallica relativamente piccola, appunto come la circolazione dei biglietti..... Per quanto adunque sieno grandi e inestimabili le benemerenze ed i vantaggi delle banche non vi è ramo alcuno di commercio che con l'estendersi rapidamente tenda a cagionare conseguenze più fatali pel pubblico di quel che avvenga per il moltiplicarsi troppo repentino delle Banche. Non v'è alcun'altra mania da cui il pubblico più debba riguardarsi... e così il Parlamento, come da quella delle Banche ». — Cfta. anche *Circulating Capital by en East India Merchant*. London 1885, specialmente da pag. 190 a pag. 205. — E da ultimo Giulio

subito quella diminuzione de' prezzi ordinata o non avversata almanco dalle Banche di emissione per salvare le loro riserve metalliche un pochino, e molto più per finire la loro speculazione e liquidare i loro guadagni.

Ed è sempre così [1]: bisogna innanzi tratto promuovere la maggiore produzione del travaglio, e magari il benessere del lavorante [2], finchè il maggior prodotto è ottenuto,

---

Alessio (op. cit., pag. 92): « L'importanza dei pagamenti di compensazione e dei *chèques* data dal 1850, e si deve all'applicazione scrupolosa dell'atto del 1844. Grazie all'adozione di tali titoli una nuova via aerea fu creata, ma con avvedimenti e con intensità di circolazione tanto più efficace quanto più perfetta si costituì la organizzazione del credito, e intorno ad essa rapidissimo il giro di contrattazioni reali a base di pagamento, non di anticipazione ».

[1] Cfta. Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*, I, p. 501, il quale però si riferisce soltanto al capitale economicamente *improduttivo* ed alla doppia speculazione ch'esso provoca, *ascendente* dapprima, *discendente* poi onde ridurre al minimo il salario; nel periodo ascendente provocando la diminuzione dei salari reali, e nel periodo discendente obbligando le crescenti coorti di operai licenziati a consumare il risultato delle accumulazioni faticosamente compiute nei periodi di prosperità. Per *noi* invece il doppio movimento è organico, normale, concreato al regime capitalistico; e per *noi* vi sono ragioni impellenti naturali di produzione, specie delle *grasce* che preordinano necessariamente così il periodo ascendente come il discendente. Vedi più innanzi nel testo e note.

[2] Cfta. Karl Marx, *Das Capital*, II, pag. 386, il quale scrive: « die Krisen jedesmal gerade vorbereitet werden durch eine Periode, worin der Arbeitslohn allgemein steigt und die Arbeiterklasse realiter. grössern Antheil an den für Konsumation bestimmten Theil des jährlichen Produkts erhält... Es scheint also, dass die Kapitalistische Produktion von guten oder bösen Willen unabhängige Bedingungen einschliesst, die jene relative Prosperität der Arbeiterklasse nur

salvo ottenuto che sia a confiscarlo; dapprima si può dire a totale vantaggio della classe dei capitalisti imprenditori d'industria; poi dei proprietari di terra; e definitivamente, per molta parte almeno, a vantaggio della classe danarosa che commercia e specula sulle variazioni del medio circolante e sulla moneta cattiva tesoreggiando la buona.

Sono tre periodi successivi che è prezzo dell'opera di distinguere accuratamente.

Periodo *primo*, di prezzi *effettivi bassi* con tendenza all'aumento dei prezzi ideali, per l'aumentata produttività del lavoro [1], specie di quello che si esercita sulla *terra*, onde il *basso* prezzo relativo delle grasce [2] esalta il prezzo degli altri prodotti e quindi del lavoro.

---

momentan gelassen und zwar immer nur als Sturmvogel einer Krise ». E tutto ciò contro Rodbertus e quanti altri spiegano semplicemente le crisi come fenomeni di *sottoconsumazione*, che possono esser tolti di mezzo solo elevando le mercedi; dove è vero invece che le alte mercedi le quali dovrebbero tener lontane costantemente le crisi ne sono invece l'antecedente prossimo. — Cfta. anche egregiamente su ciò Locke Giovanni, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del danaro, le Finanze ed il Commercio* Firenze 1781, pag. 133.

[1] Cfta. G. Ricca-Salerno, *Protezione e libero scambio*, op. cit., pag. 400; e la dottrina di Francis Walker *sulle mercedi*.

[2] Cfta. da ultimo, M. Sewen, *Studien über die Zukunft des Geldwesens*. Leipzig 1892, pag. 59: « Der entscheidende Punkt in der Waarenpreisbewegung ist der Ausfall der Rohstofferntе. Gegenüber diesem Faktor tretten alle anderen momente in den Hintergrund ». — Cfta. pure, nello stesso senso, Tooke und Newmarck, *Die Geschichte und Bestimmung der Preise*. Dresden 1858, I, pag. 178, dove discorresi dell'aumento dei prezzi compiutosi nel periodo dal 1816 alla fine del 1818; e più particolarmente, per l'Inghilterra, la dimostrazione con i fatti di tale dottrina nei nostri *Prezzi ideali ed effettivi*. Milano 1892, pag. 93 e seg. — « Come fenomeno normale e generale - os-

È il periodo delle alterazioni *necessarie* della moneta, comunque esse avvengano, le quali hanno per iscopo di *accomodare*, di *adattare* il valore della moneta al valor d'uso complessivo sociale, o d'impedire che la moneta ed i suoi possessori traggano a sè il maggior prodotto del lavoro altrui. In questo periodo tutti stanno relativamente bene, meno forse i ricchi consumatori di merci esotiche, siccome le alterazioni monetarie di quanto proteggono, momentaneamente almeno, le industrie nazionali, d' altrettanto rincariscono i prodotti chè dall'estero si devono importare.

Periodo secondo, in cui il maggior prodotto del lavoro altrui comincia a scendere per lo pendio *sdrucciolevole*. — E ciò accade alcun poco per cagione dello stesso grado maggiore di benessere conseguito dall'universale e specialmente dalla classe degli umili lavoratori, onde prima o poi la popolazione aumentando risolve di fatto in incipiente ca-

---

serva assai bene il Pantaleoni (*Economia pura.* Firenze 1889, p. 327-328) - la preparazione del vitto deve precedere l'aumento della popolazione ». E su ciò, oltre il Rodbertus Jagetzow (*Vierter socialer Brief an von Kirchmann*, pag. 14-24), cfta. la *dottrina* di Malthus sulla *Rendita della terra* con quella - a nostro umile avviso - assai meno classica che s'intitola dal nome dell'illustre Ricardo. Chè, dove per il Ricardo la causa efficiente dell'aumento della Rendita vuolsi trovare nella diminuzione di prodotti che seguita alla minore fecondità delle terre più sterili cui la crescente popolazione obbliga a mettere in coltura (*Principii*, ecc. - *Bibl. Econ.*, pag. 1059), per il Malthus invece, e con maggior ragione, è nella prerogativa della terra onde essa consente una quantità di prodotti maggiore di quella che è richiesta per il mantenimento delle persone che vi si impiegano. Tale la *prima* e principale causa dell'alto *prezzo* acquisito di poi dai prodotti agricòli. E sulle due dottrine in particolare cfta. le nostre *Lezioni di Economia politica.* Piacenza 1888, pag. 367 e seg.

restia il buon mercato di un tempo; ma molto di più per cagione della rapacità, della cupidigia di guadagno concreata all'uomo, e quanto più è fornito a dovizia di ogni sorta di beni.

I prezzi alti, e quando diciamo *alti* vogliamo significare *rimuneratori*, non lo sono abbastanza per i capitalisti-imprenditori d'industria e specialmente per i grandi proprietari di terra. Essi hanno viva la memoria di anni in cui la produzione agraria, essendo pure minore, conseguivano prezzi più alti per le loro *grasce* [1]; o se pure eguali, assolutamente *più alti* perchè in moneta non alterata, potendo acquistare con la stessa quantità di moneta una maggiore quantità degli altri beni in paese e fuori.

Per ciò sono i primi ad economizzare nella forza di lavoro; donde magari la trasformazione agricola o nel sistema della conduzione del suolo, dal quale cercasi di ottenere non pure il maggior prodotto netto [2], ma i beni specialmente richiesti dall'estero, che saranno pagati in moneta non alterata [3].

Nè i grandi imprenditori d'industria vogliono essere da meno; e forse con maggior ragione, perchè l'*alto* prezzo acquisito dalle derrate alimentari esacerba il *costo*

---

[1] Cfta. su ciò quanto scrive assai bene Paul Leroy-Beaulieu nel suo Saggio, tradotto in inglese, *Richard Cobden, this Work and the Outcome of his Ideas*, pag. 114.

[2] Cfta. William Stafford (1581) nel suo *Brief Conceit of English Policy* (nella *Harleian Miscellany*, IX, pag. 173). — Hume David, *The History of England*. London 1876, vol. V, pag. 489; e particolarmente i nostri *Prezzi ideali ed effettivi*, pag. 83 e seg.

[3] Cfta. per l'Inghilterra, i nostri *Prezzi ideali ed effettivi*, pag. 83 e seg.

del lavoro, con grave jattura dei loro interessi. Essi forzano la vendita delle loro merci all'estero; manco ordinando un processo più economico di produzione, che con l'accontentarsi di prezzi, tanto più bassi in moneta buona, come maggiore è il deprezzamento della valuta nazionale [1].

E finchè i beni prodotti trovano esito, particolarmente all' estero, cotesti imprenditori d' industria, non eccettuati gli agricoli, fanno i maggiori guadagni; chè dove alcune spese di produzione - e certo le mercedi - non aumentano *subito* in eguale misura del deprezzamento, sì in vece i prezzi delle merci vendute all'interno, non che di *fatto* sugli esteri mercati. Parte del maggior prodotto del lavoro è già nelle mani dei capitalisti imprenditori d' industria, ma vivendo meglio lasciano vivere, finchè non aumenta la *rendita della terra.*

Periodo terzo o di collasso, che comincia ad essere quando per l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni la moneta *buona* comincia ad arrivare; quando i prezzi delle *grasce* in paese sono più *alti,* non pure in moneta alterata, ma in moneta *effettiva*, dove son più *bassi* invece i prezzi delle altre merci, e per la diminuita esportazione, e per cagione del maggior prezzo delle derrate alimentari e delle materie gregge. Il maggior guadagno dei capitalisti imprenditori d'industria passa nelle mani dei proprietari. La rendita della terra aumenta, diminuisce il profitto; onde il capitalista imprenditore d'industria cerca e in parte riesce a rivalersi del minorato guadagno sul povero lavorante.

È il tempo delle maggiori economie sul lavoro; è il

---

[1] Cfta. più innanzi nel testo.

tempo in cui si acuisce e si esplica al massimo grado il genio delle invenzioni; e pur quello in cui codeste invenzioni come tutti i progetti che assicurano facili e lauti guadagni trovano gente di buona fede disposta ad accoglierli, a tradurli in atto.

E tutto si cerca, tutto si pone in opera per esaltare i prezzi, e magari qualche cosa si ottiene, finchè le mercedi non sono ridotte al *minimo*, e la stessa abbondante provvista metallica non permette al momento che tutto il maggior prodotto del lavoro altrui passi nelle mani di coloro che della moneta buona sono gli speculatori ed i detentori.

E a ciò si preparano i *banchieri*, le banche, tesoreggiando, accattando la moneta *buona*, quanto più fanno opera con artifizi e larghezze di credito di promuovere fino all'esaurimento le energie dell'industria, che crede, *dibattendosi* contro la concorrenza all'interno ed all'estero, di ritornare a' bei tempi di prosperità.

Però, quando i prezzi, magari dopo una breve ripresa, tendono a diminuire per cause immanenti, profonde, di cui è per sicuro *principale* l'aumento del prezzo delle derrate; quando il bisogno di aiuto e di protezione sarebbe maggiore, ecco che questi aiuti si rifiutano o si fanno pagare più cari, ecco che la moneta buona acquista quel valore che corrisponde alla liquidazione del lavoro e dell'industria nazionale.

Cominciano le orgie delle speculazioni di *borsa*. Il capitale respinto dall'industria, dal mercato, affluisce verso gli impieghi improduttivi. Il prezzo dei titoli in men che non si dica è portato in *alto*. Anche i piccoli e *sudati pecull* sono adescati e tratti al *giuoco* e per merito dello stesso *giuoco*, onde un momento e per un certo tempo si esaltano

gli umili che poi saranno annientati. E di codesto *rialzo* dei valori di *borsa* l'economia borghese, pervertito il senso e l'intelligenza dagli interessi di classe, se ne compiace e rallegrasi come d'indizio di sicura prosperità della nazione, dello Stato. Però poi, quando è matura la preda [1], a gran dispetto di questa stessa prosperità, l'*alta banca* e l'*alta finanza* lavorano d'*accordo* a produrre lo sgonfiamento. Scoppia il *krach*; conseguentemente la crisi monetaria; il saggio dello *sconto* s'inasprisce ancora, e di tal modo non pure il *fregolo* è raccolto e divorato dai pesci maggiori, ma risentono ulteriore offesa anche quegli onesti cittadini e pacifici produttori che alla grande partita sono rimasti estranei.

Ossia, alla miseria dei più fa riscontro la stragrande ricchezza e potenza e prepotenza dei pochi, fortunati possessori della forma più inutile di ricchezza sociale, e pure tipo riconosciuto di codesta ricchezza, che della diminuzione di tutti i valori non tarda a trar profitto per sè [2], trasformando la forma inutile in forme utilissime, in

---

[1] Cfta. Rudolf Mayer, *Der Capitalismus fin de siècle.* Wien 1894, pag. 55, che scrive assai bene: « Der Aufschwung ist die Saugpumpe welche das Geld um Topf und Strumpf in die Bankkassen saugt, der *Krach* die Compressionpumpe welche es von da in die Arnheims der grossen Gründer und glücklichen Speculanten presst ». — E per maggiori dettagli e prove delle nostre osservazioni cfta. Claudio Jannet, *Le Capital,* ecc., op. cit., pag. 337-365, 376-377-385, 396. — Clément Juglar, *Des Crises Commerciales,* 2ª ediz., 1889, pag. 84, 85. — R. Ehrenberg. *Die Fondspekulation und die Gesetzgebung.* Berlin 1883, pag. 8; e già il Pinto, *Traité de la Circulation et du Crédit.* Amsterdam 1791, pag. 37

[2] Scrive Torrens R., pag. 129 (*Bibl. Econ.,* Serie I, vol. XI): « Nell'epoca di una crisi, vi è una classe che in mezzo alla generale penuria continua a fiorire. Essa si compone di coloro la cui fortuna

terra, in case [1], in azioni ed obbligazioni industriali, in titoli del debito pubblico; sì che da una parte i mezzi strumentali della produzione finiscono col concentrarsi in un numero di mani sempre minore, e dall'altra si riesce ad ipotecare pel vantaggio dei pochi e col danno dei molti il maggior prodotto aspettato dalla produzione nazionale.

E fu sempre così. Quando le altre classi hanno soggiaciuto alla catastrofe, una sola rimane in vita, tripudia e canta sulle loro rovine e s'ingrassa delle loro spoglie. Dessa è costituita dai pochi che hanno il monopolio del denaro, che speculano sulle quantità *impercettibili,* come dice benissimo il Bagehot.

Sono in Atene i *trepeziti,* i *danisti;* a Roma i *cavalieri,* i *publicani,* gli *argentari;* sono nel Medio Evo i *campsores,*

---

consiste in danaro. In tempo di crisi il possessore del denaro non solamente può procurarsi una maggior somma di merci con una medesima qualità di moneta, ma può ancora ottenere un più *alto* interesse delle somme che dà a prestito e che impiega in compera di fondi.... ». — Vedi anche Émile de Laveleye, *Le Monnaie et le Bimetallisme international.* Paris 1895, pag. 83. — Clément Juglar, *Des Crises Commerciales,* 2ª ediz., pag. 506 — Alph. Allard, *Dépréciation des richesses,* op. cit., pag. 39 e nota pag. 131-132 — e i nostri *Prezzi ideali ed effettivi,* pag. 54 e seg.

[1] Cfta. Locke Giovanni, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze ed il commercio.* Firenze 1751, pag. 132: « Il comprar dei terreni è il risultato di un pieno e sovrabbondante guadagno, e gli uomini di traffico di rado pensano ad impiegare il loro denaro in terreni fino a tanto che i loro profitti non abbiano loro arrecato somme di denaro maggiori di quelle ch'eglino possono bene impiegare nei traffici, e le loro oziose borse imbarazzanti per così dire il loro banco gli pongano in necessità di vuotarle nell'acquisto di una tenuta ».

gli Ebrei e, più innanzi i *Caorsini,* i *Lombardi;* in Toscana e principalmente a Firenze quelle celebri case bancarie, raccoglitrici dell'obolo di San Pietro, che fanno prestiti a principi e a popoli; sono in Germania dal XIII al XV secolo i *monetarî,* e ancora gli Ebrei, e più innanzi i *banchieri,* trafficanti d'indulgenze, monopolizzatori dell'oro tedesco, fra cui hanno lasciato nome nella storia i *Fugger,* non dissimili dal francese *Giacomo Coeur,* prima falso monetario, e poi, a momento opportuno, riformatore della moneta al tempo di Carlo VII; sono i banchieri privati ovunque, finchè con le pubbliche banche si organizza definitivamente il credito capitalistico borghese e negli ingegni si perfeziona, sì da rendere automatiche le crisi sistematiche, e croniche afflizioni, specialmente del ceto popolare, quelle che erano malattie acute, e specialmente fatali alla classe improduttiva degli abbienti.

— — —

CAPITOLO V

CREDITO VERO E CREDITO CAPITALISTICO.

Disse bene un egregio, che la fisonomia non rivela l'uomo nel suo essere intimo, non conturbato da passioni mondane se non in due momenti della vita, e quando essa principia, e quando sta per finire.

Lo stesso può dirsi dell'economia *capitalistica,* la quale come nei primi istanti della sua esistenza, oggi che è agli aneliti estremi manifesta intera e perfetta la sua *natura naturante.*

Essa, dopo di aver fatto di tutto *merce,* della terra, dello stesso *lavoro;* dopo aver fatto di tutto *denaro;* dopo avere lottato titanicamente per la persistenza del profitto, oggi colpita in pieno petto dalla *depressione cronica,* si contorce rabbiosamente per non morire, e, divincolandosi dalle strette poco amorose del capitale bancario, che è pure figlio della sua carne, scagliasi furiosa, furibonda contro il lavoro per alimentarsi fin che può del suo sangue, della sua carne. Essa si concentra, si raccoglie, e raccoglie tutte le sue forze per sparare l'ultima cartuccia che può essere decisiva.

Il profitto è minimo. E sia! Si moltiplichino i profitti con la produzione in *grande* [1] col *macchinismo* attivato sulla maggior scala possibile.

Non basta! Si cerchi di monopolizzare la produzione con le *cartelle,* con i *trusts* [2]. Non basta ancora! Si riduca il salario al minimo con la protezione ad oltranza, con le alte gabelle.... con la moneta bassa, erosa.... di carta distribuita a larghe mani. Per Iddio! Il credito al lavoro vuol essere così, o non essere. *To be or not to be: that is the Question!*

Ma deve essere così? Quale il rimedio? Il rimedio eroico, se rimedío può ritenersi, sarebbe la nazionalizzazione degli strumenti di produzione, del capitale, della terra. Ma noi crediamo che il sistema economico borghese non abbia per anco esaurite le sue intime virtualità, e vogliamo poi che esso finisca di morte naturale, per naturale e necessaria dissoluzione.

E dunque? Conviene tener le braccia al sen conserte? Non devesi proprio far nulla per mitigare i mali di cui esso è cagione? Non devesi cercare almanco d'indirizzarlo ad un'agonia tranquilla, assistita da altri che non siano i bombardieri, gli anarchici.... non conturbata da tristi visioni d'oltretomba?

Nemmeno questa è la nostra sentenza, bensì quella di Settimio Severo: *Laboremus!*

---

[1] Cfta. su tutto ciò da ultimo Schulze Gavernitz, *La grande Industrie.* Paris 1896.

[2] Cfta. Federico Engels in Marx, Vol. III, Parte I, pag. 434-435; e specialmente Claudio Jannet, *Le Capital, la Spéculation et la Finance.* Paris 1892, pag. 284 e seg.

È nostro avviso che del sistema borghese si debbano rispettare le cagioni di vita, almeno per ora, per molto tempo... e finchè l'uomo non sia rifatto sì come pianta novella... puro e disposto a salire alle stelle.

L'istituto della proprietà privata, sia pure sugli strumenti di produzione, non che essere il prodotto di antecedenti necessari, è fattore di progresso e di bene per l'universale. Abolirlo prima ch'esso abbia fornito la sua carriera, sarebbe opera vana e delittuosa. Come l'Idra di Lerne, con l'uomo che ci sta dinanzi, troppo disposto ad agire nell'interesse proprio e troppo poco per il vantaggio degli altri, domani risorgerebbe dalle sue ceneri; con quest'unico risultato, che nel frattempo molta parte della ricchezza si sarebbe perduta, e sarebbero venuti meno molti degli impulsi oggi in azione per promuovere ed assicurarle un continuo incremento.

« Non bisogna, scrive egregiamente Mazzini [1], abolire la proprietà perchè oggi è di pochi; bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla ». Per ciò, rispettando l'*istituto*, conviene aver rispetto anche maggiore per le piccole proprietà, specialmente fondiarie, e cercare, per quanto è possibile, di salvarle dalla rovina, o almeno di ritardare la loro distruzione.

Le *Homestead-laws* americane [2], l'*Anerbenrecht* dei Te-

---

[1] Cfta. G. Mazzini, *Opere,* vol. VIII, pag. 157.

[2] Cfta. I. Santangelo Spoto, nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche,* anno VII, vol. II, pag. 515, e anno VIII, vol. I, pag. 541. — Cfta. pure il bel libro del dott. Giulio Bianchi, *La proprietà fondiaria e le classi rurali nel Medio Evo e nell'Età moderna.* Pisa 1891, e specialmente sull'*Anerbenrecht,* pag. 229 e seg. — Cfta. da ultimo Antonio

deschi, le *Casse rurali di prestiti* possono, non ostante i loro difetti, servire a qualche cosa a tale riguardo, e *assai di più* per sicuro di quegli Istituti di *credito fondiario* ed *agricolo*, che con le gravezze che creano e moltiplicano sulle piccole proprietà.... con la mobilizzazione di tutti i valori, anche *fondiari*, sembrano fatti apposta onde trarre a rovina sicura le piccole proprietà; suscitando nella migliore ipotesi la speculazione capitalistica sulla terra *(boom)* e il gonfiamento del valore del suolo con l' inevitabile sgonfiamento di poi, e di tanto danno ai reali interessi dell'industria agricola.

Il debito *ipotecario* con le sue cifre formidabili è prova significantissima di quanto asseveriamo. Il numero dei contadini proprietari si restringe ogni dì più; e sta per perire altresì quella grande e pur geniale, non ostante i suoi difetti, aristocrazia del suolo, che troneggiava nelle epoche anteriori, nobile e nobilitante tutto che facesse e tutti che avvicinasse, comunque intesa a fare il proprio vantaggio.

Ma era un vantaggio che non era interamente *pecuniario* o volto *solo* al maggior profitto in denaro....; ma era una aristocrazia che s' imponeva per virtù civili e patriottiche, e assai diversa per certo di quell' aristocrazia nuova del *denaro* che sintetizza egregiamente la nuova classe degli sfruttatori.

Dei quali, il fisco con la sua tattica rapace, con gli incomportabili balzelli a larga base, se non a base di giustizia.... con l'espropriazione violenta dei contadini proprie-

---

Rinaldi, *Le terre pubbliche e la questione sociale.* Roma 1896, pag. 255 e seg.; e G. Boccardo, *Socialismo sistematico e socialismo incosciente.* Roma 1896, pag. 15.

tari, incapaci di pagare gli alti tributi.... ne è un riflesso evidente, se pur non brillante e simpatico [1].

Ed oggi si discorre meno di *banche* e più di *organizzazione* del lavoro. Sono sfatati i miracoli del credito capitalistico borghese, di codesto credito che è l'apoteosi e la canonizzazione del diritto di proprietà sui mezzi strumentali di produzione a danno ed in odio di chi *lavora* e fa *credito incessante* del proprio travaglio al capitalista che l'impiega [2].

E sono sfatati per molta parte anche i miracoli del movimento *cooperativo borghese,* dalle Banche mutue popolari [3] alle Cooperative di consumo e di produzione.

Il movimento *cooperativo* borghese è la zona d'attrazione, è la zona d'*influenza* del capitalismo. È movimento cooperativo non del lavoro, ma del *capitale* per ottenere l'estensione e la persistenza dell'intrapresa capitalistica, del *profitto.* È uno dei tanti ingegni che a primo aspetto riescono *incomprensibili,* onde il capitalismo sembra attentare alla sua esistenza quanto più invece, vedendola minacciata, con opportune tempestive concessioni, mira e riesce a conser-

---

[1] Cfta. alcuni dati *interessantissimi* a tale proposito per l'Italia in G. Boccardo, *Socialismo sistematico e incosciente,* op. cit., pag. 14: « In poco più di un decennio sono avvenute 50503 devoluzioni al Demanio di piccoli lembi di terra e di misere capanne per mancato pagamento d'imposte. Nel solo anno 1892 furono pronunziate 1882 devoluzioni per quote d'imposte non superiori a 2 lire ... ».

[2] Cfta. Francis Walker, *The Wages Question.* London 1877.

[3] Cfta. da ultimo la bellissima lettera pubblicata dal prof. Cesare Vivante nell'*Adriatico* (25 ottobre 1895) dal titolo: *Le Cooperative al Congresso di Bologna.* — Cfta. anche, oltre il Rabbeno (*Le cooperative di produzione.* Milano 1891), M. Sidney Webb (Beatrice Potter), *Die Critische Genossenschaftsbewegung.* Leipzig 1893.

vare là propria supremazia per il maggior tempo possibile. Nelle cooperative di produzione che ne rappresentano il fastigio, distacca dal fascio operaio le forze più valide ed operose ed intelligenti per aggregarle al capitale contro il lavoro e per lo sfruttamento del lavoro. Ad ogni modo i cooperatori capitalisti sono pochi, sono goccie nel mare magno dei salariati, la cui condizione resta inalterata ed inesorabilmente infelice [1].

Imperante il *capitalismo* la cooperazione vera non può essere, e fino a che è il profitto d'intrapresa [2].

---

[1] È una contraddizione non dissimile da quella onde ad un certo momento di sua esistenza il *capitalismo* consente *pour cause,* perchè non aumenti ulteriormente il *costo del lavoro* o non diminuisca ulteriormente il saggio del profitto, che nel sistema tributario sia fatta una parte maggiore alle imposte *dirette;* e consente perfino, pur di sostenere fino all'ultimo momento il sistema borghese capitalistico, qualche saggio di applicazione dell'imposta progressiva. — Cfta. su ciò assai bene G. Ricca-Salerno, *La nuova fase delle riforme tributarie - Nuova Antologia,* 1.° gennaio 1894; e da ultimo magistralmente Edwin R. A. Seligman, *Essays in Taxation.* New-York 1895, pag. 10.

[2] Così la *partecipazione* ai profitti dell'intrapresa non può recar beneficio che a pochi operai, agli operai scelti, a quelli in *particolar modo* da cui dipende il successo economico dell'intrapresa, cui soltanto l'imprenditore vorrà consentire qualche cosa onde assicurare a sè medesimo un *certo* profitto — se pure anche qui non dà con una mano ciò che sarà per togliere con l'altra, ricusando quell'aumento di mercede che altrimenti avrebbe consentito. Cfta. le opere di Böhmert, Frommer e Gilbart, e specialmente G. Schönberg, *Industria,* nel *Manuale - Bibl. Econ.,* vol. XIII, pag. 422, 423.

Dite lo stesso del gran buggerìo che si fa per sapere o scoprire quale sia per il lavorante la forma di rimunerazione del travaglio, e dell'entusiasmo di alcuni valentissimi per questa o quella forma di rimunerazione in particolare; dove è possibile, per non dir sicuro,

Quando le Cooperative di *credito* mirano pur sempre a realizzare i maggiori dividenti per i loro azionisti, che di solito non sono operai; quando i grossi guadagni delle Cooperative di consumo sono ottenuti per molta parte alle spese di un *lavoro* che non è rimunerato meglio ma peggio forse che non lo sia dall'intrapresa capitalistica ordinaria; quando infine il *successo* delle Cooperative di produzione le obbliga o persuade almeno ad assoldare per *mercede* la forza di lavoro di cui hanno di bisogno, ben si può dire che lo spirito vero della Cooperazione non è nelle Cooperative di oggi, comunque il funzionamento della forma materiale, plastica..... di queste Società a *capitale variabile* sia degno del maggior rispetto e possa prestarsi alle più utili applicazioni.

La Cooperazione *vera* non può essere che cooperazione del lavoro e del capitale insieme, non può essere che associazione *mista* del capitale e del travaglio.

L'ideale è pur questo. Ma se l'associazione mista oggi è un' utopia, è però fuori di dubbio che il Credito capitalistico di oggi non è il Credito al lavoro.

Oggi si sente che il Credito al lavoro deve essere l'opera degli stessi lavoranti [1]. Piuttosto che invocare aiuti e

---

che definitivamente riescano agli stessi risultati, poichè giammai l'imprenditore sarà disposto a dare più di ciò che può dare volendo per sè un certo margine di *profitto.* Cfta. su ciò in particolare il bel saggio di Augusto Graziani, *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario.* Torino 1893.

[1] Ebbe a dirlo già il Ledru-Rollin, *De la décadence de l'Angleterre.* Paris 1850, Tom. II, pag. 169: « Il faut le dir bien haut, il n'y aura desormais de crédit possible que chez le penples où le travail sera libre et honoré, où le monopole du capital disparaïtra devant

protezioni da chi, potendo rifiutarle, le dà e dona solo nel proprio interesse, i lavoranti devono ricorrere per aiuto a sè medesimi, devono afforzarsi in potenti *Unioni* [1], organizzarsi in Sindacati, agire al bisogno con patti di resistenza [2]..... affrettare con il desiderio, con l'opera assidua di tutti, diuturna, instancabile, il prossimo avvento di uno *Stato* non borghese, ma *nemmanco socialista*, che cessi di essere una buona volta la rappresentazione inorganica di individui, di maggioranze numeriche più o meno effimere e sempre incongruenti, per divenire la rappresentazione sincera, schietta, genuina, *ponderata*, di tutte le forze vive della Nazione, di tutte le *Classi* onde il Popolo si compone [3].

---

l'association des bras et des intelligences, où les lois de la fraternité internationale présideront à l'organisation économique. Les peuples éclairés par le désolant et salutaire exemple de l'Angleterre comprendont peut-être enfin que la science du mal à ses limites, et qu'au delà c'est la mort ». — Cfta. anche William Thompson, *Inquiry into the Principles of the distribution of Wealth.* London 1850, p. 440, 453. — Splendidamente nel senso nostro discorre pure A. Schäffle, *Struttura e vita del corpo sociale* (*Bibliot. Econ.*, Serie III, art. VII, parte II, pag. 390), affermando che più forza aggiunge oggi il credito ai forti che non venga in aiuto ai capitali piccoli e medii, e manco ancora agli *umili lavoratori.*

[1] Cfta. specialmente a tale proposito le opere di L. Brentano, e dello stesso autore ciò ch'egli scrive nel *Manuale dello Schönberg*, Vol. XIII, Serie III, pag. 93 e seg.; e da ultimo Paul De Rousiers, *Le Trade-Unionisme en Angleterre.* Paris 1879, pag. 3 e 19.

[2] Cfta. da ultimo Georges Howell, *Le Passé et l'Avenir des Trades-Unions.* Paris 1892; specialmente pag. 23 e seg., e la bella prefazione di Ch. Le Cour Grandmaison. — Sui vantaggi dell'associazione in generale vedi Jean Jzoulet, *La Cité moderne.* Paris 1895, pag. 8 e seg., 185 e 640.

[3] Cfta. su ciò in particolare il bellissimo libro di Adolphe Prins, *La Démocratie et le Régime Parlamentaire.* Bruxelles-Paris 1884;

E si può e si deve preludere all'avvento di codesto Stato *organico*, con l'ordinare una *moneta nazionale* che seguiti e secondi quanto più è possibile da vicino i movimenti della nazionale ricchezza; una *moneta nazionale* separata e distinta dalla *merce metallica*; una *moneta nazionale* a dirla breve che renda servizio all'universale e non ai pochi che speculando sulle variazioni del valore del medio circolante riescono troppo spesso a trarre nei loro forzieri i sudati guadagni dei più. Ma sulla costituzione di codesta moneta nazionale vogliamo adesso tenere particolare e non breve discorso.

---

specialmente pag. 199 e seg. — Vedi anche Carl Gray, *Parliamentary Government.* London, Murray, 1864. — Bluntschli, *La politique considerée comme science.* Paris 1876 — e già l'Ahrens, il De Mohl.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

DELLA MONETA NAZIONALE E DELLA MERCE METALLICA.

Il *denaro,* oggi, come è costituito, elide il maggior prodotto del lavoro a danno della classe industriosa e a vantaggio di quanti sono i possessori di cotesta forma privilegiata di ricchezza.

Gli è, ch'esso non seconda appuntino, con l'aumento e con la diminuzione della sua quantità *fisica*, direbbe Pagnini, l'aumento e la diminuziane del complessivo valor d'uso sociale. E tanto accade, perchè non si sa o non si riesce a distinguere la forma *merce* dalla forma *denaro,* onde, quanto più cercasi all'interno di adeguare il valore del *denaro* alla totalità dei beni permutabili, alla complessiva ricchezza del popolo che si considera, tanto più magari si accentua il divario fra il valore di un certo peso

di metallo come moneta ed il suo valore in moneta come merce.

E per ciò ancora, quanto più il commercio internazionale, le relazioni fra Stato e Stato acquistano importanza, le *alterazioni* al di dentro, che pur sarebbero innocue e molte volte *necessarie*, diventano *disastrose;* non pure per il contrasto dei due valori sopra ricordati, ma perchè esse medesime finiscono col contraddire ai loro intenti... [1] onde, se oggi si altera la moneta di un paese per ristabilire l'equazione fra essa ed i beni, domani la si altera in senso *inverso* nel desiderio di accordare, se è possibile, il valore di un certo peso di metallo come denaro e il suo valore come merce sul mercato internazionale.

I prezzi all'interno, un momento sono determinati dalla quantità del *denaro,* e nel momento successivo invece, conforme al valore del metallo merce [2]. *Improvvisi gonfiamenti* e terribili *sgonfiamenti,* speculazione allo stato cronico e croniche crisi, che se fanno la fortuna di pochi banchieri danneggiano l'universale.

E recano danno dal più al meno a tutti; e perchè tutti dal più al meno sono vittime di cotale contrasto fra il valore del metallo come *denaro* all'interno ed il valor suo come *merce* nel mercato internazionale; e perchè ancora quelli che avrebbero a soffrir meno, avendo in circolazione

---

[1] Cfta. K. Marx, *Das Capital,* III, vol. II, pag. 88; e dello stesso autore, *Zur Kritik der Politischen Oekonomie.* Berlin 1859, pag. 165-168. — Cfta. pure T. H. Farrer, *Gold, Credit and Prices.* London 1889, pag. 82.

[2] Cfta. K. Marx, *Das Kapital,* III, vol. II, pag. 54-55.

una moneta apprezzata, non possono sottrarsi al contraccolpo della deprezzata valuta di altri paesi [1].

---

[1] E di vero: un paese che ha una valuta deprezzata, vede - *coeteris paribus* - diminuire le importazioni dai paesi a valuta relativamente più apprezzata, che quind'innanzi gli tornano più care, e quanto maggiore è il deprezzamento della propria valuta. D'altra parte, vede aumentare le sue esportazioni, potendo vendere le proprie merci a prezzi tanto più *bassi* in moneta buona quanto più la sua valuta è cattiva. Che se il paese a valuta deprezzata ha un'eccedenza di debiti verso l'altro, cotal doppio movimento agisce irresistibilmente. In effetto, non potendo pagare i proprii debiti in moneta buona che non ha, o che troppo gli verrebbe a costare per procurarsela; a suo malgrado, non che restringere le importazioni dal paese creditore, si vede costretto a forzare verso il medesimo la vendita delle proprie merci, ribassando i prezzi fino all'ultimo limite entro i limiti del deprezzamento della propria valuta. Magari, per l'accresciuta esportazione i prezzi all'interno aumentano (cfta. Bonaldo Stringher, *Il Commercio con l'estero e il Corso dei Cambi,* 1 novembre 1894, pag. 23; e De Rocca, *La Circolazione Monetaria e il Corso forzoso in Russia,* Roma 1881, pag. 420-432), e ciò è un male per sicuro; ma certo minore di quello inflitto ai paesi verso cui si dirige l'esportazione, i quali quind'innanzi si risentono aspramente per cagione di cotesta *sleale* concorrenza e devono ancor essi ribassare i prezzi.... se pur non preferiscano di sostenerli iniziando o *incrudelendo* nella protezione del lavoro nazionale; là con le smisurate emissioni come qua con l'esacerbata protezione recando danno sicuro al ceto degli umili lavoratori, quanto sicuro è il vantaggio conferito ovunque a coloro che sanno speculare con sicura arditezza sulle variazioni del valore della moneta, ai banchieri, alle banche, da cui pur sembra dipendere la salute dei popoli e degli Stati. — Cfta. su ciò Edmund Théry, *La Crise des Changes.* Paris 1894, XXXI, pag. 261 — sulla cui dottrina discorre bene Arturo Zagnoni, nel *Giornale degli Economisti,* dicembre 1894, pag. 518 e seg., per quanto ci sembri che la sua argomentazione non riesca ad annientare la tesi dell'egregio economista francese. Nessuno più di noi è contrario al protezionismo; ma è però vero che il complesso dei fatti monetari di oggi, come adduce

Conviene ritornare all' antico. È d' uopo distinguere il *denaro* in un'economia nazionale o di popolo, dalla *moneta*, se così si vuol chiamarla, nei rapporti internazionali.

---

un corso di cambi anche più sfavorevole che non sarebbe altrimenti per i paesi poveri e indebitati, affretta ed *aggrava* i benefizi di una cresciuta esportazione di merci dai paesi debitori verso i paesi creditori. 'E lo stesso Zagnoni, quasi a suo malgrado, lo riconosce a pag. 532, ammettendo che per cotal *causa* « il processo deve svolgersi in modo più rapido e brusco », cioè il processo onde normalmente si ricompone la bilancia dei pagamenti internazionali. — Nessuno più di noi è fautore convinto della libera universale concorrenza, ma purchè si eserciti con mezzi onesti e nell' agone pacifico arrida la vittoria a coloro che per davvero sanno produrre le merci a miglior mercato; ma quante volte invece si combatte con armi *sleali* e chi vince dovrebbe essere il *soccombente*, allora noi non grideremo nemmanco in questo caso contro il libero scambio che è irresponsabile di *fatti* che gli sono addirittura estranei, ma grideremo contro una politica monetaria e finanziaria che mostrasi capace di produrre tali enormità, contro un sistema economico che nella sua demenza senile, quanto più si agita e vuole e s'ingegna con i suoi diportamenti e crede di poter sfidare l' eternità, tanto più attivamente cospira e lavora per la sua dissoluzione definitiva.

Magnifico poi il Lorini che si scaglia furibondo su Bonaldo Stringher, perchè lo Stringher (op. cit.) volle ammettere *sub conditione* la dottrina dello Théry, accordando cioè all'aggio un'energia protettiva temporanea. — Per il Lorini (op. cit.) se le merci sono quind'innanzi esportate, anzichè l'*oro*, tanto non è dovuto in alcun modo all'*aggio* ma al principio classico Ricardiano del *costo* comparativo. « Quando della contrada *B l'oro è emigrato interamente*, e questa sta per esserne esaurita, ciò vuol dire che per essa l'oro è lungi dal rappresentare ormai più la merce ottenuta a più basso costo comparativo, e quindi è diventato del suo pieno interesse di passare a quella seconda... mercanzia o derrata che viene immediatamente dopo per ordine di efficacia all'oro spedito finora all'estero. Il fenomeno dunque è esclusivamente retto dalla legge del costo comparativo, la quale

Già Platone [1] era di codesto avviso. Esso vuole infatti che nel secondo dei suoi Stati siavi una moneta *locale* senza valore per gli stranieri, la quale non abbia corso se non

---

lungi dall'essere intralciata si fa causa unica ed essenziale del nuovo impulso alle esportazioni di merci che prendono il posto delle precedenti esportazioni d'oro... » (pag. 393, 394, ibid.).

Il Lorini però di tal maniera lascia insoluto il quesito. Certo, *avvenuta* l'esportazione dell'oro agisce il principio del costo comparativo, ma il Lorini doveva risalire un pochino indietro la serie degli antecedenti, e domandarsi perchè l'oro è stato esportato; onde, se può esser stato esportato per cagione del deprezzamento del medio circolante nel paese che si considera, cotal deprezzamento o l'aggio dell'oro può essere causa, come lo è per sicuro - *pro tempore* - del tornaconto maggiore di esportare via via altre merci, sia pure in omaggio al principio del costo comparativo. Ma vi è di più. Tolta la circostanza *determinante* dell'aggio o del deprezzamento del medio circolante, il costo comparativo di per sè non può fornire ragione sufficiente dell'eccedenza - sia pure apparente - delle esportazioni sulle importazioni o dei valori esportati sugli importati. Il principio del costo comparativo spiega benissimo il tornaconto di esportare via via altre merci fino alla sesta e all'ultima non essendovi più oro o tornando troppo caro; ma forse che il prezzo dell'*oro* non concorre in alcun modo - *pro tempore* - a determinare il costo comparativo internazionale, almeno avuto riguardo al pagamento, e però a determinare quell'eccedenza dei valori esportati sugli importati, cui proprio il principio del costo comparativo non riesce direttamente a spiegare?

[1] Cfta. Platone, *Leggi*, V, pag. 742*A*.

Nè questi concetti erano semplicemente teorici essendo stati attuati in Sparta. E del resto la maggior parte dei governi greci avevano, oltre la moneta *fina*, una moneta destinata agli usi interni, la quale non aveva corso all'estero, o vi scapitava di molto. A quest'ultima specie conviene riferire le monete di ferro e di rame, il cui valore nominale era spesso esagerato da un decreto del Governo (cfta. Augusto Boeck, *Econ. degli Ateniesi - Bibl. Econ.*, pag. 503; e Fr. Lenormant, *Monnaies et Medailles*, pag. 137 e seg.

per virtù dell'autorità del Governo; e vuole che siavi inoltre una moneta valevole ogni dove, la quale si terrebbe rinchiusa e sarebbe riservata ai viaggi fuori del paese ed alle necessità della guerra.

Ma per costituire il *denaro* in un'economia di popolo è mestieri proseguire, oltrepassare l'evoluzione già compiuta nel tempo dalle forme della moneta, onde da un *reale effettivo* si è riusciti ad un *reale rappresentativo,* e finalmente ad un'*idealità* tutt'altro che *perfetta* [1].

---

[1] D'Arbois de Jubainville (*Revue Archéologique,* 3e sér., tom. XII, 1888, pag. 129) nella storia del contratto di vendita secondo i testi dell'antica letteratura irlandese, distingue tre periodi. Nel primo periodo, egli dice, il prezzo non è stipulato in metallo prezioso, ma consiste ordinariamente in *bestiame.* Nel secondo periodo il prezzo consiste in un *peso* determinato di metallo prezioso. Il terzo periodo è quello in cui la monetazione legale trionfa, e dove l'acquirente si accorda di consegnare al venditore un numero determinato di esemplari di una certa moneta.

Ma niente, meglio della storia del *cash* chinese, ne dimostra chiaramente la successione dei tre periodi sopra divisati nell'evoluzione delle forme della moneta.

Ecco il *cash* chinese. Come è venuto fuori a poco a poco, ed ha assunto la sua forma attuale? Si ascolti il Ridgeway: « Nel tempo in cui i chinesi fecero la loro grande invasione nell'Asia orientale (214 a. C) essi impiegavano tuttora una moneta di bronzo in forma di coltelli larghi 135 millimitri che sulla lama portavano la scritta *minh,* e forniti all'estremità del manico di un anello che serviva per infilarli. Sotto la nona dinastia (479-501 d. C.) essi usavano coltelli della stessa forma e dello stesso metallo, e forniti di un largo anello all'estremità con l'iscrizione sulla lama delle parole *Tsy-kù-u Hoa.* Ulteriormente la forma del coltello fu modificata, scompare il manico, e l'anello è attaccato direttamente alla lama; ma comincia ad aver importanza come *peso* onde il suo spessore si accresce, mentre l'anello

In un primo momento o periodo se non è peranco, presta uffizio di moneta il bene *tipo* del gruppo sociale. Se cotal gruppo si dà principalmente all'esercizio della caccia è la pelle, la pelliccia; se esercita di preferenza la pesca è il pesce [1]; se attende alla pastorizia è la pecora, il bue,

---

diviene una piastra piatta di forma rotonda con un forellino per infilarli. Ulteriormente ancora, questi *coltelli* assumono qualità e modo di una vera moneta *convenzionale.* La lama è soppressa, e tutto ciò che rimane del primitivo coltello è l'anello della forma di una piastra rotonda con un piccolo disco quadrato nel mezzo. Questa è la breve storia del *sapec,* più comunemente da noi conosciuto col nome di *cash,* la sola moneta indigena della China, e che s'incontra ovunque dalla Malesia al Giappone.» Cfta. William Ridgeway, *The Origin of Metallic Currency and Weight Standards.* Cambridge 1892, p. 157. — E per maggiori dettagli, cfta J. Hager, *Numismatique Chinoise,* in-4, 1805, pag. 33 e segg.; Terrien de Lacouperie, *Catalogue of Chinese Coins in the British Museum.* Introduction. London 1892; e specialmente G. Silvestre, *Note pour servir à la recherche et au classement des Monnaies et Medailles de l'Annam,* pag. 44-45. Guizon 1883, cit. da E. Babelon, op. cit., pag. 158.

Il *cash* è un simbolo del coltello primitivo; eppure questo simbolo dà vita al concetto della Moneta su un'Economia di popolo, moneta manco effettiva che non sia invece *rappresentativa;* manco fornita di un valore intrinseco che di un valore *convenzionale;* moneta essenzialmente di *credito,* quasi gettone che trae il suo valore dal valore dei beni conferiti al magazzino della Società, onde per altrettanto valore si possono ottenere, estrarre dal magazzino altre forme di lavoro utile sociale.

[1] Nel paese dei Sarmati, i Milesiani avevano stabilito, all'incirca verso il tempo in cui i Focesi fondarono Marsiglia, una colonia che divenne rapidamente ricca e possente, *Olbia* sulla riva del mare al confluente dei due fiumi *Hypanis* e *Borystene.* Essa cominciò ad avere moneta verso la metà del 4° secolo, ed è curioso di constatare che questa moneta ha la forma del *pesce* che era l'elemento essenziale del commercio della colonia. E su due esemplari si leggono

la vacca.... Non vi è ancora un di più di ricchezza che consenta di applicare un bene speciale all'uffizio esclusivo di *intermediario* degli scambi, anche perchè nelle prische economie *rari* sono i cambi, e quando mai intervengono non fra individuo e individuo, ma fra gruppo e gruppo.

In questo primo periodo funziona quale moneta un *bene reale* effettivo, non importa quale; e sia la *vanga* come in Cina, o le *accette* come in Grecia ai tempi di Omero.... Codesto bene reale effettivo non è *terza* merce di cambio ma il bene che ricorre più spesso nel cambio con gli altri, perchè di uso universale, perchè è il più ricercato. Un *tertium permutationis* non interviene per sicuro nella permuta silenziosa e nella permuta estimatoria, eppure già si avverte la preferenza di calcolare la venalità dei beni in un certo *bene* [1];

---

delle iscrizioni non meno significative della forma di codeste curiose monete, cioè le iniziali della forma barbara della voce greca che significa *pesce salato*. Cfta. A. von Sallet, nella *Zeitschrift für Numismatik*, Tom. X, pag. 145, cit. da Babelon (*La Monnaie*, pag. 84).

[1] Presso gli Afgani la donna è una cosa venale che l'uomo acquista, vende, noleggia, ecc. È per ciò che presso gli Afgani occidentali la donna, o piuttosto la ragazza è divenuta l'unità monetaria. Il valore delle ammende è calcolato in ragazze. Occorrono dodici ragazze per riscattarsi da un omicidio, sei per la mutilazione di una mano, di un'orecchio, del naso, tre per un dente, etc.... Vedi Letourneau, *La Sociologie*, op. cit., pag. 177. — A Gabon (Africa Australe) il commercio di schiavi è attivissimo fra tribù e tribù, epperò lo schiavo è divenuto l'unità monetaria (*ib.*, pag. 438). Del resto già nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si accenna qua e là ad una comune misura dei valori in *buoi*, mentre il traffico si faceva ancora col baratto in natura. Euriclea, a cagion d'esempio, fu comperata da Laerte per il prezzo di venti buoi (*Odissea*, trad. di Pindemonte, lib. I, v. 550 e seg. Vedi ancora *Iliade*, trad. di V. Monti, lib. II, v. 584 e seg., lib. VI, v. 293 e seg., lib. XXIII, v. 289, 1116 e seg.; e Hultsch, *Griechische*

eppure, ed è ciò che a noi più interessa, si nota in precedenza al cambio un giudizio sulla utilità sociale delle diverse produzioni formulato da una sociale auto-

---

und Römische Metrologie. Berlin 1862, pag. 124). — Nè noi crediamo ammissibile l'opinione di Gian Rinaldo Carli (*Racc. Econ. class. it.,* vol. I, pag. 29) per cui i *bovi*, de' quali fa cenno Omero, sarebbero una vera moneta con l'impronta di un bue (vedi per l'assenza di una vera e propria moneta in Omero, D.r Bucholz, *Die homerischen Realien.* Lipsia 1873-1881). Nè di più possiamo ammettere che il *bue* in carne ed ossa abbia servito nella qualità di mezzo di cambio, per quanto il Laveleye creda possibile l'esistenza di questa moneta vivente (cfta. Laveleye, op. cit., chap. IX, p. 150, 151). — Che il bestiame di volta in volta e di frequente fosse adoperato come equivalente di cambio, su ciò non corre dubbio, ma la figura economica dei primitivi contratti rimane sempre di *permuta estimatoria.* — Il *giro di partite* cui accenna il Laveleye e che per sicuro poteva farsi e si sarà fatto, procede piuttosto dalla funzione della moneta nella qualità di modulo generale del valore di quel che provi l'esistenza di una vera e propria moneta, strumento generale del cambio. Del resto, una cosa è che un bene si presti di volta in volta come equivalente di cambio, e altra cosa che esso adempia alla funzione di strumento generale del cambio. — Omero ricorda, oltre i bovi, i metalli. — Si acquista il vino con splendente ferro (*Iliade,* trad. Monti, VII, v. 585); i vinti offrono ai vincitori, come prezzo per la loro vita, oro, rame e ferro (*Iliade,* v. 6-63, X, v. 475 e seg.). Re Mente reca a Temesa ferro brunito per trarne temprato rame (*Odissea,* trad. Pindemonte, I, v. 248 e seg.) — nè da tali esempi si può inferire che tutti questi beni, che questi *metalli* abbiano servito come mezzo generale del cambio. — Solo coll'andare del tempo, via via che questi metalli ricorrevano nei cambi, entrò l'abitudine di apprezzare i beni anzichè in *tauri,* in un certo peso di questi metalli, ai quali poi si diede una forma comoda per il trapasso (οβολος), e finalmente si esaltarono a strumento riconosciuto del cambio (cfta. Hultsch, op. cit., pag. 125-126). È da notare che ancora in tempi posteriori, e dopo l'uso già invalso dei metalli preziosi, i calcoli del valore continuano a farsi in *buoi.* Dracone stabilì, seguitando vecchie consuetudini, un'ammenda del

rità [1]. — Nè la moneta vera e propria comincia ad essere nel secondo momento o periodo.

---

valore di venti *buoi,* e per l'uccisione dei lupi era consentito un premio del valore di un bue o di una pecora. Soltanto Solone introdusse l'equivalente in denaro di *cinque* e di una dramma.

Lo stesso presso i Romani, presso gli antichi Germani, e in generale presso tutti i popoli *indo-europei* (cfta. Pictet, *Les origines indo-européennes,* Tom. II, § 173). E senza dire in particolare cose risapute, cfta. in ispecie per Roma, Varrone, *De re. r.,* 2. 1; Columella *De r. r.,* 6, pref.; Marquardt, *Hand. der Röm., Al*terth. III, pag. 2, nota 3; Lange, *Röm. Althert.,* vol. I, pag. 455 e seg.; e Jevons, *La Monnaie,* pag. 19-20; — per la Germania, Tacito, *Germania.* Venezia 1658, pag. 547. — Piuttosto è degno di menzione che la figura di una *vacca* si vede impressa, a ricordo e quasi testimonianza dell'antica unità di valore, nei *decussis* che sono i primi esemplari di *aes signatum* — come il *bue,* ridotto a dimensioni mimime, ricompare rozzamente scolpito nelle unità di peso primitive Egiziane — come qua e colà il metallo oro, che fu il primo metallo pesato, potè assumere la forma di testa di vacca. — Scliemann ha raccolto una quantità di teste di vacche in *oro* nei dintorni del santuario di *Hera* e *Micene* (cfta. Ernesto Babelon, *Les origines de la Monnaie.* Paris 1897, pag. 58. — E del resto, William Ridgeway, nel suo magistrale lavoro (*The Origin of Metallic Currency and Weight Standards.* Cambridge 1892, pag. 128 e 153) ha potuto dimostrare che il *darico persiano,* il *siclo ebreo* - la *statera d'oro* - il *Kat egiziano,* altro non sono che la rappresentazione in oro (circa 135 grani) del valore di una vacca. Il valore di una vacca è l'unità di valore *primitiva,* nelle primitive monete metalliche in oro. — Non altrimenti nell'antica *Irlanda,* essendo oltrepassato il periodo del bestiame-moneta, ciò nondimeno si applicano alle verghe metalliche le espressioni che anteriormente designavano i bestiami-moneta e gli schiavi-moneta. I termini di donna schiava *(cumal),* di bestia a corni *(set),* rappresentano una certa quantità di metallo prezioso - oro, argento - pesato in una bilancia (cfta. D'Arbois de Jubainville, *Revue Archéologique,* 3ª serie, tom. XII, 1888, pag. 129).

[1] La valutazione collettiva e l'autoritaria si manifesta in un certo

Il gruppo sociale è complessivamente più ricco, magari perchè una certa disuguaglianza economica si mostra di già nelle condizioni di coloro che ne fanno parte; onde tale è *libero* e tale *schiavo;* e fra i liberi cominciano ad essere differenze di stato, secondo si sia più o meno provvisti di bestiame e di schiavi.

Di qui il desiderio in chi è meno povero degli altri di distinguersi dagli altri; donde la possibilità per non dire necessità di un consumo di relativo lusso anche per la progredita tecnica dell'arte... e però l'impiego dei metalli... fra cui l'*oro,* adoperato come vezzo, monile, oggetto di ornamento, e quale *deposito* di valore, e come mezzo di pagamento, dovendo ricorrere per approvvigionamento di derrate od altro in estranee contrade.

periodo storico quando i cambi hanno raggiunto una certa importanza, non tale però da richiedere la circolazione di una vera e propria moneta. — La valutazione *collettiva* appare nelle seguenti parole del capitano Cook, relative agli abitanti dell'isola Hacheine: « Avevamo cominciato una specie di commercio con gli indigeni del sito, ma gli scambi si facevano lentamente. Quando noi offrivamo qualche cosa come prezzo delle loro merci, niuno di essi voleva prenderne fidandosi al proprio giudizio, ma raccoglieva per ciò i pareri di venti o trenta dei suoi compatrioti, sicchè si perdeva molto tempo » (cfta. Cognetti De Martiis, *Le forme primitive nella Evoluzione Economica.* Torino 1861, pag. 221). — Il più spesso però la valutazione collettiva è sostituita dalla valutazione *autoritaria* fatta dal capo, dai capi della tribù, dal re (cfta. Shadwell, *A System of Political Economy.* London 1877, pag. 252. — E per l'antica Cina vedi Cognetti, op. cit., pag. 292-296; — per l'antico Egitto vedi *Genesi,* cap. XLIX, 57 e cap. XLII, 6 e seg.; e Cognetti, op. cit., pag. 268; — per l'Assiria, ibid., pag. 318; — per gli Arii, ibid., pag. 348. — Cfta. anche Letourneau, *La Sociologie,* op. cit., pag. 442; e moltissimi esempi citati da H. Spencer, *Principes de Sociologie.* Paris 1879, vol. II, pag. 125-126.

È circostanza notevole tuttavia questa: che con l'*oro* pare si sia iniziato un sistema di *pesi*. L'oro è il primo metallo che sia stato pesato. La letteratura primitiva dei Greci, degli Ebrei, dei Latini, ci ammaestra senza alcun dubbio che le prime materie o sostanze pesate furono l'oro, l'argento.... e la lana. Ed il Ridgeway [1] anzi, senz'altro, poichè in Omero si fa menzione espressa di *oro* dato a peso, e non di argento... ritiene l'oro la prima sostanza che sia stata pesata.

E con ciò un gran passo innanzi è fatto; e specialmente quando si riesce ad ordinare un sistema unico di pesi per un intero paese, o a ridurre a *unità* i sistemi di pesi in uso presso i differenti gruppi di popolazione, nelle differenti località. — La storia ricorda come benemeriti i principi che seppero riuscire in tale nobile intento, e per poco non li onora del titolo di inventori o scopritori della moneta. Solo è materia di discussione ancora oggi, a chi spetti la priorità di tale invenzione, se a Fidone re di Argo, o piuttosto a Gige re dei Lidii...; i quali però non scoprirono qualche cosa che già non fosse, e solo, come poi fece Servio Tullio a Roma, ordinano un sistema unico di pesi per l'intero paese, e mettono in circolazione dei pezzi di metallo di peso riconosciuto e garantito dal Principe e dallo Stato [2].

In questo periodo vi è la merce *moneta*, ma non peranco la forma denaro, la vera moneta nazionale. Ond'ella sia è mestieri che, prefinita innanzi tratto l'unità di *valore*,

---

[1] Cfta. William Ridgeway, op. cit., pag. 121.

[2] Cfta. Ernest Babelon, *Les origines de la Monnaie.* Paris 1897, pag. 197 e seg.

si elegga per rappresentarla o raffigurarla un determinato peso di metallo. È d'uopo altrimenti riconoscere nella moneta qualche cosa di *diverso* e di *superiore* a un certo peso di metallo autenticato da un segno o da una sigla; e ritenerla invece una *pecunia* [1] *signata forma publica*, riservata per l'emissione allo Stato, rivestita di un valore *legale*, essenzialmente *convenzionale* ed *ideale*, comunque s'incorpori di fatto in un certo peso di metallo.

Per ciò la moneta *vera* e *propria* non comincia ad essere a Roma con l'*aes signatum* di Servio Tullio, ma solo al tempo dei Decemviri con l'*as libralis*, che qual moneta *ideale* si contrappone subito all'asse *effettivo* del peso di *dieci* oncie, come poi all'asse ridotto al peso di *quattro* oncie, quindi di *due* e di *un*'oncia infine.... sì che l'unità di valore riesce in qualche modo a far parte da sè stessa, quasi *separata sostanza* ed *idea*, per dirla col nostro Da-

---

[1] Le parole, χρήματα dei greci e *pecunia* dai latini, sono adoperate ancora dagli scrittori italiani fin verso il 600. specie dai giuristi, a significare la ricchezza in generale, o almeno la ricchezza mobile. — Noi chiamamo χρήματα - scrive Aristotile (*Etica a Nicom.*, lib. IV) - tutte le cose il cui valore si può misurare in moneta ». — Cfta. anche S. Tommaso (*In decem libros Ethicorum Aristotelis expositio.* Romae 1570, lib. IV, lectio 1): « Dicit quod nomine pecuniae significantur omnia illa, quorum dignum pretium potest numismate mensurari, sicut equus, vestis, domus et quecumque denariis appreciari possunt... » (pag. 44). — Cfta. anche Paolo Arrighi, *De bonitate principis.* Florentiae 1578, pag. 172. — Pei giuristi, vedi Petris Nicolai Mozzi (*Tractatus de contractibus.* Venetiis 1585, pag. 10): « appellatione pecuniae venit res omnis »; e gli altri ivi citati. — Vedi pure M. Ant. Sabelli, *Summa divers. tract.* Venezia 1692, Tom. II, voce *Pecunia.*

vanzati [1], pur serbando relazioni e relazioni *pericolose* con la moneta *effettiva* in effettiva circolazione.

E valga il vero: se in un sistema di moneta *pesata*, quale ce l'offre *Roma* ai tempi dell'*aes rude*, la libbra di rame ha un valore che si ragguaglia a quello che il commercio attribuisce allo stesso peso di metallo; quando la moneta non è più *pesata*, ma *contata*, quando l'unità fondamentale di peso assume qualità e nome di unità fondamentale di *valore*, la libbra di rame divenuta *asse*, acquista un valore di convenzione sociale che può essere uguale, ma può anche tornar differente di quello attribuito dal commercio allo stesso peso, e certo al peso del metallo che può trovarsi nella moneta tipo in circolazione. E ciò che distingue ancor meglio le due monete è questo: che la prima *ideale*, espressione di un certo tanto del valore di uso sociale, seguita, moltiplicando *idealmente* la sua quantità, di pari passo le mutazioni del tutto cui deve servire di misura; mentre l'altra *reale*, ma limitata in quantità, mal provvede col suo corpo o con un'accresciuta efficienza della sua circolazione allo stesso uffizio, divenendo magari

---

[1] Cfta. B. Davanzati, *Lezione sulla moneta*, nella *Raccolta Econ. class. it.*, pag. 24. — Vedi anche il Genovesi (*Racc. Econ. class. it.*, pag. 315); Pompeo Neri (*Raccolta* citata, pag. 186); il Galiani, sebbene si lasci andare a qualche errore (*Raccolta* citata, *Della Moneta*, tom. III, pag. 112), e il Corniani (*Raccolta* citata, pag. 104). — Egregiamente *poi* avvisa a tale proposito, Lorenz von Stein, *Die Volkswirtschaftslehre. Zweite Auflage* (Wien 1878, pag. 102) quando scrive: « Alle *Formen daher*, in denen den Werth als selbständige Thatsache erscheint sind Geld. Das Geld ist die Verkörperung des Werthes an sich, nicht mehr der einzelnen Güter »; non altrimenti il Courcelle-Seneuil, *Traité des opérations de Banque*, pag. 19.

tanto più scarsa quanto più gli altri beni diventano abbondanti.

« Può mai esservi, si domanda a ragione il Poulett-Scrope [1], cosa più mostruosa ed intollerabile di un sistema monetario il quale diminuisce i guadagni dell'industria quanto più crescono i suoi sforzi; che infligge una perdita costante alle classi produttrici ad ogni aumento della loro produttività, che cagiona e forza una riduzione nelle mercedi e nei profitti quanto più abbonda il prodotto del lavoro e del capitale? » — « Mentre il progresso della produzione economica s'ingegna di riuscire e riesce di fatto alla riduzione sempre maggiore dell'intensità degli ultimi bisogni soddisfatti, o della *rarità* dei prodotti; vi è forse qualche ragione, argomenta egregiamente il Walras [2], perchè la sola merce-moneta debba essere sottratta a tal legge? »

Di qui le *alterazioni* fatte subire alla moneta effettiva. Le quali però, conviene dirlo, spesso sono giudicate male dalla comune degli uomini e degli scrittori [3]. Tutt'altro

---

[1] Cfta. Poulett Scrope, *Principii di Economia politica - Bibl. Ec.*, Serie I, vol. VIII, pag. 835.

[2] Cfta. Léon Walras (*Monnaie d'or avec billon d'argent regulateur*. Extrait de la *Revue de droit International*, dicembre 1884, pag. 9. — Cfta. anche E. Nasse, *Della Moneta*, nel *Manuale dello Schönberg - Bibl. Econ.*, Serie III, pag. 372-373, § 9.

[3] E senza aver la pretesa di accennare a tutti, cfta. contro le alterazioni della moneta, che a torto si ritengono sempre *arbitrarie* e mai *necessarie*, S. Tommaso d'Aquino (*De Regimine principum*, lib. II, cap. XIII, pag. 87, scritto nel 1266 circa); Nicola Oresme (*De Mutatione monetarum* [1363]. Lugduni 1605, cap. XV); Copernico (*Monetae cudendae ratio*, 1526), per il quale la *monetae vilitas* è *quarta*

che i Principi, ponendovi mano, siano sempre mossi da sola cupidigia di guadagno, codesti Principi molte volte si limitano a consacrare legalmente le *alterazioni* che il mercato ha fatto subire al valore di un certo peso di metallo.

Essi vogliono ristabilire l'equipollenza fra il *denaro* e i *beni* in un'economia di popolo; non si propongono altro scopo che quello di attraversare le correnti di speculazione

---

fra le maggiori malattie d'un paese, cioè da presso alla *discordia, mortalitas* et *terrae sterilitas;* e Bodino (*De republica,* VI, 3. 1584), per il quale « principi non magis licet improba numismata cudere. quam occidere, quam grassari » e del quale è notevole la lotta sostenuta contro il Principe di Malestroict, nelle sue *Réponse aux paradoxes de M. De Malestroict touchant l'encherissement de toutes les choses et des monnayes.* Paris 1568. — Cfta. ancora nello stesso senso Budelius Renato (*De Monetis et de re nummaria,* libri due. Colonia, lib. I, cap. 5°), e più esplicito ancora Tobia Oelhafen von Schollnbach (*De rei monetarie hodierno in imperio romano-germanico statu corruptissimo ac periculosissimo.* Noribergae 1665, p. 33). Meglio di tutti Locke, *Further considerations concerning raising the value of Money* (Works, IV, 1794), in risposta al Lowndes W. (*A Report containing an Essay for the Silver coins* [1675]), sostenuto da N. Barbon (*A discourse concerning the new money lighter* [1696]), segretario del tesoro, che per rimediare al cattivo stato della moneta inglese proponeva un rialzo nel valore numerario della moneta di argento. — Notevole in tale argomento è ancora la controversia agitata dal Dutôt (*Riflessioni politiche sopra l'erario ed il commercio.* Venezia 1754) e dal Duverney contro Melon (*Saggio politico sopra il commercio.* Venezia 1754). — Cfta. ancora contro le alterazioni monetarie, Tommaso Mun (*Tesoro del commercio,* tom. II, cap. VIII. Napoli 1764), e contro ancora quasi tutti gli Economisti classici italiani, se eccettui, per quanto ricordiamo, l'Ortes ed il Corniani. — Dopo Adamo Smith, e specialmente dopo G. B. Say (*Traité d'écon. polit.* Paris 1860, pag. 259) l'opinione dei più celebri economisti è concorde o *quasi* nel condannare irremissibilmente e senza eccezione le alterazioni monetarie.

sulla merce metallica, *sopraffatti* dalla *scarsezza* del medio circolante [1] e non sorretti per provvedere ai propri bisogni da alcun ingegno di pubblico credito.

Accade lo stesso per le *trasformazioni* del tipo monetario, che quasi sempre sono preparate di lunga mano dal commercio, del mercato.

È il commercio infatti, sono le correnti del traffico se non gli accorgimenti dell'intrapresa privata che il più spesso fanno penetrare nel paese una certa quantità di un altro metallo, cioè di un'altra merce più preziosa, rara, scarsa [2].

---

[1] Cfta. in questo senso - conforme al nostro avviso - oltre Giammaria Ortes, egregiamente, Carlo D'Arco (*Dell'Economia politica del Municipio di Mantova.* Mantova 1843, pag. 337); Banfield (*Ordinamento dell'Industria - Bibl. Econ.,* Serie I, vol. IX, pag. 822; C. Leber (*Fortuna privata nel Medio Evo - Bibl. Econ.,* Serie II, vol. V, p. 621); il nostro Broggia (*Racc. Econ. class. it.,* I, pag. 40), e Gian Rinaldo Carli (*Racc. Econ.,* vol. I, pag. 259), il quale pur stigmatizzando la fabbricazione di moneta erosa di cui si usò e si abusò in Italia dal secolo XIV in poi scrive: « Strano parrà il mio sentimento in questo articolo, se asserirò che l'Italia si appigliò a questa falsa rappresentazione della moneta allorchè i metalli *minorarono* in essa... ». — Cfta. pure il Levasseur (*Storia delle Classi lavoratrici in Francia - Bibl. Econ.,* Serie II, vol. III, pag. 1125), e da ultimo - assai bene - intravedendo la dottrina giusta in tale materia che distingue le alterazioni *arbitrarie* dalle *necessarie* (cfta. le nostre *Alterazioni e Trasformazioni del tipo monetario nei loro rapporti con la moneta ideale.* Venezia 1885), Wilhelm Launhardt (*Mark, Rubel und Rupie.* Berlin 1894, pag. 93-94); D. Julius Cahn (*Münz- und Geldgeschichte der Stadt Strassburg in Mittelalter.* Strassburg 1895, pag. 14), e Michael Flürscheim (*Wåhrung und Weltkrise.* Wien 1895).

[2] Cfta. - oltre le nostre *Alterazioni,* ecc., op. cit. - da ultimo Philipp Kalkmann, *Englands Uebergang zur Goldwährung.* Strassburg 1895.

La quale, non che prestarsi egregiamente come *deposito di valore* e di mezzo e strumento di cambio, specie nelle maggiori contrattazioni, consente di proseguire senza limiti nelle alterazioni della moneta tipo, onde in odio al basso valore mercantile del metallo di cui è fatta, siano gonfiati i prezzi, che poi al momento opportuno saranno sgonfiati dalla merce metallica pura e semplice.

Anche qui il Principe interviene il più spesso nella cieca fiducia di poter dominare il movimento, di poter attraversare le correnti di speculazione dell' intrapresa privata. Conscio delle sue eminenti prerogative, e nel desiderio onesto di ricostituire l'equipollenza fra il *denaro* ed i beni, esalta alla dignità di *moneta* anche la nuova merce metallica, se pure l'antica con la nuova non sostituisce addirittura.

Eppure in tali intenti nobili, onesti fallisce. Fallisce in ogni caso; non potendo impedire che la moneta *effettiva* non si risenta delle variazioni del valore della merce di cui è fatta, e le speculazioni di coloro che traendo lucro da tali variazioni, sono sempre pronti a secondarle, e forse a provocarle.

In mezzo a tante e così fatte variazioni della moneta effettiva e del suo valore; nell'assenza di una vera moneta *nazionale* quanto dipendente dalla ricchezza complessiva del popolo altrettanto indipendente dal corpo di qualunque merce in particolare quale ch'essa sia, è la moneta ideale o di *conto* che serve di misura allo stesso strumento misurante, che prelude egregiamente alla forma perfetta di *denaro* ancor di là da venire.

Codesta moneta ideale o di conto è pur quella che fa e determina il valore della moneta *effettiva* in un'economia

di popolo; che permette di distinguere come le alterazioni così le trasformazioni *necessarie* del suo tipo dalle *arbitrarie;* ed è pur dessa, eminentemente *rappresentativa,* di *credito,* che non avendo alcun corpo è più *effettiva* delle altre tutte, come che s'ingegna, s'adopera e riesce sempre a raffigurare *idealmente* in questo o quel metallo, con questo o quel peso, sia pure *diverso* del peso e del metallo che va a comporre la moneta in effettiva circolazione [1], una de-

[1] Magnifico esempio - fra i *tanti* che si potrebbero dare della persistenza e delle ingegnose trasformazioni della moneta ideale - di conto ci è offerto da Roma. Al tempo dei *Decemviri* si comincia a *gettare* la vera moneta romana di cui l'unità monetaria è l'*asse,* che avrebbe dovuto pesare 12 oncie (*as libralis* o *librarius*), ma che di fatto non aveva in rame che il peso di *10 once.* Fissato il peso dell'asse effettivo a 10 oncie ricorre subito la distinzione fra l'unità monetaria *ideale* e l'unità monetaria *reale;* quella ragguagliata al peso dell'asse *librale* del peso di 12 oncie; questa all'asse effettivo del peso di 10 oncie. La prima riduzione dell'*asse* occorre contemporaneamente alla coniazione dell' argento, e l' asse di 10 oncie è ridotto al peso di 4 oncie. Ciò accade nell'anno 485 della città (269 a. C.). Però, l'unità monetaria *ideale* fornita dalla libbra pesante di rame continua ad informare il sistema monetario romano, finchè essa serba qualche relazione con la moneta-tipo in circolazione. Come in Sicilia, la moneta greca di argento si sovrappone alla moneta originaria di rame pesante, eguale è il caso per Roma. E come in Sicilia il *νομος* provvede a stabilire una certa relazione fra i due sistemi monetari, così il *nummus* o *sesterzio* romano fornisce l'espressione in argento dell' asse coniato a 10 oncie, avente per unità monetaria ideale l'asse pesante di 12 oncie. La rassomiglianza de' due casi è tale, che per poco non deve ritenersi aver i Romani seguiti gli accorgimenti del sistema siciliano, della Sicilia, cui erano legati da stretti e continui vincoli di traffico. Battuto il *denaro* nel peso di 4 scrupoli di argento (cioè $^1/_{72}$ della libbra = 288 scrupoli, il quinario = 2 scrupoli, il sesterzio = uno scrupolo), l'unità di conto romana è il *sesterzio.* Ora perchè l'unità di conto è il *sesterzio* e non il danaro? È il *sesterzio,* perchè desso è l'equivalente in argento di 2 assi e $^1/_2$ di rame che, del peso ridotto

terminata sensazione di valore in funzione del complessivo valor d'uso sociale.

---

di 4 oncie, corrispondono precisamente all'asse di 10 oncie, il quale primo battuto, aveva per unità monetaria ideale l'asse di 12 oncie. Le scritturazioni d'allora fino ai tempi di Nerone sono tenute a *sesterzi* o in *aes grave*. — Non andò guari però che l'asse fu ridotto al peso di 2 oncie, e nell'anno 217 è ridotto al peso di un'oncia, contemporaneamente alla riduzione del denaro al peso di $^1/_{84}$ della libbra. Ciò nondimeno l'antica moneta di conto nell'*asse librale* rimane immutata anche dopo la legge *Flaminia*. Solo si contano *quattro assi monetati* per ogni asse di *conto;* e all'antico asse librale *(aeris gravis)* è sostituito nei conti il suo equivalente in argento, cioè il sesterzio (*sestertius nummus,* o semplicemente *nummus*) che adoperato mai sempre come sostantivo e nel singolare, alla guisa stessa del talento greco, assume qualità e modo di grande moneta di conto. Dopo la fine della seconda guerra punica, l'argento già scarso, arrivando in gran copia a Roma per il bottino di guerra, acquista sempre maggiore importanza da presso al rame, il quale decade al semplice ufficio di moneta di appunto. Dall'anno 194, al più tardi, l'argento è esaltato alla dignità di unica valuta dello Stato. Dopo ciò era fino ad un certo punto indifferente - la *moneta di conto essendo raffigurata da un certo peso di argento* - l'ulteriore diminuzione del piede della moneta di rame. L'asse fu ridotto a poco a poco al peso di mezz'oncia e fu stabilito definitivamente al peso di mezz'oncia con la legge *Papiria* dell'anno 89. Fra l'84 e il 74 cessò interamente la *coniazione* del rame a Roma; e solo dopo mezzo secolo fu ripresa dal Senato Romano. Il tipo unico argento prepara a poco a poco l'avvento del tipo doppio oro ed argento; e finalmente la trasformazione di quest'ultimo, a' tempi di Nerone, in un tipo unico aureo. Ciò non pertanto, fino a Nerone per sicuro, l'estimazione dell'oro è fatto in rame, e forse più innanzi nel tempo e certo dopo la grande crisi del 3° secolo che ne fa ritornare all'uso del rame in *folles*. Già Ausonio scrive (idyl. 12): « Auri magnus honor, auri pretium tamen est aes », e nel *Digesto* si legge: « etiam *aureos nummus aes dicimus* ». E per maggiori particolari sulle alterazioni della moneta Romana e sulle trasformazioni del tipo monetario a Roma, cfta. le nostre *Alterazioni e trasformazioni del tipo monetario nei loro rapporti con la moneta ideale.* Venezia 1885.

Dal talento *greco* al *νομος* dell'antica Sicilia, dall'asse *librale* al sesterzio, dall'antica lira *anglo-sassone* al Marco-banco di Amburgo, la moneta di conto ricorre costantemente in ogni sistema monetario. E quando la moneta in circolazione è una massa confusa di dischi diversi per titolo, per peso, alterati, tosati, logori, è ancora una moneta *ideale*, la moneta di *banco*, che serve di misura dello strumento misurante, cioè della moneta effettiva. Questa moneta di *banco*, che rimane però sempre una moneta di conto, assume qualità e modo a poco a poco di moneta di credito; e la moneta di *credito* è forma eminente della moneta ideale. Che se il *biglione* è essenzialmente una moneta di credito; è vero che la moneta ideale è alla base di ogni sistema monetario, comunque i dottrinari della scienza possano essere di avviso contrario. Ma perchè dunque, codesta moneta ideale, essenzialmente di credito, non può, non deve trasformarsi in una moneta *effettiva* di *credito sociale* per il maggior vantaggio, non pur dei pochi, ma dell'universale?

CAPITOLO II

ANCORA DELLA MONETA NAZIONALE E DELLA MERCE METALLICA.

Il *denaro*, in un'economia di popolo, deve essere una *forma publica percussa;* deve trarre il suo valore manco dalla materia di cui è fatto che dalla sua *quantità*, se pure è una quantità naturale ch'esce fuori necessariamente dai valori stessi che circolano, non fittizi, ma reali, comunque non siano in attuale esistenza.

Gli è che i *prezzi* in un'economia *nazionale* traggono origine dalle viscere stesse di codesta economia, sono uno fra i tanti prodotti necessari della sua organica costituzione, della sua struttura, del funzionamento di tutte le sue parti.

Quale il grado della *densità* del popolo o, che è lo stesso, della limitazione quantitativa e produttiva del suolo, tale il sistema *economico* [1]; e con esso determinati fenomeni di pro-

---

[1] Cfta. Achille Loria, *La legge di popolazione ed il sistema sociale.* Siena 1882; e dello stesso autore la *Monografia su Carlo Marx,* publicata nella *Nuova Antologia,* 1.° Aprile 1883, pag. 509 e seg.

duzione, un determinato ordine di distribuzione della ricchezza prodotta, *definitivamente* un certo stato di *prezzi.*

E di vero: se la domanda totale dei beni in un'economia di popolo è una cosa sola, identica con l'offerta totale che di questi beni è fatta [1]; se quindi i prezzi nella loro *totalità* o per tutti i beni insieme non sono alti nè *bassi*, e manco ancora possono di conserva aumentare o diminuire; ciò che fa *alti* i prezzi di alcune cose sono i bassi *prezzi* di altre cose via via meno di lusso.... definitivamente delle *derrate alimentari....* [2] anzi della *forza di lavoro* quando ad altri che al lavorante appartengono i mezzi strumentali della produzione... la terra [3] e il capitale.

L'abbondanza di una cosa eccita la domanda di un'altra cosa relativamente più *utile* quando il bisogno attinente alla prima è stato soddisfatto; ossia è l'offerta di un bene che eccede la domanda dello stesso bene a un *certo prezzo* che fa *alto* il prezzo delle cose contro cui quell'offerta esuberante sarà per permutarsi [4].

---

[1] Cfta. J. E. Cairnes, *Some Leading Principles of Political Economy.* London 1874, pag. 21 e seg.

[2] Scrive Sallustio Bandini (*Discorso Economico sulla Maremma Sanese - Racc. Econ. class. it.,* pag. 147): « Non è il denaro che deve fare il prezzo delle grasce, ma sono le grasce che devono dare il valore al danaro, poichè i poveri lavoranti per vivere, e non campandosi di *oro* ma di grasce, non desiderano il danaro se non come mezzo per fargli ottenere queste in quella quantità che si richiede per il loro sostentamento e delle loro famiglie ». — Cfta. anche A. Cournot, *Principii matematici della teorica della ricchezza - Bibliot. Econ.,* Serie III, vol. II, pag. 81 e 82.

[3] Cfta. a tale proposito ciò che scrive egregiamente Simone N. Paten, *Base Economica della Protezione - Bibl. Econ*, pag. 456.

[4] È la dottrina del resto cui accenna A. Marshall (*Principles of*

Che se qualcuno ne domandasse quale sia quel *certo prezzo* cui sopra si accenna, rispondiamo, che è quel prezzo al quale la quantità domandata di ciascun bene corrisponde perfettamente alla quantità offerta.

E se ci fosse domandato ancora, da che al postutto sia determinato questo *prezzo,* rispondiamo, ch'esso erompe per ciascun bene a quella misura che è fornita necessariamente dalla sua quantità in funzione della complessiva ricchezza del popolo; siccome la domanda di un prodotto, quale che esso sia, da parte di una società come di una persona, è sempre una domanda composita o congiunta a quella di tutti gli altri prodotti che compatibilmente alla ricchezza complessiva di che dispongono si ritiene necessaria alla loro sussistenza ed esistenza [1].

Economics. London 1890, I, pag. 431 e seg. e specialmente pag. 434), a proposito della congiunta o composita domanda, come chi dicesse, a cagion d'esempio, di un fattore di produzione rispetto agli altri; essendo vero che l'aumento del valore del fattore relativamente più scarso non può essere maggiore del ribasso provato dagli altri fattori relativamente più abbondanti. — Cfta. anche H. George, *Progress and Poverty,* dove discorre dei salari.

[1] La teorica del Prezzo *vero,* vera nel senso che il Prezzo rimane determinato di volta in volta a quella misura che è necessaria, onde torni eguale per ciascun contraente il grado d'intensità degli ultimi bisogni soddisfatti, nella sua verità dice *niente* un momento prima e un momento dopo del cambio, perciocchè *incommensurabili,* fuori che all'istante stesso del cambio sono gli elementi da cui il Prezzo vero erompe. Dice invece *molto,* subito che si rannodi a un Valor di cambio possibile per tutti i beni, a un certo stato di prezzi in moneta *ideale* per tutte le merci, prefinito in una certa misura - prima che il cambio si effettui, come un momento appresso che il cambio è effettuato - non più da rapporti *soggettivi*, essenzialmente mutevoli o incommensurabili, sì invece da rapporti oggettivi, relativamente co-

Di qui gli alti uffizi riservati alla moneta *ideale.* Poichè *essa sola* che esprime con la sua *unità,* in un certo bene [1], magari in un certo peso di metallo prezioso, un certo tanto

stanti e essenzialmente commensurabili, dai rapporti quantitativi più sopra accennati.

Non per caso Vilfredo Pareto (*Considerazioni sui Principii fondamentali dell'Economia pura - Giornale degli Econom.,* marzo 1890, pag. 407) presentando un diagramma dei prezzi della ghisa a Glasgow, per molti anni scrive: « Una teorica perfetta del Valore sarebbe quella la quale, conosciute tutte le circostanze del mercato, escluso il solo Prezzo della *ghisa,* ci permettesse di calcolare questi Prezzi in modo di riprodurre precisamente quel diagramma ».

[1] Il Mongin (*Des changements de valeur de la monnaie - Revue d'Economie Politique,* 1887) ritiene che si possa ottenere effettivamente un'unità di conto di un valore stabile con la quale calcolare le variazioni di valore delle diverse merci. Basta assumere come *tale* l'unità delle cifre che esprimono le proporzioni delle quantità delle merci scambiate. Se si può constatare in fatti che queste quantità stanno fra loro come i numeri 1, 4, 5, 8... si può dire che le merci *a, b, c, d,* valgono 1, 4, 5, 8 *unità;* e queste unità possono essere chiamati *franchi* e magari essere rappresentati da biglietti nella circolazione. « L'unité de compte ne consiste pas dans un objet matériel déterminé, elle se dégage de l'ensemble des valeurs, elle est formée successivement par un grand nombre de marchandises variées, et c'est grâce à l'étendue de cette base qu'elle prend son caractère de fixité ».

Però l'unità di conto del Mongin è qualche cosa di troppo *ideale* che rasenta l'inconcepibile. Perchè codesta unità non pure è sprovvista di un corpo sensibile e visibile, ma non è avvinta *idealmente* al corpo di un bene qualsiasi, riferendosi indifferentemente a questo o quella merce che nel caso concreto attuale sta a rappresentare l'*unità*...; ed assurgendo sempre mai a *posteriori* all'ufficio di unità di conto, cioè alla stregua di scambi che già si sono effettuati in determinati rapporti e proporzioni. La moneta *ideale,* non altrimenti della famosa *Macuta,* deve sempre riferirsi al corpo di un bene determinato; intanto che *idealmente* con questo corpo, con questo peso

del complessivo valor d'uso sociale, essa sola può fornire espressione e misura adeguata in un'economia di popolo del valore dei beni in funzione reciproca, potendo subito appuntino secondare con i mutamenti della sua quantità i mutamenti del tutto donde essa deriva il valor suo, e trae il suo pregio costante.

Ora, la moneta *nazionale* deve atteggiarsi a simiglianza di una moneta ideale. Il corpo che deve assumere non deve in alcun modo far violenza, impedire nonchè contenere i liberi movimenti della sua anima. Emessa dallo Stato, sotto l'usbergo della fede pubblica, deve essere manco effettiva che non sia invece *rappresentativa;* manco fornita di un valor intrinseco che di un valore *convenzionale;* deve essere una moneta essenzialmente di *credito,* quasi gettone che trae il suo valore dal valore dei beni conferiti al magazzino della Società, onde per altrettanto valore si possono ottenere, estrarre dal magazzino altre forme di lavoro utile sociale [1].

---

ella esprime e raffigura una determinata sensazione di valore, del valore d'uso complessivo sociale. Nè la stabilità del pregio di codesta unità viene o procede dall'essere fornita *successivamente* da un gran numero di mercanzie, sì invece *contemporaneamente* delle merci tutte a disposizione del popolo che si considera, ridotte ch'elle siano a forme di *lavori utili sociali* ed equipollenti al complessivo bisogno delle merci medesime. — Comunque infatti aumenti la massa dei beni e torni differente la loro qualità, è pur vero che corrispondentemente si è accresciuto il bisogno o si è differenziato il bisogno dei beni medesimi... Però se regge per molta parte la critica fatta da Maurice Bourguin (*La Mesure de la Valeur et la Monnaie.* Paris 1896, pag. 48 e seg.) al Mongin, non reggono altrettanto le argomentazioni del Bourguin in odio alla moneta ideale, di cui non ha per sicuro un chiaro concetto (vedi ciò che scrive a pag. 56, op. cit.).

[1] Cfta., fra gli altri, A. E. Cherbuliez (*Sunto della Scienza Econo-*

Il *biglietto di banca* denota per sicuro un grande progresso nel meccanismo della circolazione, siccome la moneta sembra liberarsi definitivamente del suo involucro materiale; perchè ordinata per la prima volta in un bene si

mica - Bibl. Econ., serie I, vol. X, pag. 824) il quale scrive: « Adunque il denaro in quanto è denaro, ha un valore indipendente dalla sua natura e dal suo valore intrinseco... Il denaro ha un'utilità sua propria, nella sua qualità di denaro, qualunque sia la sua materia... Come denaro ha un valore indipendente da ogni altra causa, ed affatto distinto da quello che possa avere la materia di cui si compone ».

E bene definiva già la moneta Romeo Bocchi (*Della giusta universale misura et suo typo.* Venezia 1621, due volumi) in una determinata quantità di estimazione costituita per autorità pubblica, facendo, come nessuno meglio di lui in appresso, la distinzione fra valore e prezzo. S'accorda col Bocchi, accennando in particolare alla moneta immaginaria e ideale e ai suoi uffizi, un anonimo veneziane (che è Pier Andrea Capello) nel *Nuovo trattato del modo di regolare la moneta* (Venezia, Lorenzo Baseggio, pag. 34 e 35) là dove sembra dar ragione al Molineo che avvisa la valuta dover estimarsi l'intrinseco della moneta ed il metallo l'estrinseco.

Quanto alla dottrina nostra che i prezzi delle merci in un'Economia di popolo preesistono in una determinata misura alla quantità e al movimento della moneta effettiva, la quale ha solo uffizio di servirli. — Cfta. già J. Helferich (*Von den periodischen Schwankungen im Werth der edeln Metalle von der Entdeckung Amerikas bis zum Jahre* 1830) il quale sembra parafrasare la sentenza del Le Trosne (*Dell'interesse sociale - Bibliot. Econ.,* Serie I, vol. I, pag. 671) dove scrive: « Non sono dunque i contraenti che pronunciano sul valore delle merci, questo è determinato prima della convenzione », mentre per il Helferich la determinazione del valore delle merci precede e non seguita al movimento del denaro, sì com'esso non dà ma riceve dalle merci il suo proprio valore. — E in questo senso, da ultimo, assai bene vedi pure Julius Hucke (*Das Verwünschte Geld.* Berlin, 1889, pag. 11); oltre ai fautori del *Banking Principle.*

può dire sprovvisto di pregio intrinseco, assume qualità e modo, conforme alla sua natura, di confessione di debito che la società ha di fronte ai consorti per altrettanti beni conferiti — ci si permetta l'espressione — al magazzino sociale.

Però, convien dirlo subito, è un progresso più apparente che reale quando lo Stato abdica, rinunzia al suo diritto di emetterlo ad esclusione dei privati; quando cotesto biglietto, abbandonato per l'emissione a banche particolari, privilegiate, professa di rappresentare non altro che *metallo*, e tale che di fatto in eguale quantità non esiste mai nei forzieri degli Istituti privilegiati; dove magari alla non adeguata riserva metallica incombe l'uffizio di garantire in caso di emergente straordinario bisogno, non pure l'ammontare complessivo dei biglietti emessi, non pure la somma totale de' depositi disponibili, ma tutta quanta la circolazione di credito di un paese e provvederlo, occorrendo, della merce metallica indispensabile onde fronteggiare agli impegni internazionali.

Ciò essendo l'evoluzione è un'involuzione, un regresso, e se più piace, l'evoluzione progressiva dei pochi, degli uomini di denaro, si ottiene alle spese dei più, e del paese che lavora e produce.

Il sistema bancario, iniziato rigorosamente dall'Inghilterra, sotto gli auspici di due grandi rivoluzioni, è un prodotto della lotta di classe, o meglio della prevalenza della classe improduttiva del popolo, degli uomini di denaro, che pigliando pretesto delle pubbliche disavventure sono riusciti a consolidare la mal conseguita ricchezza ed assicurarne il progressivo aumento.

La rivoluzione del 1640 fu veramente una grande ribellione (*great rebellion*). Era la piccola proprietà che, presentendo la sua distruzione, voleva vivere con l'annientamento del grande possesso; erano i *yeomen* che volevano conservare la ricchezza per conservare il potere, o volevano conquistare il potere per poter conservare la ricchezza. Le prepotenze degli *Stuardi* sono nient'altro che le cause *occasionali* di un movimento necessario, la piccola favilla che gran fiamma seconda, e che non poteva a meno di divampare, perchè l'ordine nella distribuzione della ricchezza e particolarmente della *terra* si era mutato e tendeva ancor più a trasformarsi radicalmente.

E la rivoluzione del 1688 consacra la vittoria della *gentry*, della nuova aristocrazia del suolo stretta ad un patto con la bancocrazia, venuta su a poco a poco con la miseria economica del popolo e con l'incipiente scomparsa del ceto operoso dei *yeomen* o *copyholders*. « La democrazia, scrive Erskine May [1], ebbe così piccola parte nella famosa rivoluzione del 1688 che possiamo tralasciarne gli incidenti. » Gli incidenti, infatti, sono estranei alla lotta politica. Essi riguardano l'*Economica* del popolo, il quale è costretto, a suo malgrado, di subire la vittoria politica di una classe che aveva già vinto sotto il rispetto economico.

Già delle strettezze finanziarie degli Stuardi i *gioiellieri* avevano potuto trar profitto. Il Tesoro, il Governo del Re lo Stato aveva dovuto sottomettersi alla loro potenza e prepotenza, resa maggiore e certo più *sensibile* per la scarsezza

[1] Cfta. Erskine May, *La democrazia in Europa - Bibliot. Scienze Polit.*, pag. 594.

del medio circolante che, per soprassello, era di qualità cattiva, anzi *pessima*.

È vero: lo Stato fin allora non aveva servito troppo bene il suo uffizio di provvedere con sufficiente larghezza il paese del medio circolante ad esso indispensabile; nè aveva saputo meglio sottrarlo ai danni e malanni delle variazioni del suo valore.

Ma la colpa di ciò era tutta sua? E ciò pure concesso, era lecito, era onesto per lo Stato di *abdicare* alla sua eminente autorità, al suo eminente controllo sulla moneta *nazionale?* Era conforme ai *sani* precetti dell'Economia, e consentaneo alla natura, agli uffizi della moneta in un *paese*, di assimilarla ad una *merce* [1], a un certo peso di una merce, della merce socialmente meno utile... a un certo peso di metallo prezioso?

Noi non lo crediamo. Eppure così fu fatto.

Con l'atto del 1663, Carlo II, non pure rende *libera* l'esportazione del metallo, ma *libera* e *gratuita* la coniazione

[1] La monetazione *privata* prevaleva presso i Merovingi, e la speculazione sulla merce metallica era esercitata magnificamente dai *monetarî*, sì per il loro vantaggio, ma col danno dell'universale. Per ciò si doveva porre un freno a cotesto stato intollerabile di cose. Se Carlo Martello cerca d'interdire la emissione della terza parte del soldo d'*oro*, alterato, *pour cause;* Pipino il Breve risolvette di proibirla senz'altro. « Lorsque Pepin fut proclamé Roi, scrive M. A. De Barthélemy, il prit officiellement deux mesures que, dès Charles Martel, on avait commencé à établir. Il abolit la monnaie d'or pour la remplacer par la monnaie d'argent; ensuite il supprime le monopole de la *corporation* des monnayers, véritables industriels qui faisaient de la monnaie una véritable marchandise exploitée à leur profit ». Cfta. Engel et Serrure, *Traité de numismatique du moyen âge,* t. I, p. 198; cit. da Babelon, op. cit., p. 174, 175.

della moneta [1]. Era la fine effettiva del sistema *mercantile* non pure, ma l'inizio di una grande rivoluzione negli ordini monetarî, la maggiore forse che mai si sia avuta, e che la nuova dinastia olandese doveva portare a compimento.

Come a Roma, a cominciare dai tempi di Mario e Silla, così in Inghilterra, con un parallelismo di fenomeni *impressionante,* a poco a poco la merce metallica riesce a sopprimere la moneta nazionale.

Qua e là la moneta *tipo,* il valorimetro era fornito dall'*argento.* Ma in Inghilterra vi era pure una moneta d'*oro, merce* più che moneta, e per la sua squisita bontà intrinseca e perchè il suo valore mutabile di *mercato* era espresso e misurato in *scellini* di argento. Era la moneta d'*oro* messa in circolazione da Carlo II nel 1663 del valore di L. 5, L. 2 e 20 scellini. E quest'ultima fu detta *Ghinea,* e diede il nome alle altre per essere state fatte originariamente con *oro* recato in paese dalla Compagnia Africana. Fu coniata per un valore equivalente a 20 scellini di argento, e forse a bella posta come nota il Kalkmann [2] onde ristabilire il rapporto di valore fra l'oro e l'argento a benefizio particolare del metallo *giallo.*

Comunque, verso il 1690, lo stato della circolazione era cattivo assai, e peggiorava di giorno in giorno. La moneta d'argento era scarsa e tosata. Una grande quantità di *bul-*

[1] Cfta. W. A. Shaw, *The History of Currency 1252 to 1874*, p. 162. — Alexander Del Mar, *History of Monetary Systems.* London 1895, p. 465 — e Macleod, *Teoria e pratica delle Banche.* Bibl. Econ., p. 356.

[2] Cfta. Philipp Kalkmann, *Englands Uebergang zur Goldwährung.* Strassburg 1855, p. 15.

lion doveva essere spedita in Francia onde fronteggiare alle spese di guerra. E poichè il valor di zecca del peso di metallo contenuto nella moneta di argento era minore del suo valore mercantile, la moneta è convertita in verghe, esportata, per far guadagno della differenza fra i due valori. Si soffriva manco per la qualità cattiva del medio circolante che per la sua scarsezza veramente *straordinaria*. Di qui la fabbricazione clandestina, ma per un certo tempo *tollerata*, di vere e proprie *monete foderate* di ferro, di rame, di bronzo inargentato. La *ghinea* cresce di valore da 20 a più che *trenta* scellini. Invano il governo, pressato dagli *interessati*, cerca di arrestare il movimento fatale. I suoi provvedimenti sono niente di meno che puerili. Vieta l'esportazione della moneta *buona* di argento, del *bullion*, infligge pene gravissime ai contravventori non che a coloro che consapevolmente avessero fatto uso di monete adulterate. Il male lungi dal cessare si aggrava. Aumentano i *prezzi* all'interno, e il corso dei cambi diviene sempre più sfavorevole all'Inghilterra. Non ci voleva di più per ritenere che causa *unica* di tutti questi malanni fosse appunto la moneta *alterata*, cattiva. E specialmente dopo lo Smith [1],

---

[1] Cfta. Adamo Smith, *Ricchezza delle nazioni* - *Bibl. Econ.*, p. 137 e 138. — Vedi nello stesso senso M. Chevalier, *Bibl. Econ.*, serie II, pag. 117. — Di differente avviso però, e con maggiore verità, sono i signori Tooke e Newmarck (*Die Geschichte und Bestimmung der Preise; Deutsch von Asher.* Dresden 1858, I, p. 18); e meglio di tutti R. Jamieson (*Political Economy*. Lond. 1880, p. 224), il quale rispondendo a coloro che i prezzi alti, gli sfavorevoli corsi de' cambi imputano senz'altro alla moneta tosata, degradata, osserva che, in tal caso, gli effetti non sarebbero proporzionali alle cause. E valga il vero. Se il cambio fosse stato regolato dal *peso* della moneta in uso, avrebbe

il consenso dei più autorevoli scrittori è unanime su questo punto.

A mali estremi estremi rimedi. Bisognava addirittura rinnovare la *moneta* di argento. Ma come? Si doveva ri-

---

dovuto essere contrario all'Inghilterra nella misura di 40 o 50 per cento anzichè soltanto di 20 e 25, e la ghinea doveva essere ritenuta equivalente a 40 scellini anzichè a soli 30, e i prezzi avrebbero dovuto tornar di tanto più alti in esatta proporzione. Arrogi, che rinnovata la moneta in circolazione nel 1696, col cessare della causa avrebbe dovuto cessare anche l'effetto, ed il cambio avrebbe dovuto ritornare al *pari*, e i prezzi provare una corrispondente diminuzione, e la *ghinea* riprendere il suo antico valore in 20 scellini. Ora niente di tutto questo accade, nè poteva accadere; perchè non per la moneta cattiva, diciamo *noi*, i prezzi si erano *elevati*, ma furono i prezzi più *alti* in moneta ideale che fecero por mano alla tosatura della moneta come unico mezzo per dare all'*interno* del paese al denaro (argento) il valore che gli spettava..... e che del resto corrispondeva onninamente al valore acquisito del metallo *argento* non pur sul mercato inglese, ma più ancora sul mercato internazionale. È un movimento di prezzi *ideali* in *alto* che s'inizia, come sempre, per merito di prezzi *effettivi* bassi per le *grasce*, nei trent'anni che corrono dal 1661 al 1690 (cfta. Rogers, *Six Centuries of Work and Wages*. London 1884, pag. 460); intanto che codesto *basso* prezzo per le derrate alimentari è il principio del risveglio dell'attività economica del popolo, di un movimento di *ascesa* dei prezzi ideali, che si riterrà poi effetto del degradamento della moneta, sebbene ristaurata la moneta nell'antico peso nel 1696, i prezzi non accennino a diminuire. — Certo si è che la fine del secolo XVII segna una delle epoche più splendide nella storia dell' Inghilterra e, quel che è più, un momento solenne per mutamenti profondi nell'organismo economico-politico-sociale di questa grande nazione (cfta. oltre il Rogers, op. cit., pag. 460 e seg., W. Cunningham, *Growth of English Industry and Commerce*. Cambridge 1882, pag. 325 e seg.; Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, trad. Emiliani-Giudici, vol. I, cap. III, pag. 259 e seg.; e Giovanni Riccardo Green, *Breve storia del popolo inglese*. Firenze 1884, pag. 613 e seg.).

farla precisamente eguale alla *buona* di prima, eguale nel peso, nel titolo, e nel VALORE; o non era meglio piuttosto di attribuire allo stesso peso di metallo *fino* quel maggior *valore* che aveva già acquisito come *denaro* sul mercato nazionale e conforme del resto al suo valore come *merce* sul mercato internazionale? Se l'esportazione della *buona* moneta era avvenuta in molta parte per causa dello *squilibrio* fra i due valori, o non era possibile che l'esportazione ripigliasse più copiosa che mai, alimentata dalla nuova moneta? Il Lowndes [1] era appunto del secondo avviso, e con lui stava si può dire l'intero ceto industrioso [2], ma ciò non andava, non poteva andare a sangue degli uomini di *denaro* che come prima si erano fatti banditori di *moralità* dando in ismanie per le monete foderate e tosate, adesso, *pour cause*, non potevano volere che la moneta *nazionale* fosse trattata diversamente da un certo *peso* di metallo di una determinata finezza.

« È possibile, esclama il loro dottrinario, il Locke, che un'oncia di una merce qualsiasi valga un'oncia e un quarto della merce stessa e della stessa bontà? Eguale peso è l'uno e l'altro. È vero che l'uno ha impresso un marchio che l'altro non ha, ma è un marchio onde il suo prezzo non che aumentare può diminuire rendendone più difficile la

[1] Cfta. W. Lowndes, *A Report containing an Essay for the Amendment of the Silver Coins*, 1695; sostenuto da N. Barbon, *A Discourse concerning coining the new Money lighter*, 1696.

[2] Cfta. su ciò le petizioni presentate al Comitato eletto il 13 febbraio 1696 (*Cammerce Journal*, vol. XI, pag. 445; cit. da E. D. Macleod, *La teoria e la pratica delle Banche - Bibl. Econ.*, 3ª serie, vol. II, pag. 354 e 355).

esportazione; ed in tal caso il crogiuolo *fusorio* è pronto per farne sommaria giustizia ».

Non vi è dubbio: l'argomentazione di Locke è inappuntabile per rigore di logica.... quando non si veda nella moneta del *paese* che un determinato *peso* di una merce di una determinata qualità. Ma è questa la verità onninamente conforme alle supreme necessità dell'Economia nazionale; o non piuttosto era l'errore in tutto conforme ai supremi interessi degli uomini di *denaro?*

Certo è ad ogni modo ch'essi trovano il loro campione in Montagu, predicatore prima, poi conte, e finalmente cancelliere dello *scacchiere,* il quale ordina nel 1695 che la moneta sia rifatta dello stesso peso, titolo e *valore;* nè di ciò pago comanda che per gradi il prezzo della ghinea sia ridotto da 30 scellini a 28, a 26 e finalmente a 22 entro il 10 aprile 1896.

Ma il valore della *ghinea* rimane imperturbato o *quasi,* resiste, non cede; ma la nuova moneta di argento non appena è coniata che passa al crogiuolo e come merce è esportata... ma i *prezzi* per cagione della moneta buona non *ribassano* [1] come per sicuro non erano aumentati prima per cagione della moneta cattiva.

[1] Fu lo stesso allora della riforma monetaria di Elisabetta: « The fact — scrive il Cunningham W., op, cit., pag. 274 — which gave so much surprise at this time was, that though the coinage was *improved, prices did. not* return to the old figure, but kept at the rate they had reached during the time of the depreciation ». Il che prova ancor una volta che i prezzi in un paese sono fatti dalla moneta ideale, non dalla moneta effettiva. Cfta. su ciò in particolare i nostri *Prezzi ideali ed effettivi,* op. cit.

Troppo tardi Lord Liverpool [1] ebbe a rilevare, a mettere a nudo il grande *errore* contenuto nella dottrina del Locke. Troppo tardi perchè i maggiori guadagni erano già stati realizzati dai *guinea-jobbers* [2] mentre si preparavano a realizzarne anche di maggiori. Degradata la *vera* moneta *nazionale* da *donna* e signora ch'ella era nel dominio proprio ad umile *ancella* della merce metallica; costituito il monopolio della merce metallica *preziosa*, possono quind'innanzi non pur tollerare, non pure veder di buon occhio, ma *volere* e serbare per sè i benefizi delle alterazioni *automatiche* del medio circolante paesano.

Nel *1694* la Banca d'Inghilterra è istituita, e con essa, uno strumento *nuovo*, una moneta nuova nazionale soppianta in qualche modo l'antica *metallica*, che non esiste più che quale *merce* e materia di speculazione privata.

---

[1] Cfta. Lord Liverpool *(Coins of tke Realm)*, il quale egregiamente scrive: « Whatever may have been the causes of these strange incongruities in the valne of the gold and silver coins, and of the price of bullion with reference to these coins, as before stated, they serve at least to prove that the events which then happened by no means corresponded with the conclusions which, in Mr. Locke's opinion resulted from the principles laid down by him, and on which he so much relied. They afford also strong reason to infer, that there are other causes which may sometimes influence the value of coins while they are current only *within the realm*, as well as the price of the precious metals in reference to then, besides the *intrinsic value* of the metal in such coins ». — E a pag. 120 confessa candidamente: « It is certain however, that during the whole of the period, when our coins were in so great a state of confusion, the commerce of the kingdom was progressively improving, and the balance of trade was almost always in favour on this country ».

[2] Cfta. Philipp Kalkmann, op. cit., pag. 31.

Oramai cessa del tutto quella naturale, storica [1] relazione fra la Moneta del paese ed i bisogni dello Stato, dell'Economia nazionale. Oramai il *Coin* inglese, contrariamente alle sue origini [2], ridotto come peso *morto* nei forzieri della grande Banca, è nient'altro che una *merce metallica*, che un *bullion*, il cui uffizio è meno quello di garantire l'emissione, quanto piuttosto d'indurre secondo la sua quantità maggiore o minore artifiziosi allargamenti o restringimenti nella circolazione, onde si moltiplichino i profitti di coloro che hanno il monopolio della moneta nazionale.

D'altra parte, il biglietto di banca inglese riesce a soppiantare, a distruggere totalmente, inesorabilmente le famose *tallies* — specie di moneta di legno, di cui avremo occasione di dire più innanzi in particolare [3] — che è una vera moneta rappresentativa del credito nazionale da Enrico I fino all'istituzione della Banca d'Inghilterra, se pure con essa i principi fronteggiano alle pubbliche spese come i privati al pagamento delle imposte.

Or bene, anche questa fattura squisita di credito, di credito vero *nazionale;* anche questa *assisa* di una vera e propria moneta *nazionale* fu distrutta, annientata dalla Banca.... per amore ai nuovi ordini monetari.

Il legislatore dal 1694 in poi, e più specialmente e de-

[1] Cfta. più innanzi nel testo.

[2] *Coin* è contrazione di *Cunoboline,* il primo principe britannico che volle la sua immagine stampata sulla moneta, la quale sull'altra faccia portava impressa la parola *taxio,* cioè a dire *tassa, tributo.* — Cfta. più innanzi nel testo.

[3] Cfta. più innanzi nel testo.

finitivamente col famoso Atto del 1844 non ebbe altro intento che quello di consolidare, di stabilire su basi *incrollabili* il monopolio del potente Istituto; non ebbe altra mira, per il vantaggio di pochi capitalisti improduttivi che speculano sulle variazioni automatiche del medio circolante, tranne quella di fare atto sempre più sincero e solenne di *abdicazione* della sua autorità, del suo supremo diritto di regolare la moneta del paese, proclamando apertamente e ordinando le cose di tal *maniera,* che il biglietto di banca, lungi dall'essere, come dovrebbe, un segno rappresentativo della ricchezza o meglio del reddito nazionale, sia ciò che non dovrebbe essere in alcun modo, che non è mai — per *assenza* di eguale controvalore metallico — cioè nè più nè manco di un segno rappresentativo di un certo *peso di metallo prezioso.*

Certo, l'unità, l'unità più rigorosa presiede al sistema della circolazione in Inghilterra. Però, soggiunge il Faucher [1]: « ce n'est pas, un reste, le gouvernement qu'en a le monopole. De cette prérogative absolue que s'arrogeaient les souverains au moyen-âge, de fixer le titre des valeurs monétaires, il n'a conservé que le droit de frapper les espèces à son coin (de la Banque d'Angleterre) et de les denommer. La reine Victoria bat monnaie; mais c'est la Banque d'Angleterre qui fournit les lingots, et qui détermine, en élevant ou en abaissant le taux de change, la quantité des espèces qui resteront dans le royaume, et de celles qui seront exportées. »

[1] Cfta. Léon Faucher, *Études sur l'Angleterre.* Paris 1856, tom. I, pag. 129.

Certo, negli istituti di circolazione l'unità è requisito essenziale: « La lettre de change — scrive ancora il Faucher [1] — n'est pas une monnaie, parce que sa valeur varie suivant le crédit du tireur et celui de l'endosseur. Or, en quoi les billets de banque prendraient-ils ce caractère d'agents de la circulation plutôt que la lettre de change, s'ils ont aussi un escompte à subir, escompte déterminé par les divers degrés de confiance que le public accorde à chaque établissement? » Però cotale unità deve mirare al vantaggio dell'universale, e non di pochi, e di coloro che al postutto sono meno degni di un trattamento di favore.

Bisogna ritornare all'*antico*. Bisogna tener separata la merce metallica dalla forma *denaro*. E per costituire quest'ultimo, è d'uopo rifarsi alle origini della *moneta*, risalire alla necessità prima che le diede i natali, onde meglio che una terza merce di cambio fu, com'è e deve essere, un *valorimetro*, una *sublimazione* delle merci tutte, una rappresentazione *ideale* [2] di un certo tanto della complessiva ric-

[1] Cfta. Faucher, op. cit, tom. I, pag. 147.

[2] Accennano da ultimo agli alti uffizi della moneta *ideale* in contrapposto all'effettiva. — W. Launhardt, *Mark, Rubel und Rupie*, op. cit., pag. 53. — Alexander Del Mar, *History of Monetary Sistems*. London 1895, Preface VIII, il quale scrive: « The wheels of industry are at this moment clogged, and what clogs them chiefly is that gross, that sensual, that materialistic conception which mistakes a piece of metal for the measure of an ideal relation, a measure that resides not at all in the metal ». — Philipp Kalkmann, *Englands Uebergang zur Goldwährung*. Strassburg 1895, pag. 85 e seg.; e M. Sewen, *Studien über die Zukunft des Geldwesens*. Leipzig 1892, pag. 5. — Cfta, ancora: Robert Barclay, *The Silver Question and the Gold Question*, 2.ª ediz. London 1886, pag. 40; Cecil Balfour Phipson, *The Redemption of Labour or free Labour upon free Land*. London 1888, p. 260.

chezza del popolo; e pure rappresentazione che acquista *realità*, sostentata ch' ella sia dal credito dell' intera nazione ... dal credito dello Stato, che ha strette attinenze col credito nazionale.

261; Alexander Philip, *The function of Labour in the Production of Wealth.* Edinburgh and London 1890, pag. 27 e 54; e specialmente: Carrutbers John, *Commercial and Commercial Economy.* London 1883, pag. 14: « The essential part of money is not the tangible sovereign, but the abstract pound ». — Hippolite Dabos, *Théorie et plan d'un Ètalon invariable de la valeur.* Paris 1878. — Robert Jamieson, *Political Economy.* London 1880, pag. 147 e 250 e seg. — Vedi pure sulla moneta e sui prezzi *ideali* in contrapposto agli *effettivi:* W. Bagehot, *Economic Studies.* London 1880, pag. 184. — Lorenz von Stein, *Die Volkswirtschaftlehre,* 2ª ediz. Wien 1878, pag. 123-127. — Carl Knies, *Weltgeld und Weltmünzen.* Berlin 1874, pag. 32, 48. — Wilhelm Roscher, *System der Volkswirtschaft.* Stuttgart 1873, p. 244, nota 1. — Francis Walker, *On Money.* London 1878, pag. 290 e seg. — Lord Lauderdale, *Depreciation proved,* pag. 73. — Egregiamente A. E. Cherbuliez, *Sunto della Scienza Economica - Bibl. Econ.,* ser. I, vol. X, pag. 824, il quale scrive: « Adunque il denaro, in quanto è denaro, ha un valore indipendente dalla sua materia e dal suo valore intrinseco.... ». — E il Cournot (*Principes de la théorie des richesses*) il quale, accennando alla moneta ideale di conto, afferma che « chi ne discorre non fa della metafisica più che non ne facciano l'astronomo e l'orologiaio correggendo i loro cronometri e il sole stesso con l'aiuto di un cronometro e di un sole ideale ». — Più espliciti ancora sullo stesso argomento cfta. già James Stewart, *Inquiry into the principles of political Economy,* il quale scrive: « Money strictly and philosophically speaking is an ideal scale of equal parts »; e dello stesso autore *Coin of Bengal,* pag. 12. — Montesquieu, *Spirito delle leggi,* Venezia 1821, vol. II, pag. 445; che fa menzione della famosa *macuta,* la quale è tutt'altro che una mera espressione come ancora oggi alcuni ritengono, — e Targioni-Tozzetti, dove discorre del fiorino d'oro sigillato (nella *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti.* Bologna 1775, pag. 266) — come il Morgan quando discorre dell'antica moneta inglese (v. *Bibl. Econ.,*

Solo lo *Stato* può ordinare una moneta *nazionale;* una moneta che sia segno rappresentativo della ricchezza o meglio del reddito del popolo, che si muova con questo e come questo si allarghi e si restringa; una moneta, che sprovvista di pregio intrinseco, assuma qualità e modo di vera valuta di credito nazionale, che del credito dello Stato, della ricchezza sempre rinascente del popolo si alimenta; una valuta di credito nazionale, che all'individuale, pure di credito, nonchè opporsi si contrapponga; una valuta infine, onde possano risentire benefizio non solo i pochi, ma tutti, ma tutti coloro in particolare, che non hanno proprietà da ipotecare, che non hanno il famoso *scudo,* senza del quale sono inesorabilmente trafitti dalla loro miseria stabile, dalle loro croniche sofferenze.

serie II, *Monete,* pag. 1047). — E vogliono esser consultati anche i nostri Economisti classici italiani, fra cui particolarmente il Galiani (*Della Moneta - Scritt. class. ital.,* tom. III, pag. 112); Pompeo Neri (ib., I, pag. 183); Genovesi (*Racc. Econ. Class.,* pag. 297 e 315); il Davanzati (ib., pag. 24); il Corniani, e specialmente Giammaria Ortes... — Vedi su tutto ciò in particolare la nostra Monografia: *Della Moneta ideale nei suoi rapporti con la moneta reale in circolazione in un paese.* Venezia 1884.

CAPITOLO III

ANCORA DELLA MONETA NAZIONALE E DELLA MERCE METALLICA.

La necessità di una moneta *nazionale* che seguiti da vicino, più che è possibile, i movimenti della nazionale ricchezza si fa strada — volenti o no — i fautori della dottrina quantitativa [1] e dei re del denaro.

[1] La moneta reale, effettiva per costoro, è quella che fa i prezzi dei beni in un'economia di popolo. Tutte le merci al polo *positivo*, tutto il denaro al polo *negativo;* codeste due categorie economiche, sature di elettricità contrarie, sono attratte irresistibilmente l'una verso dell'altra, scaricandosi in altrettanti prezzi *fatali*, fatalmente determinati dalla quantità del denaro. Eppure, subito dopo, facendo oltraggio alla semplicità della formola, devono tener conto non che della massa della moneta, anche dell'*efficienza* della sua circolazione; non curandosi d'avvertire, che codesta efficienza di circolazione non è originaria, concreata alla moneta, ma *deriva* dall'efficienza di circolazione delle merci, anzi dei fattori di produzione, essendovi una quantità determinata di moneta che deve servire a un certo stato di prezzi calcolati in moneta ideale.

E, sempre sotto il peso della stessa *obsessione,* non sanno penetrare e riconoscere i miracoli del *credito* come tale, per sè stesso,

È addirittura un'iniquità di voler regolare tutta la cir-

ma piuttosto dei titoli di *credito* come succedanei o surrogati della moneta che ne aumentano la quantità o ne aumentano l'efficienza di circolazione. Eppure i titoli di *credito* sono forme di oro *supposto,* sono forme di moneta *ideale,* sono rappresentazioni di una ricchezza sociale che *diviene costantemente,* che costantemente si accresce.

Codesta brava gente, sdegna i primi e piccoli movimenti, le prime e piccole cause profonde che agiscono sui prezzi e li determinano a una certa misura. Essi trascurano le lenti e naturali formazioni di codesti prezzi, della cui esistenza si può dire non s'accorgono, che quando *brutalmente* precipitano, o s'adergono ad altezze straordinarie. Ed allora magari, scoprono subito la causa dell'aumento o della diminuzione di codesti prezzi nell'aumentata o diminuita scorta metallica, nell'abbondante o scarsa provvista di medio circolante; magari ritenendo che codesti prezzi comincino ad aumentare quando invece il loro aumento si *arresta* con la maggiore provvista metallica, o che comincino a diminuire quando invece per causa della diminuita provvista metallica riprendono il loro moto *ascendente.*

E restano perplessi, e quasi compresi di paura non appena qualche fatto *straordinario* sembra contraddire alla loro sentenza. E cercano di adattare la vecchia formola per non metterla in contraddizione coi fatti; e a furia di adattamenti la formola primitiva non si ritrova più, e non ha ormai che una consistenza *verbale.*

La provvista metallica entra ed esce da un paese senza alterare i prezzi; ed ecco la dottrina dei *hoards,* verissima, ma che contraddice nello spirito e nella sostanza alla dottrina quantitativa, perchè, come per l'*efficienza* di circolazione della moneta è vero che lungi dall'essere determinante è *determinata,* così bisogna ritenere che lo stato dei prezzi in un paese, in moneta ideale, è pur quello che comanda la formazione o l'incremento dei *hoards* o la loro diminuzione, senza che nel primo caso, o per l'aumento della provvista metallica, i prezzi siano costretti ad esperire un aumento, e una diminuzione nel caso contrario.

Il campione *metallico* diviene più abbondante in un paese e, quel che è più, è un campione deprezzato come *merce* sul mercato *internazionale*; eppure i prezzi nel paese medesimo al momento e per un certo tempo non sembrano risentirsi in alcun modo dell'abbondanza

colazione di un paese, come vorrebbe Ricardo, sul campione

del campione deprezzato. Come spiegare lo straordinario fenomeno se pur si ha riguardo soltanto alla moneta effettiva circolante e non piuttosto alla moneta *ideale,* la quale sempre, non in via di eccezione ma di regola, è quella che fa i prezzi de' beni in un'economia di popolo?

Il campione metallico è di un certo metallo: di *argento,* a cagion d'esempio; eppure i prezzi sono espressi in un metallo diverso (oro), e magari di tal metallo che ancor meno dell'argento è in effettiva circolazione nel paese. Come spiegare lo straordinario fenomeno se non si pon mente alla moneta *ideale,* la quale è pur dessa che prelude alle trasformazioni *necessarie* del campione metallico, adoperandosi ad esprimere in un metallo diverso del campione — forse deprezzato o incapace quando mai di fornir l'equipollenza, con il suo valore di merce, della complessiva ricchezza del popolo — una determinata sensazione di valore? (Cfta. Philipp Kalkmann, *Englands Uebergang zur Goldwährung.* Strassburg 1875, specie pag. 85 e seg. e le nostre *Alterazioni e Trasformazioni del tipo monetario nei loro rapporti con la moneta ideale*). Per l'apprezzamento della valuta austriaca, del fiorino, oltre il suo valore intrinseco in argento cfta. Carl Menger, *Beiträge zur Währungsfrage in Oesterreich Ungarn.* Jena 1892, pag. 9-10 special.; — il Soetbeer (*Neue Freie Presse* del 23 ottobre 1889) e specialmente Ludwig Felix (*Währung Studien mit besonderer Rücksicht auf Oesterreich Ungarn.* Leipzig 1890, p. 36 e seg.).

La dottrina *quantitativa* fa degno riscontro all'altra onde, confondendosi ancora una volta insieme la forma *denaro* con la forma *merce,* si ritiene senz'altro che la moneta nazionale non ha valore che per il valore della merce di cui è fatta.

La logica di cotesti dottrinari è apparentemente di un rigore matematico. — Ammesso infatti, che non può esservi divario fra il valore di un certo peso di metallo di determinata finezza coniata a *moneta* e il valore dello stesso peso nella qualità di merce, se pur *libera,* e magari *gratuita* è la trasformazione della verga in moneta e della moneta in verga, da ciò si *trae* la conseguenza, che è il valore del metallo-merce che fa il valore dello stesso peso di metallo coniato a moneta. Ma se tutto, o quasi, il metallo di nuova produzione, comunque destinato in parte ad usi diversi da quelli monetari,

metallico; e regolarla magari sul valore che codesto cam-

---

passa ciò nondimanco prima per la *zecca* (Cfta. Suess E., *Die Zukunft des Goldes.* Wien 1877, pag. 348; Angelo Messedaglia, *La storia e la statistica dei metalli preziosi.* Roma 1884, pag. 50; e già nello stesso senso Dutot, *Réflexions politiques sur les finances,* cap. I, art. 8; il nostro Pompeo Neri, *Osservazioni sopra il prezzo legale della moneta,* nella *Raccolta degli Econ. class. ital.*, vol. I, pag. 25; ed anche il Montanari nella stessa *Raccolta,* cap. VII); se la *zecca* ad ogni modo ne richiede per l'uso monetario la parte maggiore; se in qualunque maniera infine, la *zecca* è un grande acquirente di metallo a *prezzo fisso determinato,* non è possibile invece che il valore d'un certo peso di metallo nella qualità di *moneta* controdetermini il suo valore nella qualità di merce? (Cfta. già lo Storch, *Appendice ad un corso di economia - Bibl. dell'Econ.,* serie I, vol. I, nota *A*, dove discorre delle cause che hanno influito sul rialzo e sul ribasso del rame in Russia — e Otto Ahrendt, *Die Vertragmässige Doppelwährung*, I, p. 139 — tacendo del Lexis, del Dana Horton, del Laveleye; meglio di tutti il Wolowski, *L'or et l'argent.* Paris 1870. Sulla potestà in genere della legge di determinare il valore di qualunque merce M. J. Bertrand, *La question monétaire - Revue des Deux Mondes*, septembre 1881, pag. 48-49 . . . . . il Bonnet, *Études sur la monnaie.* Paris 1870, pag. 9; e tacendo delle innumerevoli pubblicazioni del Cernuschi seguitando le traccie di N. Barbon, *A discourse concerning coining the new money lighter 1696* — la dottrina giusta si trova già in Condillac, *Le commerce et le gouvernement.* Amsterdam 1776, 1[re] partie, pag. 91; ed è pure egregiamente esposta da Jean Law, *Considérations sur le numéraire et sur le commerce,* ediz. Guillaumin, cap. 1).

Nè argomentano meglio, sostenendo che il valore della moneta in un'economia di popolo, deve ad ogni modo ragguagliarsi al costo di produzione del metallo di cui è fatta, se ha miniere del proprio; e se non ha miniere, al costo di produzione delle merci che convien esportare all'estero per ottenerlo in cambio.

Altro ci vorrebbe se noi volessimo rilevare ad una ad una tutte le incongruenze di codesta classica dottrina. (Cfta. per la critica i nostri *Prezzi ideali ed effettivi,* pag. 63 e seg.). Di una però non possiamo tacere; chè per certo notevolissima, stridente addirittura è la contraddizione fra un valor *corrente* della moneta in un paese de-

pione metallico ha come *merce* sul mercato *internazionale* [1].

---

terminato dalla quantità *totale* della medesima e dalla sua efficienza di circolazione, ed un valor *normale* prefinito in quella vece dal costo più alto di produzione dell'ultima quantità, anzi dell'ultima parcella di metallo di nuova estrazione.

Come, è lecito domandare, una tenue goccia può alterare sensibilmente il livello del mare, può divertire la sua corrente, può ridurlo nell'alveo delle sue minime dimensioni? La nuova produzione di grano sì che può operare cotal miracolo, siccome rimpetto alla medesima l'approvvigionamento del grano è poca cosa; ma può dirsi lo stesso per il metallo prezioso, per la moneta fatta dallo stesso, la cui nota caratteristica essenziale è quella di *durare* molto nel tempo? È possibile che l'intera massa della moneta quanta può esistere in un paese e che di fatto acquista dimensioni straordinarie per l'*efficienza* della sua circolazione, sia mancipia per il suo valore dal *valore* che come *merce* compete all'ultima parcella di metallo di nuova estrazione? E non è possibile invece precisamente il contrario - anche prescindendo dalla moneta *legale*, dal prezzo fisso di zecca - e cioè che il valore della moneta in una economia di popolo, sia desso a determinare il costo più *alto* di ottenimento dell'ultima parcella di metallo che è necessaria per fornire l'approvvigionamento monetario, o per servire a un certo stato di prezzi calcolati in moneta *ideale*?

[1] Cfta. Ricardo (*Bibl. Econom.*, pag. 378) e la stessa sua dottrina in Lord Overstone (*Remarks on the Monagement of the Circulation*, pag. 21).

Per la critica della dottrina di Ricardo, oltre ai fautori del *Banking Principle* contro la scuola del *Currency Principle*, cfta. da ultimo Bonamy-Price, *Currency and Banking*. London 1876, pag. 68 e seg., e specialmente K. Marx, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*. Berlin 1859, pag. 150 e seg.; dello stesso autore, *Das Kapital*, art. III, parte II, pag. 85 e seg., e particolarmente ciò che scrive a pag. 104. Del resto gli elementi di una critica dell'odierno sistema bancario si trovano già esposti qua e là in Ricardo medesimo (cfta. *Proposte di una circolazione monetaria economica - Bibl. dell' Econ.*, vol. VI: *Trattati speciali*, pag. 306-308, 314-315, 338-339. — *Sul meccanesimo della Banca d' Inghilterra*, vedi Federico Engels in Marx, vol. III, parte II, pag. 93-95).

Che la merce resti *merce;* merce indispensabile, se si vuole, onde fronteggiare gli impegni internazionali [1]; merce *utilissima* in surrogazione degli equivalenti naturali di cambio che al momento possono far difetto o che non può esservi tornaconto di esportare; *merce* infine, se si vuole, non meno utile per la sua classica e mondiale permutabilità, e come fondo di riserva in contingenze straordinarie.

---

[1] Cfta. in questo senso egregiamente, ed in generale sulla *Teoria della moneta e del credito,* T. C. Banfield, *Ordinamento dell'industria,* vol. IX, serie I della *Bibl. dell'Econ.,* pag. 827: « La moneta non deve necessariamente avere un valore venale se non quando serve di organo intermedio destinato al commercio esterno, o privo di sicurezza ».

Cfta. da ultimo sull'importanza della riserva metallica e specialmente dell'oro Eteocle Lorini, *La moneta e il principio del costo comparativo.* 1896, pag. 202 e seg., il quale però non sa elevarsi al concetto di una moneta nazionale..... sebbene di sfuggita intravvegga in un lontano avvenire i contorni bene determinati di una economia creditizia *pura* com'egli la chiama (v. pag. 25) « che sarà raggiunta soltanto allora che il credito stesso verrà a creare direttamente i propri strumenti, indipendentemente da ogni altra cosa, e sopratutto evitando non solamente qualsiasi intervento dell'oro, ma il suo precedente grave costo di rifornimento. Si entrerà, dico, in un'economia creditizia pura, quando l'umanità non solo *brisera les entraves du comptant,* come scrive l'Arnaumé, ma lo spezzerà completamente e per sempre. Non più oro e metallo per indice di misura, non più oro nel traffico all'ingrosso e al minuto; non oro per riserva per tesoreggiamenti e capitalizzazione, ma credito, credito, credito per tutti i beni prodotti, distribuiti e consumati ».

È un *ideale* però molto confuso, e che risentesi della confusione, che col Lorini tanti altri hanno nel cervello e per così dire nel sangue, della forma *denaro* e della forma merce; sicchè all'*ideale* confuso corrisponde per il Lorini intanto il *reale* odioso di un biglietto di banca a piena ed intera copertura metallica. — Vedi più innanzi nota.

Ma che la merce resti *merce;* e pur provvedendo magari alla costituzione di un fondo di approvvigionamento di riserva della medesima, in nessun modo come merce e per il suo valore come *merce* ch'ella si arroghi il diritto di asservire tutti gli altri valori, tutte le altre merci; con premeditate alterazioni rimovendo per un momento il suo limite *quantitativo* onde promovere l'elaterio della produzione, salvo ad inasprirlo poi, per trarre nei forzieri dei pochi i sudati guadagni dei molti [1].

Bisogna allargare la *base* della circolazione interna; bisogna restringere le dolorose prove cui è sottoposta quante volte le Banche, per difendere la loro riserva metallica, sono costrette ad aumentare il saggio dello sconto.

Tale il desiderio e insieme la preoccupazione di egregi

---

[1] Guadagnando nei periodi di febbrile attività, scontando a mite prezzo ogni sorta di titoli con una carta che costa poco o niente, non meno di quanto riescano a guadagnare nei periodi di *collasso,* rifiutandosi allo sconto o *scontando* ad alto saggio, sì che i profitti dell'industria affluiscano nel salvadanaio dell'usuraio. — Nell'inchiesta del 1857 in Inghilterra, interrogato l'imprenditore di fabbriche E. Capps sul merito dell'Atto Bancario del 1844 (n. 5508): « Voi siete dunque persuaso che il presente sistema è nè più nè meno che un bene ordinato meccanismo onde far affluire periodicamente i profitti dell'industria nel salvadanaro dell'usuraio? » — Sì, tale è il mio avviso. So almeno che questo è avvenuto nell'impresa di fabbriche. Cfta. Marx, *Zur Kritik der Pol. Econ*, op. cit., pag. 166-168, e *Das Kapital,* III, vol. II, pag. 88. — Vedi anche J. W. Gilbart, *The Htstory . Principle and Practice of Banking.* N. 892, pag. 327-331. « Under the *Act* there must be a constant alternation from high prices to low prices, and again from low prices tc high prices, from speculation to distress, and from distress to speculation » (pag. 327). E a pag. 329 scrive: « The fluctuations in the value of money produced by attempting to regulate the currency by the foreign exchanges are injurious to both London and country bankers ».

economisti, specialmente in Germania. Ma il *biglietto di derrate* da essi proposto, può sortire di *fatto* quei benefici risultamenti che il Sewen [1], fra gli altri, s'impromette? Noi non lo crediamo.

Una valuta mista, doppia, com'egli la chiama, di derrate e di metallo prezioso, lascia emergere a poco a poco la supremazia della merce tipo che è l'*oro*, che è il metallo prezioso. E non volendolo, il Sewen mostra il lato debole del suo progetto; e quando vuole che le note di derrate siano sempre convertibili o liquidate dall'Istituto emittente in denaro....; e quando per ciò, vuole serbata una certa proporzione o misura fra l'emissione di codeste note e la scorta metallica esistente nei forzieri delle Banche emittenti.... e quando infine, a questa valuta di derrate vuole sia attribuito un prezzo in *denaro*, mutabile di tempo in tempo secondo le contingenze del mercato [2].

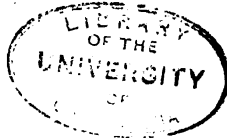
---

[1] Cfta. M. Sewen, *Studien über die Zukunft des Geldwesen.* Leipzig 1892, pag. 81 e seg.

[2] Qualche cosa di simile alla proposta del Sewen è quella propugnata da ultimo negli Stati Uniti di America dal così detto *Partito del Popolo.* È noto come quest'ultimo partito, che ha i suoi adepti fra gli Stati agricoli meno importanti, ma viceversa più indebitati, propugni da vari anni delle riforme di non facile attuazione, tra cui l'istituzione di un magazzino di deposito per le derrate agrarie amministrato dallo Stato. Lo Stato dovrebbe emettere delle polizze di deposito *(warrants)* che i singoli depositanti dovrebbero poter scontare presso le Banche nazionali o di Stato; nonchè operare il riscatto delle ipoteche che gravano l'agricoltura sostituendosi agli attuali mutuatari e rinnovando loro le ipoteche non più al 6 o 7 ma al 2 %. — La somma necessaria al riscatto il Governo dovrebbe procurarsela con una nuova emissione di buoni del Tesoro e con nuove coniazioni di argento fino a concorrenza di quella somma. — Cfta. tutto ciò in Egisto Rossi, *L'agricoltura e i debiti ipotecari negli Stati Uniti di America - Giornale degli Economisti.* Giugno 1891, pag. 750.

La forma *denaro* non deve essere rappresentata da una o poche merci, quali esse siano, derrate, oro e argento, che magari possono non trovarsi in quantità sufficiente nei forzieri delle Banche o nei magazzini dell'Istituto di credito fondiario, specie se normalmente non prestano uffizio di mezzo di cambio o di pagamento nell'interna circolazione.

Quando mai, il magazzino sociale dovrebbe contenere tutte le merci prodotte; una Banca di scambio, quale fu vagheggiata da Proudhon, dovrebbe essere istituita, e costituito un *buono di lavoro* utile sociale. L'ideale è pur questo; ma per realizzarlo si richiede niente di meno che l'organizzazione sociale dell'intera produzione, la costituzione sociale del valore di tutte le merci; dove oggi l'unico valore socialmente costituito, e male, è quello della moneta, cui fa riscontro l'unico diritto socialmente costituito della privata proprietà sui mezzi strumentali della produzione. Le Banche di scambio che esistono qua e colà in Germania [1] sono limitate a pochi prodotti, sono ristrette a piccole comunità.... sentinelle perdute di un corpo d'armata che verrà poi, ma quando non si sa.

[1] Cfta. su ciò Michael Flürscheim, *Währung und Weltkrise. Ein Versuch zur Beseitigung des Geldmonopols.* Wien 1895, il quale vuole attuare nientemanco che una Banca di scambio sul tipo di quella famosa del Proudhon, porgendo ad esempio quella che già esiste e funziona bene a Herzheim nel Rheinpfalz; e fautore convinto di una moneta ideale che pur assurga alla dignità di moneta effettiva; di un *denaro*, che senza perdere di valore, automaticamente aumenti o diminuisca, e che per ciò non può essere di oro, di argento, di una singola merce, quale essa sia, ma deve rappresentare nella sua unità di valore *ein bestimmtes Werthquantum aller Waaren* (cfta. pag. 12).

Però lasciando tempo al tempo è onesto mirare all'ideale [1], adombrare al medesimo, sia pure di lontano; avviarvisi con quella secura coscienza che viene dal rispetto di ciò che esiste e per ciò solo ha diritto di essere, e fino a che è di essere rispettato. Or bene, se la Banca di scambio oggi è un'utopia, si ordini per l'intanto una *valuta di merci* da presso alla valuta metallica.

Tale è la proposta del Laves [2].

---

[1] Cfta. Simone N. Patten, *La base economica della protezione* - *Bibl. Econ.*, 4.ª serie, che a pag. 451 egregiamente scrive: « Le antiche dottrine economiche hanno sempre posto in prima linea il concetto di una società in condizione statica, dove tutti i vari elementi armonizzerebbero e formerebbero così il massimo grado di civiltà. L'ideale per contrario ch'io desidero vivamente propugnare è basato sulle mutevoli condizioni dinamiche necessarie ad ogni popolo per avviarsi progredendo allo stato più alto che sia possibile ». — Cfta. anche Augustin Thierry, *Dix ans d'Études historiques.* Paris, Garnier Frères, pag. 29: « Au lieu de penser que nous tendons à une manière d'être nouvelle comme les intérêts qui nous excitent à changer. nous nous croyons plutôt rappelés vers un état passé, dont notre espèce est déchue ».

[2] Cfta. Prof. D.r Theodor Laves (*Die Warenwährung als Ergänzung der Edelmetallwährung.* Leipzig 1890), che a pag. 13 scrive: « Würde die Aufgabe dieser Institute im Sinne der Allgemeinheit richtig erfasst, so müsste in Zeiten des Optimismus der Umlauf von Kreditgeld beträchtlich eingeschränkt werden, um den verhängnivollen Sinken des Geldwertes entgegenwirken ». — Eppure avviene il contrario. In Germania si accresce la quantità di carta *scoperta* da 249 milioni di marchi nella media dell'anno 1866 a 500 milioni di marchi nella media dell'anno 1872, salvo poi, nel periodo di atonia degli affari fino al 1878, a ritornare alla media di 240 milioni. E negli altri paesi accade altrettanto e peggio. In Inghilterra, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia e Stati Uniti di America, la circolazione dei biglietti di banca non coperti da metallo ammonta complessivamente in media nell'anno 1860 a 3800 milioni di marchi;

I valori monetari siano tradotti in una valuta di merci, in un denaro di *conto* che rappresenti nella sua unità, non già un certo *tanto* di una sola merce metallica, ma un certo tanto del valore di *tutte* le merci a disposizione di un popolo in un determinato momento del tempo.

Di fatto però, la proposta del Laves non può sortire risultati di qualche rilievo.

Lo stesso autore è costretto a confessare, che la sua valuta di merci, pur sorretta con opportune tavole di ragguaglio, non può trovar applicazione che nei contratti a lunga scadenza e di una certa importanza. La scadenza non deve essere minore dei *due* anni, il valore da convertirsi non minore di *500* marchi, sicchè le maggiori *applicazioni* sono ristrette ai contratti ipotecari. Del resto, anche prescindendo da cotesto difetto di applicazione, certo non lieve; aggravato per la complicazione delle tavole di ragguaglio; maggiore se è possibile per l'incertezza del ragguaglio medesimo, trattandosi di medie, di prezzi medi, che per di più si ritengono *costanti* per un certo tempo, onde il ragguaglio può non corrispondere precisamente alla scadenza dell'obbligazione; ammesso pure l'esistenza di un rapporto proporzionale *inverso* fra prezzi e valore del denaro, ciò

e fino al 1870 si accresce fino a raggiungere i *6246* milioni, cioè 245 milioni ogni anno. — Nel 1873 si eleva a 7914 milioni, onde l'accrescimento annuo in questo periodo di crescente ottimismo è di 556 milioni di marchi. Così è raggiunto il culmine; chè poi l'ammontare diminuisce nel tempo del pessimismo cosi fortemente come si era accresciuto nel periodo ottimista. Nel 1880 è raggiunto il minimo con una media di 4773 milioni di marchi di denaro scoperto. Nel seguente quinquennio erano in media in circolazione 5030 milioni.

che non sempre è conforme alla verità, la valuta di merci del Laves [1] lascia sussistere la confusione fra la moneta *nazionale* e la *merce* metallica, in che consiste per noi il

[1] La valuta di *merci* del Laves si riconnette alle ricerche già fatte da molti valentissimi intorno ad un *tipo stabile* del valore, e alle proposte, si può dire infinite, messe innanzi allo stesso scopo. Però, niente dicendo della tariffa *istruttiva* del nostro Vasco (*Della moneta - Scritt. class., t.,* pag. 72, e *Conclusione*, pag. 171) e di quelle già accennate dallo Jevons (*La monnaie et le mécanisme de l'échange.* Paris 1876, pag. 266-272), essendone autori Joseph Lowe (*The present State of England in regard to Agriculture, Trade and Finance.* 1822), Poulett-Scrope e il Porter (*Progresso della nazione,* sezione III e IV, pag. 225); fra cui più importante ne sembra quella del Poulett-Scrope (*Bibl. Econ.*, 1.ª serie, vol. VIII, pag. 833); tacendo ancora del *tipo molteplice* messo innanzi dallo stesso Jevons, ricordiamo come meno conosciute le proposte di Joseph Garnier (*Journal des Économistes.* Ottobre 1876); del Dabos (*Théorie et plan d'un étalon de la valeur.* Paris 1878, pag. 31-56), con la quale ha molta analogia quella di Wilhelm Neurath (*Volkswirtschaftliche und Socialphilosophisce Essays.* Wien 1880, pag. 491) e da ultimo il progetto messo innanzi da Léon Walras (*Monnaie d'or avec billon d'argent regulateur.* Extrait de la *Revue de droit international,* num. de décembre 1884, p. 1-16); e quello del Prof. Alfred Marshall (*Contemporany Review.* March 1887, vol. LI, pag. 355-375 — *Remedies for fluctuations of Prices;* molto simile a quello del *Multiple Legal Tender* dello Jevons). — Cfta. pure J. Shield Nicholson, *A treatise on money.* London 1888, pag. 31 e seg., e specialmente D.r Samuel Mc Cune Lindsay, *Preisbewegung der Edelmetalle Zeit 1850.* Jena 1893, pag. 196 e seg. — Ci vorrebbe un libro per dire in particolare di ciascuna di queste proposte, le quali però non *evitano* quella *confusione* cui si accenna nel testo fra la moneta nazionale e la merce metallica. Dice l'istesso, per il nuovo ordinamento monetario messo innanzi proprio di questi giorni dal D.r Joh. Matern, *Um Miliarden. Die Internationale Währungs-und Goldsystem der Zukunft.* Leipzig 1896; onde un *buono ipotecario* dovrebbe servire essenzialmente come mezzo di circolazione in un'economia nazionale, convertibile in oro, e l'oro restando valorimetro.

gran guasto degli ordini monetari vigenti. È codesta confusione, che non potendosi sopprimere oggi, si deve cercare almeno di attenuare nelle sue più perniciose conseguenze. *Hoc opus, hic labor!*

La forma *denaro* deve essere essenzialmente una valuta di *credito*; una valuta di natura eguale a quella di cui usano ed abusano le particolari private economie; una valuta di credito *sociale* che all'individuale nonchè contrapporsi s'imponga.

La forma *denaro* deve essere rappresentata da una *carta-moneta* [1], cui deve star da presso la forma *merce* in una riserva metallica conveniente e sufficiente per tutti gli eventuali bisogni di metallo, specie per fronteggiare agli impegni internazionali.

È il concetto e la proposta che da ultimo, con grande corredo di dottrina e profondità di vedute, fu fatta dal Heyn [2].

[1] Cfta. Achille Loria, *Analisi della proprietà capitalistica.* 1, p. 178, il quale accenna in qualche modo agli inconvenienti risultanti dalla inesistenza di un *equivalente nazionale,* com'egli lo chiama, comunque ammetta che solo data la terra *libera* l'equivalente *generale,* come egli lo chiama poi, può essere ottenuto mercè un'emissione di carta-moneta che rappresenta la quantità di lavoro nel cui prodotto è convertibile, senza incarnarsi in alcuna merce, nè assorbire alcuna qualità di lavoro.

[2] Cfta. D.r Otto Heyn, *Papierwährung mit Goldreserve für den Auslandsverkehr.* Berlin 1894. — Cfta. altresì, oltre il Loria cit. nella nota precedente, la *Memoria della Confederazione del Lavoro (Labour Confederation),* che il deputato Bland depose il 21 gennaio 1891 dinanzi alla Commissione monetaria del Congresso. Questa confederazione comprende, come ha potuto spiegarlo il delegato Dunning, l'alleanza

Però noi non crediamo necessario, non che utile, che codesta carta-moneta debba essere *inconvertibile*, a *corso forzoso*. Certo con l'*inconvertibilità*, con il corso *forzoso* la forma *denaro* è costituita, ma non in modo corretto, ma non senza pericoli.

Il Heyn ha forse con concetto troppo ottimistico dello Stato costituzionale rappresentativo moderno, sempre ve-

dei fittavoli, i Cavalieri del Lavoro, l'alleanza nazionale dei cittadini, quella dei cittadini di colore.... in tutto circa 4 milioni di elettori. La petizione da essi presentata reclama la soppressione di tutte le *Banche* nazionali aventi diritto di emettere biglietti. Questi dovranno essere sostituiti con *carta-moneta di Stato*, in quantità sufficiente per fare gli affari del paese senza alcun vantaggio nè svantaggio per alcuna classe, o professione. Questa moneta dovrà essere prestata al popolo com'egli ne faccia domanda (when demanded by the people shall be loaned to them) ed un saggio d'interesse non eccedente il 2 % l'anno con garanzia di beni non soggetti a deteriorazione e di beni immobili. — Cfta. su ciò Louis Bamberger, *Le Métal Argent*. Paris 1894, pag. 184.

Nella Convenzione democratica della *Sound Money* tenuta il 3 settembre 1896 ad Indianapolis, che riuscì una vera sconfitta del candidato Bryan e del suo partito, si è condannato non pure la libera illimitata coniazione dell'argento, ma il presente sistema di circolazione cartacea, fonte perenne di pericoli e di danni, e si è espresso il voto che il Governo provveda a dare sotto la sua vigilanza al paese una circolazione bancaria uniforme, sana ed elastica commisurata ai bisogni degli affari (cfta. *Giornale degli Economisti.* Ottobre 1876, parte I). — Arthur Twining Hadley nel suo recente libro: *Economics - An Account of the relations between Private Property and Public Welfare.* New-York 1896, nel mentre disapprova il sistema bancario inglese ed americano che « instead of furnishing an elastic currency that *will* expand or *contract* with the demand of business, they furnish a higly *inelastic* one » (pag. 257), ciò nondimeno, mettendo innanzi le solite ragioni, condanna l'emissione dei biglietti per conto dello Stato e sotto la sua responsabilità, e *riesce* a questa conclu-

gliante a contenere la quantità della carta-moneta nella debita misura, conscio che il deprezzamento si risolve necessariamente in una confisca parziale o totale di quella proprietà privata, che è suo ufficio di garantire ad ogni costo. Lo Stato può serbare un contegno onesto finchè imperino direttamente o indirettamente coloro che sono *pro-*

---

sione che è veramente *paradossale:* « Paradoxtcal as it may appear, scrive a pag. 259, the bank note currency should *not* meet the wants of business in ordinary times: that it should not be sufficiently *elastic* at such times as to be *unable* to take additional strain in time of Emercency ». — E, salvo errore di *stampa,* la conclusione è veramente paradossale, mentre riducendola all'*assurdo,* nei periodi ordinari anche la più limitata emissione di biglietti di banca dovrebbe non essere, se pure in qualche misura, sia pure lieve, può far risentir danno nei periodi *straordinari.* Certo, fallindo l'elasticità nei periodi ordinari, il commercio, o bene o male, provvede da sè, con altri ingegni; ma ciò non prova in alcun modo che il sistema, così com'è, funzioni bene, se per rimediare ai suoi difetti, ci s'ingegna di provvedere con Istituti *nuovi,* che alla lettera ed allo spirito dell'Istituto fondamentale contravvengono. Così in Inghilterra non vi è altro idoneo mezzo per accrescere la circolazione, nei periodi straordinari, che quello di sospendere l'Atto del 1844! È stato detto anzi che l'Atto bancario è *utile* solo quando è inoperoso! Così negli Stati Uniti di America, contravvenendo in qualche modo alla legge sulle Banche nazionali (cfta. Horace White, *Money and Banking,* pag. 244, 248), si ottiene lo stesso risultato con l'emissione di certificati di prestiti delle stanze di liquidazione. — L'Associazione delle *Clearing-House* di New-York ha permesso ai negozianti di depositare certificati di debito nazionale al comitato di prestiti, salvo ad ottenere in cambio dei *Clearing-House Loan's Certificates* per 75 % del loro valore alla pari. Questi certificati sono *accettati* come *Cassa* o danaro pronto nel pagamento degli sbilanci delle *Clearing-House,* lasciando libero di tal modo una pari qualità di *contante* per altri affari. Nel 1893 altre *Clearing-Houses* hanno adoperato a simiglianza di quelle di New-York.

prietari e che ci tengono ragionevolmente alla conservazione di loro *proprietà;* ma il contegno dello Stato può essere diverso il giorno in cui arrivando al potere le classi nullatenenti, sentano desiderio di riuscire, col deprezzamento costante della valuta, alla confisca parziale o totale della proprietà degli altri.

La *convertibilità* è un gran freno all'esuberante emissione, e certo assai più che l'imposizione di un *massimo* all'emissione, il quale non dovrebbe essere che come limite estremo, si può dire *irraggiungibile.*

Pellegrino Rossi [1] argomentava egregiamente a tale proposito: « Si è proposto di fissare un limite alle emissioni. Perchè? Se si è convinti che la Banca non sconta che valori reali e a corta scadenza; che importa la quantità dei biglietti emessi? Si sa innanzi tratto ch'essa non sarà nè eccessiva, nè pericolosa. E se non si ha questa convinzione, non è l'emissione che bisogna limitare; è la *Banca* che si deve *sopprimere* ».

Nè diverso è l'avviso di Leone Say [2]: « Il biglietto di Banca — ha detto l'egregio uomo — è il *conto corrente* dei particolari e dei piccoli commercianti. Non limitate quindi questo conto corrente volontario, la cui liquidazione così è facile, così rapida, solo che si cambi con l'oro.

Il biglietto quindi, a corso *legale* o no, deve essere sempre convertibile di diritto e di fatto in moneta metallica.

Però, onde assicurare codesta convertibilità, onde costi-

---

[1] Cfta. Pellegrino Rossi nella sua *Relazione sul progetto di legge relativo alla rinnovazione del privilegio della Banca di Francia,* fatta al Senato nella seduta del 22 giugno 1840.

[2] Cfta. Léon Say, *Discorso al Senato del 21 gennaio 1884.*

tuire per davvero un fondo, si può dire inesauribile, di approvvigionamento del metallo prezioso, è d'uopo che la forma *denaro* sia tenuta distinta dalla forma merce; che la *prima* riesca a far parte da sè stessa, secondando e non attraversando il movimento naturale de' prezzi dei beni e dei servizi in un'Economia nazionale.

La garanzia metallica del biglietto deve *succedere* e non precedere la emissione. Deve essere sussidiaria, non fondamentale. È il biglietto che deve costituire a sè medesimo la propria garanzia metallica. Direttamente, pompando fuori della circolazione, ed assorbendo, e sostituendosi al metallo che deve garantire *sussidiariamente* il suo valore. Indirettamente, e con maggior *successo*, con l'*attenuare* più che è possibile e rendere *costante* [1] il prezzo

[1] Cfta. sull'*utilità* di mantenere *costante* il valore del denaro in un paese egregiamente il Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza - Bibl. Econ.,* serie I, vol. XI, pag. 132. — Cfta. anche Wolowski, che pure non essendo scrittore recente, meglio di ogni altro forse, e certo con maggiore chiarezza, ha trattato la questione monetaria. — Esso, a tal proposito, patrocina il tipo *doppio* appunto perchè si risolve in un tipo *alternativo,* composto di tempo in tempo del metallo *meno* apprezzato. E la legge del Germinale, anno XI, ha perfettamente previsto questo risultato e magnificamente. L'oratore del Tribunale Bosch, incaricato dell'esposizione dei motivi dinanzi al Corpo legislativo, disse: « Les grands spéculateurs (ceux qui opérent à longue echéance) doivent faire entrer dans les éléments de leur calcul la certitude d'être payés avec le métal le moins évalué ». — Epperò, osserva il Wolowski, il tipo *doppio* è stato escogitato a bella posta, non per esser possibile un tipo doppio del valore, dove non regge nemmanco un unico tipo mero monetario, ma per avere *due* monete legali, e così che ribassando di valore un metallo per qualunque ragione, la sua maggiore offerta sia *raffrenata* e in qualche modo compensata da una maggiore richiesta, per essere questo il

del denaro, il saggio dello *sconto* in un' Economia di popolo; onde per le migliori condizioni fatte all'industria nazionale, specie rimpetto alla straniera, non pure la quantità del metallo prezioso aumenti come il fondo d' approvigionamento delle altre merci; ma possa esser conservato nei forzieri delle Banche a garanzia sussidiaria della circolazione, e qual merce tal fiata indispensabile quando le altre non trovano spaccio all'estero o solo a prezzi disfatti.

Vi è quindi un *contingente* di emissione, indipendente dalla riserva metallica delle Banche e del paese. Le diffi-

metallo preferito e sostituito al metallo più costoso, il quale alla sua volta vedrà in qualche modo, per essere quind'innanzi meno domandato, aumentata la sua provvista.

E poichè l'argomento ne soccorre, non si può a meno di credere che la crisi persistente che da parecchi anni affligge i maggiori paesi di Europa e di là dell'Atlantico sia pur causata in QUALCHE misura dalle trasformazioni *arbitrarie* del tipo attuate in Germania, in Austria, e, di fatto, eguali a quelle onde acquistarono celebrità l'*Unione Latina,* sospendendo la coniazione delle monete di argento a titolo $^{900}/_{1000}$, gli Stati Uniti con la sospensione dello *Shermann Bill,* e l'India chiudendo la zecca alla coniazione della *rupia.*

Con ciò, avvedutamente, i banchieri dei principali paesi si sono costituiti in sindacato per la difesa dei loro interessi. Ristretta la forma *merce* nella sua qnantità, nella quantità del metallo liberatore, al solo *oro;* non pure riuscirono ad esaltarne innanzi tratto il valore; non pure ebbero sotto mano una merce di più facile e proficua speculazione, essendo meno ingombrante e più facilmente trasportabile; non pure, infine, pervennero a ribadire *violentemente* la soggezione della forma denaro alla merce metallica, ma essi poterono per gli imbarazzi finanziari creati ai Governi degli Stati, ottenere la rinnovazione dei loro privilegi o il loro allargamento, poterono ottenere che fosse spinto più innanzi il limite dell'emissione, poterono conseguire maggiori profitti dalla loro attività speculatrice e predatrice.

coltà incominciano, quando si voglia calcolarlo preventivamente con sufficiente approssimazione e, ben inteso, come limite *massimo irraggiungibile.*

Hume, nel suo *Saggio* sul commercio [1], ritiene che la quantità del denaro necessario alla circolazione del paese sia eguale a un *terzo* della rendita dei proprietari di terra. Quindi, supposto che queste rendite siano eguali al *terzo* del prodotto annuale, ne segue che il denaro che circola in uno Stato è eguale in valore alla *nona* parte di tutto il prodotto annuale della terra [2].

Di fatto però, è un quesito insolubile quando si voglia raggiungere una matematica esattezza nei risultati. La quantità del denaro circolante e necessario alla circolazione degli altri beni è una quantità in funzione di tante *variabili* che solo di volta in volta ed *esperimentalmente* — se così possiamo esprimerci — si lascia determinare. E Hume ha accennato assai bene ad alcune di queste *variabili,* fra cui principalissima, non vi è dubbio, è la rapidità od efficienza di circolazione della moneta in un paese.

Ma la base assunta dallo Hume si può accettare?

Noi non lo crediamo. Esso muove in fatti da un presupposto che rispecchia condizioni passate dell' Economia dei Popoli e degli Stati. Egli cioè suppone che i proprietari di terra con le loro *rendite* costituiscano la principale, se non forse l'unica domanda dei prodotti delle altre industrie; e che il denaro da essi speso presso i manifattori e bottegai, e da questi accentrato o raccolto, ritorni poi col

[1] Cfta. Hume, op. cit., pag. 268.
[2] Cfta. Hume, op. cit., pag. 263.

loro mezzo ai fittavoli in pagamento dei prodotti del suolo, o per dir meglio delle altre due terze parti della rendita della terra oltre il *terzo* che spetta ai proprietari. Esso presuppone uno stato di circolazione *semplicissimo,* che oggi non ha più alcun riscontro con la *realtà*, anche per la misura della rendita dei proprietari, in un terzo del prodotto della terra.

Forse avvisano meglio coloro che intuiscono un rapporto naturale, necessario fra lo stato dei prezzi — e però della quantità di moneta indispensabile a servirli — e la produzione delle derrate alimentari. È un'intuizione geniale, ma che però si dilunga dalla verità, oggi che molta parte delle derrate alimentari si trae da estranee contrade. Imperocchè, se si devono esportare altri prodotti del paese per *ottenerle* in quantità sufficiente, ciò sta a provare per l'appunto che la forma *denaro* s'attiene manco alla produzione particolare di una merce, quale ch'essa sia, e comunque importante, quanto piuttosto alla *produzione totale* del paese, o meglio alla *potenza produttiva* del popolo nel suo complesso....

Ora, quale è l'indice, altra fiata forse negativo, ma oggi *positivo* della *potenza produttiva* del popolo? Dove trovarlo che rispecchi essenzialmente il grado di còtesta potenza in tutti gli ordini, di cui fondamentale è per sicuro l'ordine economico?

Per noi il grande *riflettore* della vita, dell'attività, della ricchezza, della potenza del popolo è lo *Stato,* lo Stato di oggi, costituzionale, rappresentativo; perchè esso vive della vita dell'universale; perchè esso partecipa ai redditi di tutti

senza distinzione; perchè esso è ricco e povero come è ricca o povera la nazione, da cui attinge le risorse necessarie alla sua esistenza [1].

Perchè dunque il denaro, conforme alle sue origini, non può far ragione con la sua quantità dell' ammontare delle pubbliche entrate? Non è possibile che cotal ammontare sia l' espressione compendiosa del bisogno di denaro per l' interna circolazione, l' espressione ridotta della moneta *ideale*, appunto perchè non si tien conto dell' efficienza di circolazione di ciascun disco monetario? [2]. Non è sug-

[1] Tacendo dell'antico adagio della curia francese: « Là où il n'y a rien le Roi perd ses droits », giova piuttosto ricordare l'aurea sentenza del più insigne pubblicista del secolo XV in materia di finanza, Diomede Carafa (*De Regis et boni principis ufficio*): « Subditorum facultates potentiae regiae fundamentum existimari oportet ». Napoli 1668, pag. 76-79.

[2] I più autorevoli statistici traggono oggi mediatamente dai proventi di determinate imposte, integrandoli con calcoli, la valutazione della ricchezza nazionale. Nè noi ci fermeremo qui a dire in particolare dei diversi sistemi proposti per condurre a termine cotal valutazione, rimandando chi ci legge agli autori che hanno trattato *ex professo* di così interessante materia (cfta. A. De Foville, *La France Economique.* Parigi 1890; e dello stesso autore, *La fortune de la France* nel *Giornale della Società statistica di Parigi.* 1883; — R. Giffen, *The Growth of Capital.* London 1889, e la sua Memoria: *Recent accumulation of Capital in the United Kingdom* inserta nel *Journal of the Statistical Society.* March 1878; — A. Soetbeer, *Volkseinkommen im Preussischen Staate 1976-1888* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* del D.r Z. Conrad. Jena 1887; — vedi anche *Annali di Statistica,* serie II, vol 55, anno 1880; L. Bodio, *Indici misuratori del movimento economico in Italia.* Roma 1891, pag. 118 e seg. — e lo studio notevole di M. Pantaleoni, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza ed al loro carico tributario - Giornale degli Econ.* Gennaio 1891, pag. 48 e seg.); — paghi di osservare per il no-

gestivo forse, l'incremento continuo delle pubbliche spese di pari passo con l'incremento del reddito nazionale? [1] E non è egualmente suggestiva l'equipollenza che qua e colà s'incontra in alcuni paesi fra l'ammontare complessivo delle pubbliche spese e l'ammontare complessivo della moneta di carta?

Stabilito il contingente massimo dell' emissione in una somma eguale almeno all' ammontare complessivo delle Imposte di Stato [2] per ciò solo sono tolti di mezzo i pericoli di un'esuberante emissione. Perchè nessun Stato può volere il deprezzamento della sua valuta, che seguirebbe necessariamente quando ponesse mano ad accrescerla senza

stro assunto che se vi può essere, come vi è per sicuro, riscontro di relazione fra l' ammontare di certe imposte e quello della ricchezza nazionale, come vi è senza dubbio fra il gettito delle imposte in generale ed il reddito nazionale, tutto lascia supporre che un riscontro di relazione necessaria esser vi debba altresì fra il carico tributario e la quantità del denaro paesano.

[1] Cfta. M. Batbie, *Nouveau Cours d'Économie Politique.* Paris 1868, pag. 358 e seg.

[2] Cfta. lo stesso nostro concetto, la stessa nostra proposta, con *dolorosa* meraviglia eppur con grande soddisfazione nostra, in J. Wilson Harper, *Money and Social Problems.* Edinburgh and London 1896; il quale a pag. 327-28 scrive: « The money issued by its authority (Parliament) should not be determined by haphazard, or by a policy which aims at bringing all issues of fiduciary notes - into the hands of one Bank - as the Act of 1844 manifestly contemplates, but by the needs of the people and trade, and in *some* definite ratio to the amount of revenue required by the State. Were this done, these fiduciary notes would increase or decrease with the amount of *taxation* imposed. The would be at the disposal of traders and workers, and would supply one strong element which would operate towards stability of prices. »

misura, e quando i sudditi fossero colpiti d'imposta oltre la loro potenzialità economica [1]. Che anzi, esaltato il biglietto all'ufficio di moneta con cui le imposte tutte devono essere pagate; conferito un valore alla carta come *mezzo legale* di pagamento, per ciò solo l'oro e l'argento si offriranno in cambio; e così i privati come il Governo potranno convertire la carta in metallo prezioso, quante volte di metallo prezioso abbiano di bisogno.

La moneta nazionale deve cessare di essere un corpo *morto*, un peso di metallo *supposto* che magari non ha nè trova dove che sia il suo contro-valore metallico. La moneta nazionale deve uscir fuori dalle viscere stesse dell'Economia del popolo che si considera, alimentarsi di tutte le forze vive di codesta Economia, secondandole non attraversandole nel loro eterno *divenire*, sotto gli auspici di uno Stato che è parte attiva della vita del tutto [2], e che nel movimento

[1] Cfta. un altro pubblicista italiano in materia politico-finanziaria del secolo XV, Filippo Beroaldo (*De optimo Statu.* Parhisiis 1508), il quale egregiamente scrive: « Divitias illas esse fugiendas, quae ex collactione tributorum a gementibus perveniunt. Sordidum enim id aurum est putandum, quod ex lacrymis oritur. »

[2] Cfta. Herrenschvand, *De l'économie politique et morale de l'espéce humaine.* Londres 1796, vol. II, che a pag. 193-94 accenna, sia pure vagamente, ad un credito *pubblico perfetto:* « Pas des métaux précieux et un crédit public perfait, voilà toute l'assistence dont un peuple cultivateur a besoin pour devenir capable de développer sa popolation, son agricultnre et sa manifacture par des progrès non interrompus et continuellement croissants, et, par conséquent, comme le veut l'ordre général de l'univers ». E dopo aver fatto la critica

delle entrate e spese pubbliche rispecchia egregiamente le condizioni di esistenza dell'intera Economia nazionale.

---

delle Banche di emissione, ritorna a dire del suo credito pubblico *perfetto*, stabilendo un certo qual rapporto di *natura* e di fatto fra il medesimo e la moneta di un paese.

CAPITOLO IV.

ANCORA DELLA MONETA NAZIONALE E DELLA MERCE METALLICA.

Nè ciò che noi proponiamo è senza esempi nella storia. Anzi ha la storia per sè, fino al momento in cui la moneta è ordinata precipuamente onde servire gli interessi dell'universale, e non già per il vantaggio premeditato dei pochi, della classe più improduttiva del popolo.

Noi non rifaremo per intero questa storia, compito cotesto cui ha atteso assai bene da ultimo J. Wilson Harper [1]. Bastano al nostro assunto alcuni cenni sulle origini della moneta in generale; ed in particolare sulla storia della moneta in Inghilterra fino al 1696.

Non vi è dubbio. Dapprima e per molto tempo, stretti, indissolubili sono i rapporti che avvincono la moneta al tributo. Si può dire anzi, che la moneta comincia ad essere

[1] J. Wilson, *Money and Social Problems*. London 1876, cui per maggiori dettagli rimandiamo il cortese lettore.

quale istrumento indispensabile per la sicura e facile esazione dei tributi piuttosto che in servizio di un commercio, se pure esistente, certo contenuto entro i limiti più modesti. Il commercio venne poi a trar profitto per sè di un' agevolezza che primieramente mirava ad altro scopo; dove, l'obbligo fatto ai vinti di corrispondere i tributi in moneta nazionale — non potendo procacciarsela che col cedere in cambio qualcuno dei loro beni — fu spesso cagione di una corrente *indotta* di traffici che altrimenti magari non si sarebbe prodotta.

Anche quando, come in Grecia, ad Atene in particolare, la moneta interviene sistematicamente quale terza merce di cambio, la *Mina* dello Stato si distingue dalla Mina del *Mercato* [1]; ed è la Moneta di Stato la vera Moneta nazio-

[1] Notevole a tale riguardo è la distinzione, cui pur non accenna il Harper, e pure notissima presso gli *Ebrei* del *siclo* secondo la misura del *Tempio* o del *Santuario,* o del suolo secondo la misura dei *mercanti* o che hanno corso fra mercatanti. Vero è che il *siclo* è piuttosto un *peso* di metallo che una vera e propria moneta; però si domanda Gian Rinaldo Carli (*Dell' origine e del commercio delle monete - Racc. Econ. class.,* vol. I, pag. 74) convien egli credere che due sorta di monete e di pesi avesse codesta nazione, una comune con gli altri popoli mercatanti e l'altra particolare e privata, regolata sulle misure del Tempio? Ed il Carli, a ragione, non s'acqueta alle sentenze del Villelpando, dello Schikardo e di altri troppo violentemente impegnati a far credere non esservi stata in cotesti tempi fra gli Ebrei distinzione di sorta alcuna in proposito di monete, dove invece la quantità dei luoghi nella Santa Scrittura nei quali distinzione si fa di sicli dei mercanti e dei sicli secondo la misura del Tempio, lo fa persuaso due differenti misure aversi fra loro ritrovate, le misure del Tempio, legittime e legali, non soggette ad alterazione alcuna, e le misure dei mercanti o comuni, le quali potevano soffrire e soffrivano l'incostanza propria e l'altrui. — Ed ha perfetta

nale onde i tributi, le ammende devono essere pagate al Principe, cui spetta come il dovere il diritto esclusivo di porla in circolazione ed attribuirle un determinato valore *legale*.

Però è in Inghilterra, dove più evidente, duraturo, indissolubile ne appare il vincolo che stringe insieme la Moneta al *Tributo*.

Non si può precisare con una *data* il momento in cui i Britanni hanno cominciato a far uso di moneta. Però, fatta la conquista del paese dai Romani, è accertato che questi li obbligano ad adoperarla; manco in servizio del commercio, come scrive Càmden, quanto piuttosto per fornir modo a Cesare di poter esigere più facilmente gli imposti tributi. A tale proposito, è per sicuro interessante la etimologia della parola inglese *Coin,* da Cunoboline, il primo principe britannico che volle la sua immagine ritratta sulla moneta, la quale, sull'altra faccia, portava impressa la parola *taxio,* cioè a dire, tassa, tributo.

Dite l'istesso al tempo degli Anglo-Sassoni, e del *penny* d'argento ch'essi per la prima volta battono a moneta. Perocchè *penny* trae etimologicamente la sua origine da *poenitere,* quasi ella fosse, com'era in effetto, una moneta penitenziale onde il tributo alla Corte Pontificia doveva essere soddisfatto. Ina re dei Sassoni Occidentali consente alla Corte di Roma il privilegio di esigere il *Peter's penny,* e cotal privilegio è confermato da Offa re di Mercia.

---

ragione il Carli; siccome si può dire che presso gli Ebrei fosse tenuta separata e distinta la forma *denaro* o moneta *nazionale* dalla merce metallica che aveva corso fra i mercatanti.

La conversione avvenuta allora dei re Anglo-Sassoni al Cristianesimo spiega, come il nome dato alla moneta, così la ragione di essere della tassa o tributo che fu causa o certo occasione dell'uso di cotesta moneta.

Nei primi tempi della conquista normanna, sotto Guglielmo I e suo figlio Enrico, una moneta ideale surroga, si può dire, l'effettiva.

In fatti, c'informa il *Dialogus de Scaccario* [1], che il principe provvedeva ai bisogni della sua persona e della sua famiglia con i prodotti delle sue *tenute*, ciascuna delle quali doveva fornire una certa quantità di vettovaglie, ma che, per i bisogni dello Stato, erano chiamati a concorrere anche i poderi privati, con contribuzioni in *natura*, misurate da una vera e propria moneta ideale. A cagion d'esempio, una misura di frumento che potesse bastare all'alimentazione di 100 uomini era valutata uno *scellino*, il cibo per venti cavalli *quattro pence....*

Però, non appena Enrico I prova urgente bisogno di sufficienti e *idonee* entrate onde fronteggiare alle insurrezioni interne ed esterne, le contribuzioni in natura, che diventano maggiori per la scarsa provvista metallica, sono convertite in moneta effettiva. I poveri agricoltori fanno sentire alti i loro lamenti, ed il re, per acquetarli alcun poco, affida ad una Commissione l'incarico di portarsi sui luoghi, di visitare di persona le *tenute*, di tener conto delle contribuzioni in natura che fino allora d'abitudine erano state corrisposte al principe, e di convertire poi il contributo di tal maniera determinato in una determinata somma di denaro.

[1] Ne è autore Richard Fitz-Nigel, vescovo di Londra, al tempo di Enrico II.

Conveniva tuttavia por riparo alla scarsezza della moneta che al tempo di Enrico I era addirittura straordinaria, e profligava il commercio, il credito, le risorse dello Stato. Al cospetto della pubblica ansietà per cotesto stato di cose, consapevole altresì dei prepotenti bisogni dello Stato, Enrico I getta le basi di una vera e propria moneta nazionale, il cui corpo apparente è di *legno,* la cui sostanza è il *Credito* dello Stato, la cui quantità si ragguaglia alle *spese pubbliche,* dove il valore è fornito a questa moneta rappresentativa di legno da ciò che con essa, come il principe paga i suoi debiti verso i regnicoli, così i regnicoli possono pagare i tributi allo Stato.

Alludiamo alle famose *tallies* di Enrico I onde, con rara chiaroveggenza di un avvenire che non è peranco maturato, si prelude magnificamente, senza far strazio dell'Economia nazionale, agli ingegni capitalistici di credito pubblico e di circolazione, ai biglietti dello *Scacchiere* emessi poi da Montague, ai biglietti di banca del *1694.*

Madox nella sua *Storia dello Scacchiere* [1] ci fornisce una esatta descrizione di queste taglie o *tallies,* con cui il Credito pubblico sovveniva insieme ai bisogni del Principe e del Popolo; onde lo stesso accorgimento od ingegno, avvantaggiando le Casse dello Stato, provvedeva la Circolazione di una vera e propria Moneta paesana, non troppo abbondante, nè troppo scarsa, ma adeguata alle ricorrenti ed anche emergenti necessità non che del Principe, dell'Economia nazionale . . . . . *Quantum mutatus ab illo* il Credito pubblico d'oggi!

[1] Cfta. T. Madox, *The History and Antiquities of the Exchequer,* cap. 23, sez. 13. 1741.

La *tally* o taglia, scrive Taylor [1], è un bastoncino di legno su cui con altrettanti intacchi è raffigurato ed espresso un determinato valore in *lire, scellini* e *pence.* Un intacco, largo quanto il palmo della mano, stava a rappresentare Lire *1000;* la larghezza del dito *pollice,* Lire 100; del dito mignolo, Lire 20, di un seme d'orzo L. 1. Un intacco che tagliasse fuori la più piccola parte di legno era la rappresentazione di uno scellino, dove un semplice segno o scalfittura sul legno esprimeva o raffigurava il valore di un *penny.* Cotali segni o intacchi erano e dovevano servire per gli illetterati o analfabeti. Per gli altri, e allo scopo altresì di preservare dalla frode codesta moneta di legno, le somme di credito o di debito erano scritte o inscritte con inchiostro sull'una e sull'altra parte del bastone. Finalmente, con uno scalpello e martello di legno, il bastone era spaccato in due parti nel senso della lunghezza; uua parte chiamata *tally* o *staff* o *check* che portava un'iscrizione e metà degli intacchi era consegnata alla persona in pagamento dei suoi servizi, delle sue prestazioni, dove l'altra, chiamata la *taglia contatrice* (counter tally) era messa in serbo, custodita in luogo sicuro, finchè qualcuno non avesse riportato allo scacchiere per qualche pagamento l'altra metà con l'altra metà d'intacchi e con l'altra inscrizione [2].

---

[1] Cfta. John Taylor, *Currency investigated,* p. 17.

[2] Presso i *Merovingi* il Re ha le sue zecche e batte del denaro con i redditi delle imposte, come lo provano le iscrizioni: *racio fisci, racio domini.* La zecca di Limoges è chiamata nella biografia di Sant'Eligio: *publica fiscalis monetae officina* (cfta. Engel et Serrure, *Traité de numismatique du moyen-âge,* tom. I, pag. 87). — Però da presso alla moneta *reale* circola la moneta de' *monetarii,* maneggiatori d'oro ed orefici. Sui quali *monetari* è aperta ancora la questione che cosa essi fossero per davvero; chè, dove il Babelon (op. cit.,

Tale l'ingegno, per quanto primitivo, magnifico, che serviva al tempo medesimo al Principe e al Popolo, come dal reddito congiunto del Principe e del Popolo traeva la sua origine ed il suo sostentamento.

E per secoli funziona mirabilmente. Ancora nel 1698, cioè quattro anni dopo l'istituzione del Banco d'Inghilterra, le *tallies* hanno largo e vantaggioso impiego. Ma la loro ora suprema stava per sonare, inesorabilmente voluta da una classe improduttiva, venuta su a poco a poco con la miseria del popolo e della Corona, sotto gli auspici di due grandi Rivoluzioni fatte per proprio conto ed interesse; ansiosa più che mai di vivere del sangue e della carne dei produttori con il certificato del Debito Pubblico, con il Biglietto dello Scacchiere; nè meno ansiosa allo stesso scopo, di volere ed ordinare con l'emissione dei Biglietti di Banca le maggiori alterazioni del denaro nazionale.

---

pag. 128) li ritiene semplicemente delle private *persone* che, facendo il commercio del metallo, battono all'*occasione* moneta per conto proprio e di altrui; altri, e forse con maggior fondamento di *ragione*, li ritiene invece agenti del fisco e percettori delle imposte; e chi infine degli appaltatori per la riscossione dei tributi.

Vi erano poi le monete delle *Chiese;* e si può dire che in questo periodo fino all'avvento al trono di Pipino il Breve e Carlomagno, ogni città, ogni villaggio, ogni azienda di qualche rilievo batte moneta per proprio conto. È dunque la monetazione *privata* che prevale; comunque, è d'uopo notarlo, ai suoi inconvenienti e difetti, si cerchi di por riparo in qualche modo con una moneta *ideale* o di conto (lire, soldi, o scellini, e denari) che comincia ad essere con tali nomi verso la fine dell'Impero Romano d'occidente, quasi *correttivo* di una moneta effettiva che per l'intrinseco vale *poco*, che pel suo intrinseco era apprezzata con la bilancia, che per la sua scarsità e diversità male prestavasi non che alla percezione dei tributi, alle necessità crescenti del commercio (cfta. Del Mar, op. cit., p. 133 e seg.).

Nel 1699, per amore alla Banca d'Inghilterra, e nel desiderio di accrescere i privilegi di cui essa già godeva, un Atto del Parlamento ordina che *14* milioni di *tallies* siano ritirate dalla circolazione e sostituite con altrettanti biglietti. Con ciò, scrive il Harper [1], un gran potere è conferito ai Direttori del Banco, cui quind' innanzi appartiene il controllo virtuale sulla moneta dello Stato e possono usarne a loro discrezione. I biglietti del Banco, è vero, potevano passare come moneta nelle mani del popolo, come prima le *tallies;* ma codesti biglietti, osserva egregiamente lo stesso autore, erano qualche cosa di ben diverso, erano rivestiti di una *qualità* nuova che le *tallies* non avevano per sicuro. Essi contenevano la promessa di pagare in oro o in argento una determinata somma, pur essendo di carta; dove le *tallies* contenevano soltanto la promessa del Principe di *riprenderle* per il loro valore nel pagamento dei tributi [2].

E due altri esempi si possono recare di due nobilissimi Istituti che, con ingegni diversi, certo non *perfetti,* hanno però cercato, fatta ragione delle circostanze diverse di tempo, di provvedere alla costituzione di una moneta *nazionale,* paesana; alla separazione, nei limiti del possibile, della forma *denaro* dalla semplice *merce* metallica.

Codesti due istituti sono il *Banco-Giro* di Venezia e

---

[1] Cfta. Harper, op. cit., pag. 207.

[2] Nè vuolsi tacere che già fin dal 1850 Angelo Messedaglia, nel suo classico libro sui *Prestiti Pubblici* (Milano 1850, pag. 146), proponeva, comunque al solo intento di sopprimere « lo sbilancio intermittente della circolazione » che le cedole d'interesse *(coupons)* fossero ammesse in pagamento dell'imposta a seconda della loro scadenza graduando questa per mese, ovvero per bimestre.

la Banca di Francia, onde prolungasi in qualche modo fino ad oggi quella che noi possiamo chiamare la tradizione *classica* inglese innanzi che avesse vita il Banco d'Inghilterra.

Già, ancora prima dell'Istituzione del Banco di Rialto e del Banco Giro, i banchieri privati servivano di prestiti la Signoria, e per somme certo non lievi; forse causa non ultima della loro rovina. Ed erano prestiti *graziosi,* a quanto pare, gratuiti [1] « per quanto la Signoria, allargando col prestigio del suo nome la loro clientela, potesse indurre di conseguenza un accrescimento nelle masse dei depositi, con l'aiuto dei quali i banchieri in tempi di floridezza architettavano le loro speculazioni, salvo a fallire nei tempi calamitosi. Però la Signoria, conscia finalmente del male che faceva a sè e al pubblico accreditando private persone per mire di interesse privato, nel 1499 circa, smette affatto il triste vezzo di ricorrere ai banchi privati e tenere con essi quel conto aperto che si era tenuto fin là [2]. D'altra parte il pubblico veneziano [3] fu costretto di riconoscere, che il credito dai banchieri accordato, non aveva fondamento su capitali propri, ma su quelli che venivano loro affidati in deposito; e la pratica del deposita non era un servizio da loro reso al paese, ma un mezzo che a loro il paese forniva di vivere per alcun tempo in folli scialaqui e apparecchiarsi una scandalosa fortuna ». — L'avvenire era per il

---

[1] Cfta. Francesco Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia* - *Nuova Antologia,* gennaio 1871, pag. 208.

[2] Cfta. F. Ferrara, op. cit., gennaio 1871, pag. 210.

[3] Cfta. F. Ferrara, *Nuova Antologia,* febbraio 1871, pag. 442.

Banco pubblico [1], dopo che le Banche private e per colpa propria, e del Governo, e delle circostanze luttuose della patria sullo scorcio del secolo XV avevano fatto cattiva prova.... pur legando all'avvenire un prezioso accorgimento, la *moneta di banco,* ed un provvido ingegno il *contado di banco....* [2] documento di deposito.... e non di rado di un deposito giammai fatto, forma di *credito* allo *scoperto...* onde doveva iniziarsi poi il *passaggio* dell' intera *Economia pubblica per il pubblico Banco.*

A *tanto* per sicuro, cioè a *far passare* l'intera *Economia pubblica per il Banco* [3] aspira, mira ed in molta parte riesce, meglio che il Banco di Rialto del 1584, il Banco *Giro,* istituito con la parte del 1619, Banco di *Stato* [4] presieduto

---

[1] Cfta. Elia Lattes, *La libertà delle Banche a Venezia.* Milano 1869, pag. 22.

[2] Cfta. Ferrara, *Nuova Antol.,* febbraio 1871, pag. 453, e Alessandro Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane.* Milano 1884, pag. 206 e seg.

[3] Cfta. *Scrittura 26 marzo 1738 - Deputati ed aggiunti alla provvisione del denaro.* Busta 93 — dove si legge che i Ragionati del Banco Costantini Dalla Vedova e Glisenti, i Capi della Piazza proponevano semplicemente alla Signoria di *far passare tutta la pubblica economia per Banco.* — Cfta. Amedeo Soresina, *Il Banco Giro di Venezia.* Venezia 1889, pag. 48; — e già lo Hume (*Discours politiques.* Amsterdam 1761, pag. 415) che descrive con semplice e succosa esattezza il meccanesimo del famoso Banco. — Vedi anche Giovanni Cavalà Pasini, *La Scuola in Pratica del Banco Giro.* Venezia 1791.

[4] Nel 1721 proponendosi la riapertura della Cassa ch'era chiusa dal 1713 dal Savio Cassier, eppur trovandosi difficoltà di ciò fare per la mancanza di un fondo di moneta effettiva adeguato alla somma non lieve tuttora esistente di *partida,* fra i tanti progetti messi innanzi vi è pur quello di costituire pagabili le fedi di *credito,* non al proprietario ma al presentatore; il qual progetto non venne nemmeno

da un nobile del Senato col nome di *Depositario,* stanza di compensazione, di giro di partite più che Banca di Deposito, unico *grande* vestigio della Grande Repubblica che sopravvive alla sua caduta.

A Venezia si ebbe sempre *orrore* per il Biglietto di Banca; e tutto ciò che poteva adombrare anche di lontano al *maledetto* ingegno fu avversato con accanimento dal Governo della Repubblica.

In vece, con la partita di *banco* si costituisce una vera moneta di credito sociale, non già allo scopo di produrre le alterazioni automatiche della moneta effettiva; sì piuttosto di liberare l'Economia paesana dal martirio delle alterazioni, pur secondando sempre mai il movimento dei prezzi, che sono fatti da una moneta *ideale* o di *conto.*

« La detta Moneta *ideale,* scrive un Anonimo Veneziano nel 1751 [1] è propriamente la lira di *banco,* tanto essendo una lira di banco quanto ducati dieci di banco che riven-

---

preso in considerazione, avendo di mira l'introduzione di biglietti che avrebbe sconvolto tutto l'ordine e la costituzione del Banco. — Cfta. *Scrittura 20 dicembre 1721 - Deputati ed aggiunti alla Provvisione del denaro.* Busta 88; — e Soresina, op. cit., pag. 44. — E già nel 1652 si proibiva ai Giornalisti del Banco di girar partite per pagamenti di cambiali *girate,* ma di ammettere solo quelle cambiali indirizzate ad una sola ditta o persona determinata, poichè, non pure con queste cambiali girabili o girate si adombrava di lontano al maledetto ingegno, ma di tal modo si rendeva possibile il fatto che molte operazioni mercantili non passassero per il Banco, ciò che era contrario agli intendimenti della Signoria (cfta. Soresina, op. cit., pag. 30).

[1] Cfta. *Delle monete in senso pratico e morale.* Ragionamento diviso in 7 capitoli. Venezia 1751, pag. 8.

gono ducati dodici effettivi, moneta di spezie reale. Ed Ella serve di comodo e benefizio al commercio perchè ritiene sempre in sè stessa la bontà peso e valore del ducato effettivo e proporzionatamente dello zecchino veneto che sono le due spezie di monete nobili che entrano ed escono a comodo universale dalla Cassa che forma il fondo del Banco ».

Imperocchè i momenti *classici* del Banco Giro di Venezia *sono,* non già quando la Cassa del Banco è chiusa, sì invece allora che è *aperta*, o meglio riaperta, e precisamente nel 1666 e nel 1739.

Solo in questi momenti, o quando è aperta la Cassa, come scrive il Soresina [1], si riesce ad impedire l'alterazione della partita di banco e della moneta, si dà incremento al commercio col facilitare i cambi delle partite col contante, si dà comodo ai privati di provvedersi mediante la partita di Banco di contante per pagare dazi, gravezze, ecc., sottraendoli così al pericolo di doversi procurare sul mercato con discapito moneta effettiva.

Perchè è in questi stessi momenti, cioè quando la Cassa è aperta, che si cerca e si ottiene di far *passare* tutta o quasi tutta l'Economia pubblica per il Banco.

La partita di *banco* ha corso *legale* [2] ma è convertibile;

---

[1] Cfta. Soresina, op. cit., pag. 44.

[2] Fra le disposizioni infatti che si leggono nella parte del 3 maggio 1619 onde è istituito il Banco Giro, si trova pur questa: « che alcuno non possa ricusare di ricevere il pagamento dei suoi crediti in dette partite di banco da ducati 100 in su, e che si possa scrivere qualsivoglia partita, anche da ducati 100 in giù, a comodo dei mercanti quando però le parti siano concordi.

ed è un credito sociale privilegiato, poichè si vieta ogni azione di sequestro così sul denaro depositato come sulla partita di banco.

Il corso legale già conferisce *valore* alla partita, indipendentemente dal *deposito* di cui dovrebbe essere la controparte; all' infuori della riserva metallica del Banco che dovrebbe costituirne la garanzia. E quando la Cassa è *aperta*, facendo passare tutta la Economia pubblica per il Banco, si può rendere di fatto *inconvertibile* la partita.

Così, nel 1739, i pagamenti dei dazi, delle cambiali e dei Cambi si tornarono a fare con sola partita di banco, eccezion fatta per le Cambiali dello Stato e città circonvicine che servivano al minuto commercio, le quali potevano anche pagarsi in moneta corrente. E nella stessa parte con la quale si provvedeva all'apertura della Cassa, si stabiliva pure che tutti i Cassieri dei magistrati della Dominante e i rispettivi loro Scontri *dovessero effettuare in partita di banco* ogni qualunque passaggio di soldo in *qualunque pubblica Cassa,* con obbligo ad essi di dovere preventivamente in caso di mancanza di partita (ferma però restando ai privati la libertà di contribuire le pubbliche gravezze e i dazi anche in contante), praticare con la Cassa del Banco i concambi del contante riducendolo per l'equivalente somma in partita.

Il servizio di *tesoreria* era in effetto affidato al Banco. Però, contrariamente a quanto accade oggidì, non era lo Stato che metteva a disposizione del Banco un capitale gratuito di speculazione; ma erano i privati, col tramite del Banco, a mettere a disposizione dello Stato un capitale in denaro, gratuito, che serviva fondamentalmente allo Stato per fron-

teggiare ai debiti contratti [1], e sussidiariamente onde convertire la partita in contante.

Così l'aperta della Cassa nel *1666,* dopo 33 anni ch'era chiusa, non avviene con l'impiego di alcun pubblico capitale [2]; ma col denaro portatovi dai privati volontariamente per la sola necessità di *partita.* Con 230 mila ducati entrati in pochi giorni, si dà principio all'opera della Cassa. Solo, per dare un qualche fondo alla Cassa, si ordinò che la zecca comperasse a contanti tanta quantità di partita quanta era necessaria per pagare una rata d'interessi, di prossima scadenza, ai capitalisti creditori della Repubblica.

Era insomma un edifizio mirabile di credito *sociale* [3] ordinato dallo Stato per il maggior vantaggio della collettività, anzi che, sotto l'usbergo dello Stato, per fare il van-

---

[1] Il Banco Giro rese grandi servigi, anche straordinari, alla Repubblica, nella prima guerra di Morea. Il Senato si valse più volte dell'opera sua; nel 1713 (seconda guerra di Morea) si usarono 198,000 ducati che erano nella cassa del Banco, e si creò per *600,000* ducati di partita. Ciò non pertanto la partita di banco correva in commercio a valor pari del contante, e dava modo alla Signoria di ridurre il prò dei depositi in *zecca* dal 1752 al 1780 del 4 al 3 % su di una somma di 40 milioni di capitale..... Si noti che anche nei tempi più prosperi del Banco, questo non ebbe mai nella sua cassa un fondo equivalente alla partita di giro, dove la differenza fra il debito del Banco e il fondo di cassa fu sempre notevolissima. Nel 1777, a cagion d'esempio, a 33,891,460 ducati di partita corrispondeva un fondo di cassa di ducati 1,140,000; nel 1786 a 1,562,000 circa ducati 910,400. — Cfta. Soresina, pag. 69.

[2] Cfta. Soresina, op. cit., pag. 36.

[3] Cfta. oltre gli autori già citati, l'opera: *Venezia e le sue Lagune.* Vol. II, pag. 374-75; e Wagner Adolfo, *Credito e Banche* nel *Manuale* dello Schönberg. Vol. XI, pag. 405.

taggio di pochi banchieri, aggiottisti, monopòlizzatori della moneta buona del paese.

Era un provvido ordinamento. Pompando fuori della circolazione la moneta metallica, *questa* si fa servire, fondamentalmente allo Stato per alleggerire il suo debito; subordinatamente alla garanzia, alla convertibilità della partita in contante.

La *partita,* era qualche cosa di più e di diverso di una fede di deposito di denaro; era qualche cosa di diverso di un segno rappresentativo di una moneta effettiva metallica, inesistente magari nei forzieri delle Banche, ma era una confessione di debito sociale in moneta *ideale* o di *conto* quanto era fondamentalmente il debito dello *Stato* verso i regnicoli, il debito dei regnicoli verso la Signoria per *tasse,* ecc. ...., e sussidiariamente quanto era la *controparte* metallica fornita dai privati per ottenere l'apertura di una partita di banco.

In un bilancio trimestrale del Banco Giro per l'anno 1624, contro un debito del Banco alla fine dei tre mesi in ducati 813751.3, sta di *fronte* come fondo di cassa a disposizione del Depositario o Governatore del Banco la cospicua somma di *80* ducati [1]. E la Cassa era aperta in quell'anno. Ciò prova che la maggior parte delle operazioni non si facevano a contanti, ma per giri di partite. Specialmente dopo il decreto 27 gennaio 1756 con cui s' era ordinato dovere tutte le Casse pubbliche della Dominante effettuare i passaggi di soldo in partita di Banco, la partita di banco serve alla Signoria per fare ogni pagamento. Solo, si noti,

[1] Cfta. Soresina, op. cit., pag. 19.

si fa eccezione per i particolari creditori di piccole somme; e poichè, abituati a ricevere il contante, non troppo volentieri avrebbero ricevuto quanto loro si doveva in partita di banco; e perchè il cambio immediato che sarebbe subito seguito alla Cassa del Banco di quella piccola partita avrebbe tolto credito alla partita di banco. Per questo era stabilito, che fino alla somma di circa 100 ducati, i pagamenti verso i particolari si facessero direttamente nelle rispettive casse in contante [1].

Il Banco procede regolarmente negli ultimi anni della Repubblica. Nessuna deliberazione, scrive il Soresina [2], nessun decreto viene a cambiarne la costituzione e l'indole. Esso conserva sempre il triplice carattere di Cassa pubblica, Giro e Deposito *pubblico.* Anche dopo la caduta della Repubblica, il Banco continuò a funzionare; anzi i Governi che si succedettero cercarono di mantenerne alto il credito. Però, nel 1798, imperando l'Austria, comincia la *degenerazione* dell'Istituto, come comincia ad essere il Biglietto di banca col nome di *Cedola* di Banco. *Consummatum est!* Al periodo dell'ammortizzazione, succede nel 1806 quello della liquidazione del già così potente ed originale Banco Giro di Venezia.

Ed oggi una sola *Banca,* la Banca di *Francia,* adombra di lontano, di *fatto*, quell'ordine nella moneta nazionale, quella separazione della forma denaro dalla merce metallica che da noi si vagheggia.

Tornano a proposito innanzi tratto alcune cifre. Il to-

[1] Cfta. Soresina, op. cit., pag. 48.

[2] Cfta. Soresina, op. cit, pag. 49.

tale delle *entrate* della Repubblica Francese (esclusa l'Algeria) nel bilancio del 1895 [1] è di circa 3,375 milioni di franchi. Il totale della circolazione della Banca alla fine del 1894 è di 3,675 milioni. La riserva metallica esistente nei forzieri della Banca allo stesso momento raggiunge la cifra di milioni 3,299 [2], di cui 2,061. 5 in oro e 1,238 in argento [3]. Sono coincidenze approssimative di cifre non prive di importanza, almeno per il loro significato suggestivo. Ma vi è di più. Il Tesoro dello Stato ha un conto corrente presso la Banca di Francia, la quale non è peranco incaricata del servizio di Tesoreria. Or bene, il totale dei versamenti operati dai Tesorieri alla Banca di Francia nel 1894 ascende a 3,678 milioni, cioè a una cifra all'incirca eguale a quella dell'emissione che fu per lo stesso anno di 3,675 milioni di franchi . . . . Ma in Francia si è saputo ottenere la separazione della forma denaro dalla forma *merce,* senza ricorrere ai biglietti di Stato, senza ricorrere al corso forzoso.

L'ordinamento della Banca di Francia se non è perfetto — e qual mai istituto umano può raggiungere la perfezione? — certo lascia dietro di sè [4] altri Istituti con-

---

[1] Cfta. *Alm. di Gotha,* 1896, pag. 887-888.

[2] Cfta. Flour de Saint-Jenis, *La Banque de France.* Paris 1896, pag. 155.

[3] Per il basso valore dell'argento come merce la garanzia è deficiente, specie perchè il biglietto vale oro. Però conviene aggiungere i due miliardi d'oro che sono in circolazione in Francia. — Cfta. A. Arnaumé, *La Monnaie, le Crédit et le Change.* Paris 1894, p. 375.

[4] Cfta. Adolfo Wagner, *Credito e Banche - Manuale* dello Schönberg. il quale, a proposito della Banca di Francia, scrive a pag. 963! « Sia durante la guerra, sia dopo, la Banca di Francia, come già

generi. La Banca di Francia è riuscita a fare del suo biglietto, che ha corso legale, una vera e propria valuta *nazionale;* una moneta che segue da vicino e *seconda* quanto più è possibile con la sua espansione i movimenti della ricchezza complessiva del popolo; tale in fine, grazie al saggio *mite* e *fisso* dello sconto, da atteggiarsi a simiglianza di una moneta *ideale*, di pregio che non muta, e che si offre a tutti al minor prezzo possibile. Oggi, il suo biglietto ha sostituito per molta parte la moneta metallica negli uffizi di medio circolante; è il mezzo di circolazione preferito; è di *fatto* la valuta legale [1] oltre che di *diritto*. Oggi, il saggio ufficiale dello *sconto* è minore in Francia che negli altri paesi, non esclusa l'Inghilterra [2], e, ciò che più conta, in Francia è più *costante* nella sua misura che altrove. Nel corso dell'anno 1893, per dare un solo esempio, la Banca di Francia mantiene inalterabilmente il saggio a 3 $^1/_2$; dove invece nello stesso anno la Banca d'Inghilterra ebbe a mutarlo ben *dodici* volte. Ma in Francia il biglietto di Banca, magari sotto gli auspici del corso for-

---

nel 1848, mantenne in modo splendido la sua posizione di grande Banca Centrale, rendendo non solo sotto il rispetto *economico*, ma anche sotto il rispetto politico, *immensi* servigi allo Stato ed al paese. »

[1] Già nel mese di maggio 1885 un'inchiesta ordinata dal Ministero delle Finanze sull'incasso allo stesso giorno di tutti i contabili pubblici della Francia, constatò che sull'insieme il numerario entrava soltanto per il 32 % e i biglietti di banca per il 68 %. — Cfta. Flour de Saint-Jenis, *La Banque de France.* Paris 1896, pag. 178.

[2] Nel 1895 il saggio medio dello sconto era in Francia del 2 %, in Inghilterra del 2.11, in Belgio del 3 %, in Olanda del 2.58, in Austria-Ungheria del 4.08, in Russia del 4.50, in Germania del 3 $^1/_2$ %, in Spagna del 5 %, in Italia del 4 %.

zoso, non riveste il carattere di segno rappresentativo di moneta effettiva, e manco ancora di metallo in effettiva esistenza nei forzieri della Banca, comunque vi sia per *davvero;* sì invece di *denaro,* di moneta ideale effettiva nazionale, emessa senza limite di quantità [1], ed aumentabile quante volte una maggiore quantità sia richiesta dai bisogni dell'*interna circolazione.*

Bisognava rendere *costante* nei limiti del REALE possibile il prezzo del denaro nel paese [2]; bisognava costituire un grande serbatoio di merce metallica cui poter attingere in caso di necessità, specie per fronteggiare agli impegni internazionali. Tali le alte *idealità,* che furono proseguite mirabilmente e in molta parte realizzate dalla Banca di Francia.

L'emissione, che nell'anno VIII, cioè nel primo anno di

[1] Cfta. Victor Bonnet, *Le Crédit et les Banques d'Émission.* Paris 1875, che a pag. 89 scrive: « La France est le seul pays où il n'y ait aucune restriction imposée à la circulation des billets de la Banque principale. Celle-ci peut en émettre autant qu'elle veut, ou plutôt qu'elle peut, sans avoir égard ni à son encaisse, ni à son capital social. Elle n'est tenue qu'à une chose, à les rembourser à vue et en espèces. Et bien, si l'on examine les faits, si l'on voit ce qui se passe ailleurs et en France, on trouve que c'est en définitive notre système qui a le mieux réussi et qui c'est le mieux prêté à tous les besoins que les banques d'émission sont *appelées* à satisfaire; il a traversé toutes les crises sans faillir, jamais la Banque de France n'a refusé son concours aux opérations qui le méritaient, et ses billets ont toujours été parfaitement acceptés. »

[2] Cfta. P. Duchateil, *Nouveau Traité d'Économie politique et monétaire.* Paris 1890, pag. 38. — In Italia il saggio dello *sconto* è anche troppo *costante,* ma è anche troppo *alto; immobilità* ed *elevatezza* le cui ragioni *patologiche* furono egregiamente rilevate da Camillo Supino, *Il saggio dello sconto.* Torino 1892, pag. 78 e seg.

vita dell'Istituto, raggiungeva appena la cifra di 15,523,000, aumenta via via *liberamente,* tolti i periodi nefasti del corso forzoso nel 1848 e 1870, che pur preparano l'avvenire.

Nel	1840	l'emissione	è di	223,434,000	franchi
»	1848	»	»	342,291,000	»
»	1851	»	»	533,120,000	»
»	1857	»	»	593,661,000	»
»	1869	»	»	1,354,493,000	»
»	1871	»	»	2,075,206,000	»
»	1878	»	»	2,338,996,000	»
»	1882	»	»	2,732,300,000	»
»	1885	»	»	2,845,996,000	»
»	1893	»	»	3,445,504,000	»
»	1894	»	»	3,675,000,000	»

Il limite *massimo* attuale è di *4* miliardi, ma sarà elevato il giorno in cui un ulteriore aumento sia dimostrato necessario [1].

Però, a malgrado della sua abbondante emissione, se non per cagione della medesima e di un saggio mite e *fisso* dello sconto, la Banca di Francia ha potuto costituire una potente riserva metallica [2], di valore all'incirca eguale

[1] Cfta. Max-Wirth, *Die Notenbankfrage in Beziehung zur Währungsreform in Oesterreich-Ungarn.* Frankfurt 1894, pag. 38, e specialmente l'op. cit. di Flour de Saint-Genis, *La Banque de France à travers le siècle.* Paris 1896, pag. 148.

[2] Anche quando fu decretato il corso forzoso nel 1848, la riserva metallica era ancora più di un terzo dei biglietti, e nel 1870 raggiungeva il *miliardo* contro 1600 milioni di biglietti. — Cfta. V. Bonnet, op. cit., pag. 90.

a quello dei biglietti circolanti, sicchè la garanzia dei medesimi è, si può dire, piena. Ma, di fatto, è l'emissione che fornisce la garanzia al biglietto, con l'arricchire il portafoglio della Banca di buone cambiali, e le sue casse di verghe e monete metalliche che, deposto l'abito di *denaro,* diventano semplici merci, eguali alle altre, di prezzo *variabile* secondo le varie contingenze del mercato. Il saggio dello *sconto,* per chi s'accontenta di aver *carta* o *moneta nazionale* è *costante* nella misura del *reale possibile* [1]; ma chi vuole la *merce,* deve pagare tal fiata un *premio,* un di *più,* nella misura che è fornita dai mutevoli rapporti fra la domanda e l'offerta della merce medesima. Ed il *premio,* specie se è *alto,* agisce con un *crescendo* a depauperare la riserva metallica nazionale, a difendere quella della Banca, a sostituire quasi *coercitivamente* all'interno del paese il *denaro,* la valuta *nazionale* alla merce. Si ottiene il corso *forzato* di una carta *convertibile* a vista e al portatore, giammai deprezzata, e che fa aggio sull'argento e moneta di argento perchè sta a rappresentare *oro,* o raffigura in un certo tanto di oro un certo *tanto* della ricchezza complessiva del popolo.

Ma in Francia i biglietti sono prima emessi e *poi* garantiti; ma in Francia è l'emissione *illimitata* entro i limiti della potenzialità economica del popolo che, col saggio mite

[1] Cfta. il chiaro e perspicuo discorso pronunciato dal deputato M. Burdeau alla Camera dei deputati, discutendosi il progetto e le proposte di legge relative alla Banca di Francia nella seduta del 29 giugno 1892 (*Aunales de la Chambre XXXVII,* pag. 486), in cui fra altro dice: « Le rôle de la Banque est de fixer le taux de l'escompte et de s'efforcer de le rendre stable. »

e *costante* dello sconto, suscita e certo seconda e in nessun modo attraversa le energie produttive della nazionale economia; ma in Francia infine, la riserva metallica garantisce l'emissione, manco per il suo valore metallico che qual fondo di approvvigionamento in caso di bisogno; e magari per provvedere ai bisogni di altre Banche [1], dove l'*emissione* per esser garantita col metallo, dove la forma *denaro* per essere soggiogata dalla *merce,* non permette di toccare alla merce, al suo valore come merce, senza che per *contraccolpo* debba essere messa a dura prova l'intera vita dell'economia nazionale [2].

---

[1] Tale il prestito di *75* milioni di franchi in *oro* che la Banca di Francia non potè o non volle ricusare alla Banca d'Inghilterra nel 1893, pressata com'era dal fallimento della casa Baring; e poichè non poteva toccare alla riserva senza aumentare ulteriormente il saggio dello sconto ch'era già al 6 %, dove in Francia era e si mantenne al 3 %. — Cfta. Auguste Moireau, *La Banque de France.* Paris 1891, pag. 104.

[2] Cfta. sul diverso meccanismo della Banca di Francia e d'Inghilterra rispetto al saggio dello sconto ed alle sue variazioni in dipendenza del corso dei cambi, Carlo F. Ferraris, *Principii di scienza bancaria.* Milano 1892, p. 215-219, il quale però non sa decidersi a preferire questo o quel sistema, sebbene riconosca i grandi inconvenienti di quello inglese, onde i prezzi, i salari, gl'interessi dei depositi e via dicendo, sono comandati a subire variazioni conformi a quelle del movimento dello sconto.

CONCLUSIONE

Gli *ordini bancari* sono la rappresentanza ufficiale del capitale improduttivo sistematico ed automatico; quello, secondo avvisa il Loria, necessario in un periodo di terra *libera* per ridurre il salario al *minimo;* questo automaticamente producentesi quando per la decrescenza produttiva del suolo, il capitale *improduttivo* di fatto vuol ottenere almeno un compenso eguale a quello ottenuto dall'ultimo capitale *produttivo* impiegato.

Comunque, è tempo di finirla con le alterazioni automatiche della moneta *nazionale,* che non giovano ai Governi degli Stati, e manco ancora recano benefizio alla classe industriosa, la cui energia produttiva oggi è sovreccitata al *massimo* grado con il credito facile, a buon mercato.... con il gonfiamento dei prezzi, e domani strozzata addirittura con un credito che si rinserra, che si ricusa, che si rifiuta... con gli sgonfiamenti premeditati e provocati.

E con lo sgonfiamento, come vince il capitale bancario, arride la sorte alla grande industria a' danni della piccola, al capitale *costante* a spese del *variabile,* al lavoro abile, scelto in odio all'inabile e comune....; e tutto ciò che è modesto, e forse per questo rispettabile, avvizzisce e muore.

È tempo di finirla con le alterazioni automatiche della moneta *nazionale* le quali, a differenza delle antiche e medioevali, equivalgono troppo spesso alla dedizione dello Stato, all'abbandono delle sue potestà eminenti nelle mani di una società di affaristi, speculanti con eguale sicura indifferenza come sulla ricchezza, così sulla miseria in ogni guisa provocata e promossa con i loro insani diportamenti.

È tempo di finirla con così fatte alterazioni, se pur non si vuole ancora la dissoluzione *automatica* del sistema economico borghese; e se è vero poi, che tolto il lucro molto positivo concesso ai pochi interessati, *negativi,* perfettamente *negativi* sono i risultati di cotali alterazioni e, quel che è più, in contraddizione ai loro intenti.

La moneta metallica che si voleva economizzare, si conserva *oziosa* nei forzieri delle Banche; l'*elasticità* della circolazione rimane un pio desiderio, anche perchè essa si accresce e diminuisce indifferentemente per venire in soccorso, così per modo di dire, del commercio, dell'industria, della produzione nazionale, come per *aiutare* (*sic*) i Governi a trarsi fuori dai momentanei imbarazzi; le *crisi* dovevano essere ritardate, se pure non rimosse del tutto, ed invece mai più come oggi si svolgono con un processo *continuo,* ininterrotto . . .

Sicuro soltanto è il guadagno di pochi, di coloro che lavorano col capitale *altrui,* dei monopolizzatori del denaro; come sicuro e definitivo è il danno patito dalla gente industriosa, dal *lavoro* in particolare, onde con la sua produttività inesauribile tutte le perdite si ristorano e la ricchezza continuamente si accresce.

INDICE DEGLI AUTORI

M

N

O

P

R

S

T

V

W

Z

ERRATA-CORRIGE

A pag. 136,	linea 24,	invece di	*rigorosamente,*	leggi	*vigorosamente*
» 165,	» 23,	» »	*così è facile*	»	*è così facile*
» 182,	» 22,	» »	*deposita*	»	*deposito*

DELLO STESSO AUTORE

Della Moneta ideale nei suoi rapporti con la Moneta reale in circolazione in un Paese. Venezia 1884.

Delle alterazioni e delle trasformazioni del Tipo monetario nei loro rapporti con la Moneta ideale. Venezia 1885.

Lezioni di Economia Politica. Piacenza 1888.

Evoluzione Economica e la legge del Valore. Venezia 1888.

Prezzi Ideali e Prezzi effettivi. Milano 1892.